# *s/paesati*

## Eventi sul tema delle migrazioni

Incontri, teatro, musica, video, cinema, fotografia

**2000/2003**

---

# *raz/seljeni*

## Dogodki na temo migracij

Srečanja, gledališče, glasba, video, film, fotografija

**2000/2003**

**Copyright:**

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione

© I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

# Introduzione

Le pagine che seguono raccolgono una serie di testi sulle problematiche dell'emigrazione, dell'immigrazione, dell'esilio. L'approccio è variegato, e passa dalla storia, alla memorialistica, all'analisi culturale e sociologica, al piano artistico.

I testi sono il frutto di un'iniziativa nata a Trieste nel novembre del 2000, intitolata *"S/paesati - eventi sul tema delle migrazioni"*, che avviava un ciclo di incontri, conferenze, film, letture, spettacoli e concerti incentrati sulle problematiche delle migrazioni. L'intento era quello di riflettere, e far riflettere, non solo sui dati statistici e sull'impatto politico-sociale delle migrazioni, ma anche sugli aspetti culturali e psicologici che questa esperienza comporta, sia sull'emigrante che sulle società d'accoglienza.

L'emigrazione (quasi mai una libera scelta, e spesso - invece - una dura necessità, anche di sopravvivenza) produce sull'emigrato un senso di smarrimento, di incertezza, di perdita di punti di riferimento: una situazione psicologica e materiale di *spaesamento*.

Uno *spaesamento* che - quando le migrazioni si fanno massicce - contagia anche le società di accoglienza, per l'impatto sociale ed i cambiamenti, anche psicologici, che la presenza degli immigrati produce: la società d'accoglienza deve infatti confrontarsi con qualcosa di nuovo, di diverso da sé e dalle proprie esperienze abituali di vita.

Da questo concetto di "spaesamento", connesso ai processi d'emigrazione e sempre più evidente nell'attuale società globalizzata, ha preso nome il ciclo di eventi di dibattito e spettacolo.

L'iniziativa è stata promossa da un piccolo gruppo (costituitosi poi nell'Associazione Spaesati) che è stato man mano affiancato e supportato da varie altre realtà ed istituzioni del Friuli Venezia Giulia (regione di confine con il Centro ed Est Europa, storica terra d'emigrazione e di varie minoranze etniche, nazionali e linguistiche). Il ciclo d'iniziative ha proseguito, affrontando di anno in anno aspetti diversi: le migrazioni del passato, gli immigrati nel Friuli Venezia Giulia e le loro esperienze (che quasi mai hanno una valenza meramente locale), la dimensione internazionale delle migrazioni…

Tra gli enti che fin dall'inizio hanno collaborato e sostenuto le iniziative di *"S/paesati"* figura anche l'Istituto per la storia del movimento di liberazione del Friuli Venezia Giulia di Trieste, che ha anche iniziato a pubblicare sulla sua rivista *QualeStoria* parte dei testi delle conferenze e dei contributi elaborati dagli specialisti per il ciclo di manifestazioni.

Nelle pagine seguenti viene ripresa un'ampia selezione dei testi pubblicati sul n. 2 del 2003 di *QualeStoria*, che raccoglieva parte dei contributi e delle conferenze realizzate da *"S/paesati"* tra il 2000 e il 2003, oltre al calendario integrale delle manifestazioni ed una presentazione generale a cura dei promotori del ciclo di iniziative. (La presente introduzione è invece un testo originale, elaborato per questa ripubblicazione, e non appariva nella rivista)

I testi che seguono vengono ripubblicati, con il consenso dell'editore e degli autori, con l'auspicio di contribuire alla loro diffusione e di stimolare ulteriormente la riflessione e il dibattito su queste problematiche, sempre più presenti e connaturate alla mutevole società globalizzata.

Maurizio Bekar

**Contatti:**
**- Associazione «Spaesati»:** spaesati@yahoo.it
**- Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia:** www.irsml.it - irsml@irsml.it

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

# Indice

Introduzione ....2
Indice ....3
s/paesati....4
Collaborazioni....5
Tre anni di un viaggio senza termini né confini: S/paesati - eventi sul tema delle migrazioni ..7
Calendari....13
La diversità in famiglia: i conflitti domestici come metafore dei conflitti sociali: il film *East is East*....21
Verso una letteratura meticcia? Esperienza di scrittura Eks&tra....32
Immigrazione e scrittura letteraria: il caso di Eks&Tra....32
Reciproci spaesamenti: note sulla «letteratura della migrazione» in Italia....38
L'incontro con Biljana Srbljanović ....44
Dal Sangiaccato al Bosforo: patrie e passaporti della famiglia Novalić ....54
«Mutanti» ovvero i figli dell'emigrazione....65
Intellettuali immigrati e identità professionali....73
Trasformazione dell'estraneo: il tango come strumento di comunicazione transculturale ....81

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

# *s/paesati*

## Eventi sul tema delle migrazioni

Incontri, teatro, musica, video, cinema, fotografia

## 2000/2003

**Associazione «Spaesati»**
**Bonawentura – Teatro Miela**
**Teatro Stabile Sloveno**
**Dipartimento di Storia e Storia dell'Arte dell'università degli Studi di Trieste**

**Comitato scientifico informale:** Giacomo Todeschini, Luisa Accati, Sabrina Morena, Martina Kafol, Rossella Pisciotta
**e inoltre:** Sergia Adamo, Fabio Amodeo, Mariagrazia Beinat, Cristina Benussi, Mauro Bussani, Adrian Bustamante, Tullia Catalan, Renate Cogoy, Marco Dogo, Ahmed Faghi, Elmi, Wautraud Fischer, Pavel Fonda, Marina Foscanelli, Ellen Ginzburg Migliorino, Aleksej Kalc, Ravel Kodrič, Nives Košuta, Marjan Kravos, Teresa Martin Burrone, Giovanni Miccoli, Marija Mitrović, Spora Siri Nangah, Gloria Nemec, Branka Novaković, Irene Ochem, Fernando Olivares, Annamaria Percavassi, Valentina Repini, Melita Richter, Domenico Romeo, Teodoro Sala, Marina Sbisà, Gianfranco Schiavone, Marcela Serli, Khadi Sidi Diop, Suzi Siok Hoe Koh, Marko Sosič, Serigne Balla Benussi Thioune, Giovanna Tinunin, Stefano Vajtho, Marta Verginella, Elisabetta Vezzosi, Annamaria Vinci, Elisa Vladilo, Sergio Zucca.

**Si ringraziano i collaboratori** di Bonawentura / Teatro Miela e del Teatro Stabile Sloveno: Alice Bensi, Rafael Cavarra, Fabrizio Comel, Francesco De Luca, Peter Furlan, Alessandro Mizzi, Valentina Repini, Paola Sponda, Diego Sedmak, Michele Sumberaz Sotte, Pierpaolo Venier, in particolare per la redazione di alcun testi Milena Pellizzari e Giovanna Tinunin

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

# Collaborazioni

**Edizione 2000/2001:**

Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel FVG di Trieste
Dipartimento di Storia dell'Università di Lubiana
NŠK (Biblioteca nazionale degli studi - Trieste)
Altamarea. Iniziative culturali
TeleCapodistria
La Contrada. Teatro Stabile di Trieste
ZSKD (Unione dei circoli culturali sloveni- Trieste)
Guarnerio scarl
Radio Onde Furlane

**Edizione 2001/2002**

Con il patrocinio della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Trieste

Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel FVG di Trieste
Dipartimento di Storia dell'Università di Lubiana
NŠK (Biblioteca nazionale degli studi - Trieste)
TeleCapodistria
Festival del cinema Latino Americano
Scuola di Musica «55»
Cooperativa d'Informazione Friulana scarl
Associazione Alpe Adria cinema
Filmski Sklad R. Slovenije
Kinoatelje (Gorizia)
Unione Italiana di Croazia e Slovenia
L'associazione argentina in Friuli
Associazione dei Senegalesi della provincia di Trieste
IPSIA D'Aronco di Gemona del Friuli
Altamarea. Iniziative culturali
ZSKD (Unione dei circoli culturali sloveni)
Cooperativa «Interethnos»
Guarnerio scarl
Istituto statale d'Arte «Nordio» di Trieste
Radio Onde Furlane
Accademia slovena delle Scienze e delle Arti (Slovenia)
Teatro Mladinsko (Slovenia)
Slovenska Kinoteka (Slovenia)

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

**Edizione 2002/2003**

Con il patrocinio dell'Università degli Studi di Trieste

Centro di Antropologia sociale e culturale dell'Università di Lovanio (Belgio)
Centro federale di Pari Opportunità e di Lotta contro il razzismo del Belgio
Centro regionale di integrazione Foyer di Bruxelles
Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel FVG di Trieste
Dipartimento di Storia dell'Università di Lubiana
Master sull'immigrazione (Università Cà Foscari Venezia)
COE - Centro Orientamento Educativo (Milano)
Caritas Diocesana di Trieste
ACLI - Trieste
Consorzio Italiano di Solidarietà
Coordinamento immigrati
ZSKD (Unione dei Circoli Culturali Sloveni)
CUT (Centro Universitario Teatrale)
NŠK (Biblioteca Nazionale degli Studi - Trieste)
Associazione «Interethnos»
Associazione dei senegalesi della provincia di Trieste
Comune di Sgonico
Teatro «Pasolini» di Cervignano
Centro Regionale RTV Koper-Capodistria
Associazione Alpe Adria cinema
Filmski Sklad R. Slovenije
Kinoatelje (Gorizia)
Unione Italiana di Croazia e Slovenia
Altamarea. Iniziative culturali
Radio Onde Furlane
Accademia Slovena delle Scienze e delle Arti (Slovenia)
Teatro Mladinsko (Slovenia)
Slovenska Kinoteka (Slovenia)

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

# Tre anni di un viaggio senza termini né confini: S/paesati - eventi sul tema delle migrazioni

*di Sabrina Morena con Martina Kafol, Rosella Pisciotta e Giovanna Tinunin*

Il 15 novembre 2000 s'inaugurava la prima edizione della manifestazione **S/paesati - eventi sul tema delle migrazioni**, un ciclo di incontri-conferenze, film, letture, spettacoli e musica. Ancora non esisteva l'associazione «Spaesati» che venne fondata l'anno successivo. L'intero evento sorse e continua a vivere grazie alla collaborazione fra Bonawentura - Teatro Miela, Dipartimento di Storia e Storia dell'arte dell'Università degli Studi di Trieste, Teatro Stabile Sloveno, e le numerose associazioni, già parecchie il primo anno, che nel corso del tempo ci hanno affiancato sempre più numerose. Fra i fedeli collaboratori c'è stato sin dall'inizio l'Istituto per la storia del movimento di liberazione del Friuli Venezia Giulia di Trieste, grazie al quale siamo felici di pubblicare ora parte dei contributi che gli specialisti ci hanno fornito in questi primi tre anni. S/paesati, cui auguriamo lunga vita, data l'ampiezza e l'attualità dei temi che tratta, continua infatti la sua attività, avendo già portato a termine la sua quarta edizione.

Dopo il successo della prima edizione, S/paesati ha potuto godere del finanziamento della Fondazione Cassa di Risparmio di Trieste in tutte le successive edizioni. Il terzo anno è anche entrata a far parte delle iniziative dirette dell'Assessorato all'Istruzione e Cultura della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia.

S/paesati, come manifestazione, è nata da un'esigenza, quasi una pulsione, un bisogno di capire quest'epoca frammentata, alla necessità di riflettere sulle trasformazioni e i cambiamenti; e da quella di unire, combinare le migrazioni del passato con quelle del presente, cercando un denominatore comune fra i fenomeni migratori e le diverse culture, con particolare attenzione a ciò che avviene nel nostro territorio. Da una parte, l'epoca attuale è caratterizzata da grandi spostamenti di popolazioni, fenomeni che richiedono di essere analizzati in modo approfondito, superando l'immagine superficiale della massa. Dall'altra, la storia del Friuli Venezia Giulia e dei territori limitrofi è stata contrassegnata da numerose esperienze d'emigrazione, immigrazione ed esilio. Non a caso, allora, Trieste ci è sembrato il luogo ideale in cui far crescere il dibattito sui temi che migrazioni e trasformazioni ci propongono.

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

Se le ragioni e le modalità di tali spostamenti di popolazione sono state e sono molto differenti le une dalle altre, le conseguenze hanno invece come risultato comune un momento di **spaesamento** generale sia negli stranieri che negli abitanti originari di un territorio. Coloro che giungono nel paese di accoglienza devono rapportarsi con una nuova società e una mentalità diversa dalla loro; coloro che accolgono l'immigrato devono, a loro volta, fare i conti con modi differenti di agire e di pensare. Si tratta di uno sforzo congiunto che genera numerose contraddizioni e impone una profonda riflessione sui temi dell'identità, dell'integrazione e dell'assimilazione. Per questi motivi quando S/paesati si è proposto al pubblico abbiamo pensato ad una sorta di definizione che ne riassumesse lo spirito e che vogliamo riproporre qui:

> S/paesati sono stati gli emigrati nel nuovo mondo, S/paesati sono stati tutti gli esuli nel luogo del rifugio, S/paesati sono gli immigrati di oggi nella «vecchia Europa», S/paesati sono anche gli autoctoni nel proprio paese natale in via di trasformazione. S/paesati si è davanti alla frammentazione del reale, quando il mondo diventa sempre più complesso e mancano i collegamenti rispetto alle molteplici sollecitazioni che esso ci offre. **S/PAESATI** nasce per riflettere su questa condizione umana e per trovare dei nessi fra gli eventi storici e quelli contemporanei; distinguere il particolare e riconoscere l'universale; stabilire le differenze e individuare le analogie; narrare le vicende individuali ed evocare le epopee collettive.

La riflessione sui fenomeni migratori si è svolta su più livelli, combinando il piano storico, antropologico e psicologico con quello artistico. Abbiamo voluto collegare il rigore del discorso scientifico alla polisemia dell'opera d'arte, capace d'esprimere simultaneamente le molteplici contraddizioni del reale. Con l'ausilio delle «arti» gli argomenti toccati negli incontri e nelle conferenze acquistano un'altra angolatura, maggiore profondità, illuminando specialmente il lato umano della dimensione migratoria.

Il primo incontro era dedicato all'emigrazione italiana negli Stati Uniti. I film abbinati alla conferenza sull'emigrazione italiana nel Nord-America erano il cortometraggio **Benvenuti a San Salvario** di Enrico Verra e il lungometraggio **Big Night** di Campbell Scott e Stanley Tucci: nel primo un fotografo scattava ritratti agli extracomunitari di Torino che mandano ai parenti rimasti a casa le immagini edulcorate e patinate del loro «successo» in Occidente; nel secondo una famiglia d'immigrati italiani apriva un ristorante negli Stati Uniti.

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

Con queste due pellicole sperimentavamo per la prima volta il collegamento tra passato e presente, gettando uno sguardo sull'emigrato di ieri e l'immigrato di oggi, passando così dal generale al particolare, dalla teoria alla pratica, dall'astratto al concreto, dall'epos al romanzo.

La prima stagione di S/paesati (2000-2001) è stata dedicata all'analisi delle migrazioni del passato, dall'emigrazione italiana negli Stati Uniti ai trasferimenti forzati di popolazioni (esodo istriano, emigrazione slovena); dalle problematiche relative alla doppia identità che si verifica in presenza di fenomeni quali la diaspora ebraica ed il colonialismo, ai rapporti tra genitori e figli nelle famiglie miste, fino a toccare l'esperienza letteraria di scrittori immigrati.

Il comitato scientifico, che di anno in anno ha elaborato il progetto S/paesati, ha voluto sempre più passare dal discorso teorico al caso umano individuale. Ci accorgevamo che era ancora più interessante sentire una persona raccontare la propria esperienza in materia. Avvertivamo che gli studi erano importanti, ma che il nostro pubblico e noi stessi avevamo bisogno di capire i sentimenti e le emozioni che accompagnano tali fenomeni.

Nel secondo ciclo (2001-2002) abbiamo quindi deciso di ascoltare la voce degli «spaesati», degli immigrati presenti nella regione, in modo da analizzare questa esperienza attraverso gli occhi dell'altro, trasformando il migrante da oggetto di studio a soggetto parlante e pensante. Questo cambiamento di prospettiva ci ha messo di fronte alle problematiche relative all'integrazione. Il pubblico ha potuto ascoltare le testimonianze dirette dei friulani ritornati dall'Argentina, degli attori sloveni che lavorano a Trieste, degli scienziati immigrati, di persone che si sono trasferite più volte in paesi diversi. Gli incontri con queste persone hanno dato luogo al confronto tra diverse visioni del mondo e sono stati occasione di felici momenti d'integrazione. In questi momenti si è evidenziato che l'identità non può essere considerata monolitica e unica, ma dinamica e multiforme. Si è visto inoltre che il bisogno d'appartenenza ad un luogo o ad un gruppo può essere superato e sublimato in altre forme di coesione sociale.

Nella terza edizione (2002-2003) abbiamo voluto riflettere sulla dimensione internazionale delle migrazioni, con la consapevolezza che ogni movimento individuale o di massa va inserito in un mondo ormai globalizzato, dove non è più possibile ignorare ciò che accade nelle altre parti del mondo. La velocità di comunicazione e di trasporto impone un cambiamento delle nostre coordinate spazio-temporali, una trasformazione dell'approccio cognitivo, una velocità ed un'elasticità rispetto ad un mondo che evolve molto rapidamente, e non solo dal punto di vista tecnologico. Occorre scardinare gli stereotipi riguardanti altre

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

civiltà superando i nostri limiti eurocentrici, capire che non solo il nostro mondo è moderno ed emancipato, ma che ce ne sono altri o ce ne sono stati, spesso cancellati dalla barbarie della guerra. In quest'ottica abbiamo organizzato gli incontri sull'emigrazione dall'Africa in chiave femminile e la rassegna sul cinema africano; abbiamo invitato persone note a livello internazionale come il regista jugoslavo Želimir Žilnik, i produttori sloveni del film **No man's land**, l'antropologo Johan Leman, la fotografa polacca Monika Bulaj, della quale abbiamo presentato la mostra **Genti di Dio - viaggio nell'altra Europa**, tenendo presente il ruolo chiave della nostra Regione rispetto al bacino geografico dell'Europa Orientale e all'allargamento europeo verso quest'area. Le parole degli ospiti internazionali, in particolare di quelli provenienti dall'ex-Jugoslavia, testimoniano le trasformazioni geopolitiche della nostra epoca, con la dissoluzione di vecchi mondi e la nascita di nuovi, interrelati ancora di più al nostro territorio, in cui i concetti di stato, nazione, etnia non rappresentano più categorie interpretative utili a comprendere le società contemporanee in continuo cambiamento. Queste trasformazioni sono direttamente correlate ai fenomeni migratori che hanno avuto un forte incremento in Europa, ma soprattutto in Italia, nell'ultimo decennio, con la trasformazione degli assetti mondiali dopo la caduta del muro di Berlino. L'immigrazione pone la nostra società di fronte a numerose domande e cambiamenti. Il convegno **Diritto e immigrazione** ha voluto approfondire l'aspetto sociale e giuridico dell'immigrazione attraverso le opinioni di coloro che affrontano quotidianamente le molteplici problematiche dell'immigrato e dell'accoglienza.

Ma S/paesati non è solo questo: in questi anni ha creato una ricca rete di rapporti e collaborazioni che sono serviti a conoscersi meglio tra studiosi e persone interessate veramente a vivere l'integrazione, a far sì che questa parola non sia vuota di significato. Quindi collaborazioni con enti e associazioni operanti nella regione e nei territori confinanti, grazie alle quali abbiamo inserito ancora altri temi all'interno della rassegna. Questo è il caso della felice sinergia con l'Associazione Alpe Adria Cinema, con la quale abbiamo promosso numerosi incontri in occasione del Trieste Film Festival, ascoltando le testimonianze degli ospiti del festival. Tra gli argomenti affrontati vanno ricordati in particolare le problematiche dell'immigrazione russa in Israele e la nuova dimensione culturale dei giovani artisti tedeschi di famiglie turche immigrate. In questo modo siamo riusciti a penetrare nella dimensione internazionale del fenomeno migratorio, comprendendo che esso non coinvolge solo l'Occidente.

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

A livello artistico il cinema è stato il linguaggio maggiormente utilizzato come strumento di approfondimento: ad esempio, il breve ciclo di film sloveni **Na stranskem tiru**, **Kratka himna domovini**, **Abesinija,** collegati alla conferenza **S/paesati in «patria»** ci ha permesso di conoscere le vicende degli immigrati bosniaci in Slovenia, seguire la storia di una piazza di una cittadina istriana che con i suoi cambiamenti di «nazionalità» diventa emblema dello spaesamento delle nostre zone di confine. Altri argomenti hanno creato l'occasione di proiettare dei classici del cinema come **America America** (Il ribelle dell'Anatolia) di Elia Kazan, o **Città dolente** di Mario Bonnard con la sceneggiatura di Federico Fellini, o **Nostalghia** di Andrej Tarkovskij, al quale abbiamo dedicato una breve rassegna, incentrata sulla sua esperienza di esiliato a Parigi. Altre volte abbiamo preso spunto da un film per parlare di alcuni aspetti dei fenomeni migratori. Questo è stato il caso di **East is East** sul quale si è basato l'incontro sulla diversità in famiglia. L'incontro con Assia Djebar, che ci ha raccontato la sua esperienza di donna algerina e scrittrice francofona ci ha indotto a proiettare in originale **La nouba des femmes du Mont Chenuoa**. Il regista serbo Želimir Žilnik ci ha fatto partecipi del suo percorso di ricerca sui fenomeni migratori, regalandoci spezzoni del suo ultimo lavoro, un documentario sui profughi kosovari residenti da tempo in Germania, costretti con la forza a ritornare in Serbia. In quest'occasione abbiamo proiettato il suo film **Fortezza Europa**, un corrosivo docufiction sull'attraversamento clandestino del confine fra Italia e Slovenia, e sui centri di «accoglienza» in Slovenia e Ungheria. Un particolare successo ha avuto il breve ciclo di film africani **Africa - Europa: il cinema africano racconta l'emigrazione**, con cui abbiamo iniziato l'esplorazione del mondo africano e delle sue contraddizioni. Abbiamo potuto osservare le differenze tra città e campagna, una dimensione globale fatta di uffici e computer che si contrappone a un mondo rurale, dove le capanne sono fatte di fango. Queste sequenze ci hanno permesso di sfatare le classiche immagini stereotipate che ci arrivano dall'Africa dove sembra esistere solamente fame, sete, malattia e guerra.

Il teatro ha avuto anch'esso un peso determinante nel progetto complessivo con la presentazione di vari spettacoli e serate di lettura, eventi resi possibili grazie alla collaborazione offerta dal Teatro Stabile Sloveno, La contrada - Teatro Stabile di Trieste, Bonawentura. Ricordiamo in particolare lo spettacolo multimediale **I passi delle altre donne**, un esperimento d'intreccio di varie forme artistiche e letterarie, un caleidoscopio sulla condizione della donna migrante attraverso le sue mappe mentali. Nato da un laboratorio fra

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

le donne che si sono conosciute durante l'attività di S/paesati, ha raccolto le loro testimonianze e le opinioni inserendole in una dimensione spettacolare in cui tre attrici raccontavano altre vicende di donne immigrate. Il laboratorio video/teatro **Giovani acrobati sospesi** ha invece sperimentato il dialogo fra giovani italiani e sloveni di Trieste, con la collaborazione del Cut (Centro Universitario Teatrale) e del Zskd (Unione dei Circoli Culturali Sloveni), dando luogo alla vivace messa in scena del classico **Uno sguardo dal ponte** di Arthur Miller.

Una particolare soddisfazione proviene invece dallo spettacolo **Ellis Island**, prodotto dal Teatro Stabile Sloveno in collaborazione con La Contrada - Teatro Stabile di Trieste e Bonawentura - Teatro Miela. **Ellis Island** è un'operazione a più lingue, che evoca la coralità dell'emigrazione europea verso le Americhe; uno spettacolo dalle connotazioni utopiche in cui, pur parlando lingue diverse, ci si capisce comunque.

> Non è forse un sogno che tutta l'umanità, finalmente si capisca, o se non altro faccia lo sforzo di capire? Questa babele delle lingue e delle culture che ci confonde, fonte spesso di odi e incomprensioni, non è forse questa confusione che desidereremmo tutti superare e vivere in un mondo armonioso senza conflitti? E questo desiderio, per certi versi utopico, non è forse comparabile al sogno americano di coloro che attraversarono un oceano alla ricerca di un mondo migliore in cui poter esprimere se stessi senza essere umiliati e perseguitati? È che questa capacità di sognare, sperare e cercare ci rende umani, e ci dà un formidabile impulso per migliorare la nostra vita e la realtà stessa che ci circonda.

S/paesati è proprio questa dimensione del dialogo e dell'utopia dove le persone si incontrano per dimostrare che si può dialogare e ci si può capire in un reciproco arricchimento che proviene dal confronto fra le diversità culturali; dove le persone possono trovare insieme nuove risposte e nuove soluzioni per vivere in un mondo pacifico e rispettoso degli uni e degli altri.

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

# Calendari

**S/paesati 2000 -2001**

Mercoledì 15 novembre 2000 Teatro Miela
**L'immigrazione degli italiani in Nord-America nel Novecento**
Un incontro con le storiche Maddalena Tirabassi (Fondazione Agnelli), Ellen Ginzburg Migliorino ed Elisabetta Vezzosi (Università di Trieste) e con lo studioso di letteratura anglo-americana Leonardo Buonomo (Università di Trieste).
*Una rilettura dell'esperienza migratoria italiana, per sottolineare gli elementi che accomunano nel tempo molti fenomeni migratori, e individuare le peculiarità che caratterizzano l'emigrazione italiana (il lavoro, i conflitti interetnici e l'impatto sulle città).*
Film: **Benvenuti a San Salvario** r. Enrico Verra, Torino 1998.
**Big Night** r. Campbell Scott e Stanley Tucci, Usa 1996.

Mercoledì 13 dicembre Teatro Stabile Sloveno
**Diaspore, migrazioni e identità culturali**
Un incontro con gli storici Giacomo Todeschini e Tullia Catalan (Università di Trieste).
*Facendo riferimento alla diaspora ebraica fra medioevo ed età contemporanea, si vuole riflettere sul rapporto tra mobilità territoriale e identità culturali. Nella convinzione che le realtà diasporiche offrano modelli di comportamento positivo alle società di oggi.*
Lettura: **Spaesamenti** di B. de Tudela, I. B. Singer, G. Voghera, C. Potok, B. Tamuz, M. Lidzbarski e della maestra triestina Friedenberg**.**

Mercoledì 10 gennaio Teatro Miela
**Assia Djebar** Un incontro con la regista algerina .
Romanziera, storica, cineasta, Assia Djebar dà voce alle donne musulmane, segregate negli attuali regimi arabi, e racconta il loro stato di emarginazione e la loro voglia di uscire e di parlare. In esilio dall'Algeria, Assia vive oggi tra la Francia e gli Stati Uniti.
Film: **La nouba des femmes du Mont Chenuoa,** r. Assia Djebar, 1979.

Mercoledì 7 febbraio Teatro Miela
**La diversità in famiglia: i conflitti domestici come metafore dei conflitti sociali**
Un incontro con la storica Luisa Accati (Università di Trieste), le psicoterapeute Renate Cogoy e Teresa Martin Burrone.
*Le difficoltà odierne nella costruzione dell'identità quando i genitori sono di diversa nazionalità o di diversa formazione religiosa o di diversa estrazione culturale. Le ragioni psicologiche e quelle storiche-sociali a confronto in una discussione sul film.*
Film: **East is East,** r. Damien O'Donnell, Regno Unito 1999.

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

Mercoledì 14 marzo Teatro Miela
**Spaesati in «patria»**
Un incontro con gli storici Marta Verginella (Università di Lubiana), Gloria Nemec (Istituto Regionale per la storia del movimento di liberazione del FVG di Trieste), Aleksej Kalc (Sezione storica della NŠK - Trieste).
*L'emigrazione slovena dal Litorale nel periodo tra le due guerre e l'esodo istriano nel secondo dopoguerra, due fenomeni provocati da politiche totalitarie, hanno prodotto nel vissuto quotidiano comuni forme di spaesamento, malgrado il trasferimento in"patria".*
Film: ***Na stranskem tiru*** *(Sul binario morto), r. Joze Pogacnik*, Slovenia 1964.
**Kratka himna domovini** (Breve inno alla patria), r. Boris Palcic, Slovenia 1999.
**Abissinia**, r. Karpo Godina, Slovenia 1999.

Mercoledì 4 aprile Teatro Miela
**I nuovi arrivati nella Trieste del dopoguerra e la loro eredità**.
Un incontro con lo storico Giampaolo Valdevit (Università di Trieste)
*La pesante eredità sotto il profilo politico ed economico del governo anglo-americano a Trieste e la non meno rilevante eredità (soprattutto sul piano sociale) che porteranno le decine di migliaia di esuli arrivati in città dal 1945 per tutti gli anni Cinquanta.*
Film **Città Dolente**, r. Mario Bonnard sc. Federico Fellini, Italia 1948.

Martedì 24 Aprile Teatro Stabile Sloveno
**Verso una letteratura meticcia? Esperienze di scrittura Eks&tra**
Un incontro con la critica letteraria Cristina Benussi (Università di Trieste), il filosofo Pier Aldo Rovatti (Università di Trieste), lo scrittore senegalese Saidu Moussa Ba, lo storico della filosofia Raoul Kirchmayr e l'esperta di traduzione letteraria Sergia Adamo (Università di Trieste), lo scrittore messicano Juan Carlos Calderon Carrillo.
*Un'analisi degli immaginari letterari di scrittori extracomunitari, con particolare attenzione agli africani: il senso della loro «alterità», il peso della loro tradizione, la prospettiva di una loro integrazione, l'immagine che dell'Italia e degli italiani ne risulta.*
Lettura **Spaesati oggi: poesie e racconti dell'immigrazione**.

Primo spettacolo 19 maggio Teatro Stabile Sloveno
Una produzione del Teatro stabile Sloveno
in collaborazione con La Contrada. Teatro Stabile di Trieste e Bonawentura/Teatro Miela
**Ellis Island**
Adattamento e regia di Sabrina Morena
Scene e dei costumi di Igor Pahor.
Con Vojko Belšak, Maja Blagović, Stojan Colja, Fulvio Falzarano, Gregor Geč, Adriano Giraldi , Vladimir Jurc, Matiaž Kafol, Aleš Kolar, Daniel Malalan, Alessandro Mizzi, Maria Grazia Plos, Lučka Počkaj.

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

**S/paesati 2001/2002**

Venerdì 26 ottobre Teatro Stabile Sloveno
**Biljana Srbljanović**
Incontro con la drammaturga Biljana Srbljanović, il critico letterario ed editore Franco Quadri, la slavista Maria Mitrović (Università di Trieste)
*Biljana Srbljanović, nota per il suo diario da Belgrado apparso sulle pagine de"La Repubblica" durante il conflitto nel Kosovo, è prima di tutto una scrittrice di teatro, il cui motivo dominante è la perdita di identità e lo spaesamento.Ossessionata dall'emigrazione e dalla violenza della guerra, scrive drammi dove il dolore si rovescia nel gioco e la storia scivola nella biografia dei personaggi.*
spettacolo: Una produzione del Teatro Stabile Sloveno
**Supermarket** di Biljana Srbljanović.

Martedì 30 ottobre Teatro Miela
**Dal Friuli in Argentina: andata e ritorno**
Incontro con lo studioso dell'emigrazione Javier Grossutti, il presidente e il vicepresidente de "L'Associazione Argentina in Friuli" Walter Persello e Alberto Bokser, la consulente sull'emigrazione Mirta Mareggiani, e il docente Roberto Benedetti (IPSIA d'Aronco - Gemona)
*Si vuole riflettere sulle ragioni e le tappe dell'emigrazione friulana in Argentina e la successiva accelerazione dei "rientri" tra gli anni Ottanta e Novanta. Più che alla ricerca dell'identità coloro che ritornavano in Italia erano in cerca di quel lavoro che l'Argentina non sembrava più in grado di offrire loro. Da "rientrati" si sono trovati a condividere gli stessi problemi del resto degli immigrati.*
Film: **Diari di viaç a Colonia Caroya.** r. Luca Peresson e Carlo Delved, Coop. d¹Informazione Friulana, Udine 1998.
**Oriundi** r. Ricardo Bravo, Brasile 1999, dal Festival del Cinema Latino Americano

Mercoledì 14 novembre Teatro Miela
**Dal Sangiaccato al Bosforo: patrie e passaporti della famiglia Novalić**
Incontro con lo storico Marco Dogo (Università di Trieste), l'orientalista, ex ambasciatore di Jugoslavia in Turchia e Azerbagian Darko Tanasković e l'imprenditore chimico Lloyd Vesnič.
*Il diario della famiglia Novalić tra il Sangiaccato, la Turchia e l'Europa propone un quadro esemplificativo delle migrazioni balcaniche. Un emigrante di tempi più recenti metterà in relazione il passato con il presente, mentre l'orientalista discuterà gli aspetti religiosi e secolari delle problematiche migratorie.*
Film: **America America (Il ribelle dell'Anatolia)** r. Elia Kazan, USA 1963.

Lunedì 3 dicembre Teatro Miela
Performance **Vinko Globokar: Il mio corpo diventa un trombone**

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

*Artista d'avanguardia e sperimentatore, Globokar fa parte della grande famiglia degli «spaesati»: di origine slovena, è nato in Francia e vive ora in Germania. "Il trombone è il prolungamento del mio corpo, un amplificatore delle mie idee sonore".*

Mercoledì 5 dicembre Teatro Stabile Sloveno
**«Mutanti» ovvero i figli dell'emigrazione**
Incontro con la filosofa del linguaggio Marina Sbisà (Università di Trieste), la mediatrice culturale Suzi Siok Hoe Koh, la storica Ellen Ginzburg Migliorino (Università di Trieste).
*L'identità culturale delle persone non è monolitica né immutabile: può ibridarsi o subire mutazioni a loro volta trasmissibili. È naturale aspettarsi queste complicazioni nel momento in cui avviene una migrazione, in particolare con le seconde generazioni. L'analisi di questo fenomeno si avvale di testimonianze dirette, inserite nel quadro di un dibattito storico e filosofico.*
Lettura **In trasformazione: mutanti, ibridi e meticci.**

Giovedì 13 dicembre Teatro Miela
**Un cinema senza nazionalità Omaggio a Andrej Tarkovskij**
Film **Une journée d'Andrej Arsenevitch** - Una giornata di Andrej Arsenevič (Francia 2000) di Chris Marker
**Nostalghia** (Italia/Russia 1983) di Andrej Tarkovskij
**Tempo di viaggio** (Italia, 1981) di Andrej Tarkovskij, sceneggiatura Andrej Tarkovskij, Tonino Guerra

Venerdì 11 gennaio Teatro Miela
**Partenza Trieste - Capolinea Australia**
Incontro con gli storici Aleksej Kalc (NŠK) e Piero Purini.
La migrazione da Trieste negli anni Cinquanta: i numeri, le cause, le conseguenze. L'arrivo nel nuovissimo continente: l'adattamento, i racconti personali, la composizione etnico-nazionale degli emigrati in Australia: triestini, sloveni, istriani.

18-24 gennaio Alpe Adria Cinema / Trieste Film Festival - Teatro Miela
**Dalla Russia in Israele: la complessità di un passaggio**
Incontro con gli ospiti del Festival moderati dalla storica della letteratura ebraica Gabriella Moscati Steindler (Università di Napoli e Trieste)
Sezione **dall'Est europeo al medio oriente** lungometraggi
**Cafe' im limon** (Caffè al limone) r. Leonid Gorovec, Israele, 1994.
**Mishpahat Gesher** (La famiglia Gesher), r.Boris Maftsir, Israele, 1993.

**Turchia + Germania = una nuova generazione d[1]artisti**
Incontro con gli ospiti del Festival introdotti dal curatore della sezione Vincenzo Bugno.
Sezione **lune d'oriente in almanya** lungometraggi e cortometraggi
Kurz und Schmerzlos **(All'ultimo respiro) r. Fatih Akin, Germania 1997.**

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

Die Liebenden vom Hotel von Osman **(Gli amanti dell'albergo di Osman), r. Idil Uner, Germania, 2001.**
Bolivia, Cile, Ungheria, Albania, Gerusalemme, Vukovar: in cerca di un'identità politica**. Incontro con la regista ungherese Ibolya Fekete.**
Chico**, r. Ibolya Fekete, Ungheria, Germania, Croazia, Cile, 2001.**

Mercoledì 27 febbraio Teatro Stabile Sloveno
**Intellettuali immigrati e identità professionali**
Incontro con il fisico Daniele Amati (Sissa), il biologo molecolare Oscar Burrone (ICGEB), lo storico Giacomo Todeschini (Università di Trieste).
*Gli ospiti di questo incontro sono protagonisti di storie di migrazione dall'Italia all'Argentina e ritorno. Un'analisi dei rapporti fra identità professionali, mercato del lavoro e migrazioni.*
Festa: **Destini incrociati**

Mercoledì 20 marzo Scuola Superiore per Interpreti e Traduttori
**Mestieri migranti**
Incontro con la storica Marta Verginella (Università di Lubiana) e gli attori Neva Lukeš, Vladimir Jurc e Janko Petrovec.
*L'esperienza migratoria di persone provenienti dalla Slovenia per capire quale Trieste hanno conosciuto e in quale delle sue comunità si sono inseriti, in che modo sono stati accolti dall'ambiente professionale e dalla società.*
Teatro Miela
Film: **Le acrobate** r. Sergio Soldini, Italia 1997.
**Veselica** r. Jože Babič
c, Jugoslavia 1960.

Mercoledì 17 aprile Teatro Miela
**Trasformazione dell'estraneo: il tango come strumento di comunicazione transculturale.**
Incontro/spettacolo con la storica Luisa Accati (Università di Trieste), le psicoterapeute Renate Cogoy e Teresa Martin Burrone, la regista Sabrina Morena, gli attori Fernanda Hrelia e Adrian Bustamante, i ballerini Ubaldo Sincovich e Michela Bassanese (Circolo del Tango di Trieste).
*Una riflessione sullo stereotipo dell'estraneo attraverso il linguaggio del teatro, della danza e della letteratura. Un'analisi delle trasformazioni nell'immaginario collettivo di alcuni elementi appartenenti ad altre culture.*
Festa: **Indovina chi viene a cena?** a cura dell'Associazione dei Senegalesi della provincia di Trieste.

Venerdì 3 maggio Teatro Miela
**Cabibi e cifariei: culture, incroci e prestiti. Uno sguardo retrospettivo e attuale sulla presenza a Trieste e dintorni dei meridionali.**
Incontro lo storico Teodoro Sala (Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel FVG), il medico Gaetano Blasina e l'odontoiatra-artista Ivo Petkovsek.

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

*Periodi e caratteri di immigrazioni regionali - Mestieri e professioni - Le strategie famigliari -I costumi - La persistenza delle origini: dialetti e abitudini alimentari - Incroci extranazionali: i siculo-sloveni, i sardo-sloveni, i laziali-sloveni e quanti altri mai.*

**S/paesati 2002/2003**

Lunedì 11 novembre Teatro Miela
**Fughe e ritorni nell'occhio di una telecamera di Novi Sad**
Incontro con **Želimir Žilnik**, *regista si occupa da anni dei temi delle migrazioni e delle minoranze presenti nei Balcani. Ora la sua attenzione è stata catturata dalle vicende di numerose persone che, rinviate dai paesi europei, ritornano in patria, di cui tratta il suo ultimo film* ***Kennedy ritorna a casa*** *(Kennedy se vraca kući).*
Film: **Fortezza Europa** r. Želimir Žilnik*,* Slovenia 2000.

Giovedì 14 novembre Teatro Miela
**Africa - Europa: il cinema africano racconta l'emigrazione**
**Le cri du coeur** (Il grido del cuore) r. Idrissa Ouédraogo, Burkina Faso 1994.
**De Ouaga à Douala en passant par Paris** (Da Ouaga a Douala passando per Parigi) r. Jean Marie Teno, Camerun 1987.

Venerdì 15 novembre Teatro Miela
**Africa - Europa: esperienze di emigrazione al femminile**
Incontro con Khadi Sidy Diop, Muthoni Fanin, Spora Siri Nangah, Irene Ochem.
*L'Africa è un continente molto esteso in cui vivono popolazioni molto differenti tra loro. Si tratta di cominciare a conoscerlo meglio attraverso la voce delle donne provenienti da paesi diversi, osservare questo mondo attraverso i loro occhi, e ascoltare le loro esperienze di emigrazione.*
Film: **Clando** (clandestino) r. Jean Marie Teno, Camerun 1996.
In collaborazione con C.O.E. - Centro Orientamento Educativo (Milano).

Sabato 30 novembre Teatro Miela
convegno **Diritto e immigrazione: l'accesso e l'adattamento**
Relatori: **Fuad Khaled Allam,** sociologo (Università di Trieste); **Fabio Amodeo**, giornalista; **Serigne Balla Benussi Thioune**, coordinamento degli immigrati di Trieste; **Pietro Basso,** coordinatore del Master sull'immigrazione (Università Cà Foscari di Venezia); **Mauro Bussani,** giurista (Università di Trieste); **Stefano Decolle,** presidente delle A.C.L.I; **Edison Doçi**, mediatore presso il Tribunale dei minori di Torino; **Federico Frezza,** p.m. Procura della Repubblica di Trieste; **Giovanni Iacono,** avvocato (Associazione studi giuridici sull'immigrazione); **Isabella Massa**, direttrice dell'Ufficio Immigrazione della Questura di Trieste; **Mario Ravalico,** direttore della Caritas diocesana di Trieste; **Melita Richter,** sociologa (Coordinamento Immigrati Trieste); **Gianfranco Schiavone,** responsabile nazionale rifugiati del Consorzio Italiano di Solidarietà.

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

Mercoledì 4 dicembre Teatro Miela
**«No man's land» ovvero l'Europa spaesata**
Incontro con l'attore **Brane Završan** e i produttori **Igor Pediček** e **Dunja Klemenc**.
*Un film da premio Oscar, una grande esperienza di coproduzione internazionale su un tema così importante come il conflitto nei Balcaniè avvenuta in Slovenia, poco lontano da noi. Ci è sembrato molto interessante ascoltare la voce dei protagonisti, alcuni dei quali hanno provato la condizione di emigrati e il conseguente spaesamento rispetto allo smembramento dell'ex Jugoslavia* .
film **No man's land** r. Danis Tanovic, Bosnia-Herzegovina / Slovenia / Italia / Francia / Regno Unito / Belgio, 2001.

Giovedì 5 dicembre Teatro Miela
video **I ritorni** r. Carla Kollman e Peter Bodo Prod. Nuct, New Time, 2002.
Diario di viaggio dall'Afghanistan alle soglie di una pace precaria.
**Profughi afgani**
Incontro con i giornalisti Carla Toffoletti e Piero Panizon.

Giovedì 12 dicembre Teatro Miela
**Passi di donne**
spettacolo multimediale tra letteratura, cinema, video, musica e danza a cura del ***laboratorio S/paesati*** / regia di Sabrina Morena / con Eva Mauri, Anna Romano, Marcela Serli, Claudio Verh, Adriana Vasquez / musiche originali di Michele Veronese / immagini di Elisa Valdilo / Computergrafica Antonio Giacomin.

Venerdì 3 gennaio Teatro Miela
Inaugurazione della mostra **Genti di dio - viaggio nell'altra Europa** della fotografa e antropologa polacca **Monika Bulaj** e proiezione del video **Romani Rat. La notte dei Rom** del regista **Maurizio Orlandi.** Incontro con gli autori.
*Nell'Europa dell'Est, lungo i confini di Polonia, Bielorussia, Ucraina, Slovacchia, Romania e Moldavia, esiste un mondo a parte che si esprime attraverso una devozione passionale. La chiesa cristiana d'oriente è un'inesausta fonte di spiritualità. Le eresie e gli scismi sembrano la chiave per conoscerne i temi più importanti. Attraverso 65 bellissime fotografie e un filmato abbiamo capito che europei non siamo solo noi, ma anche minoranze etniche e religiose che il "Muro" ci ha impedito di conoscere per lunghi decenni.*

Giovedì 23 gennaio Alpe Adria Cinema / Trieste Film Festival Cinema Excelsior
**Film Nicht fisch, Nicht fleisch** (Né carne, né pesce) r. Matthias Keilich, Germania, 2002.
A seguire incontro con Marisa Semeraro presidente de A.N.F.A.A.(associazione nazionale famiglie adottive affidatarie) sul tema delle adozioni internazionali.

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

Venerdì 24 gennaio Teatro Miela

**Dall'Europa orientale all'Europa occidentale**

Incontro con l'antropologo Johan Leman (Università di Bruxelles) introdotto dal Magnifico Rettore Domenico Romeo (Università di Trieste).

*Autore del volume L'etat gruyère - mafias, visas et traite en Europe (Lo stato groviera: mafie, visti e la tratta in Europa), Leman traccia una panoramica generale sull'immigrazione dall'Europa Orientale e offre i risultati di un'analisi approfondita dei fenomeni mafiosi, comparsi con questo flusso.*

Giovedì 14 febbraio Teatro Miela

laboratorio video e teatro S/paesati Giovani acrobati sospesi a cura di Sabrina Morena e Martina Kafol in collaborazione con ZSKD (Unione dei circoli culturali sloveni) e il CUT (Centro Universitario Teatrale).

Un gioco di specchi tra la perfomance teatrale e il video per la messa in scena de **Uno sguardo dal ponte** di Arthur Miller con i giovani delle due associazioni.

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

# La diversità in famiglia: i conflitti domestici come metafore dei conflitti sociali: il film East is East

[mercoledì 7 febbraio 2001]

*di Luisa Accati, Renate Cogoy, Teresa Martin Burrone*

Nell'anno 2001/2002, Luisa Accati ha dedicato il corso di Storia Moderna all'analisi di un tema di grande rilevanza: «*la diversità in famiglia: i conflitti domestici come metafore dei conflitti sociali*». Nell'ambito del corso[1] Renate Cogoy e Teresa Martin Burrone hanno tenuto alcune lezioni sui meccanismi psicologici dell'individuo di fronte all'estraneo e sui meccanismi psicologici delle relazioni in famiglia quando i genitori appartengono a culture diverse. A conclusione del corso e in collegamento con le iniziative di «Spaesati» è stato presentato e discusso, presso il Teatro Miela, il film *East is East*[2].

*East is East* è un film paradigmatico sull'intolleranza in un contesto biculturale e proletario, anche se si presenta in veste di commedia.

Non è un film con un lieto fine in cui vince la tolleranza (come nelle favole classiche, dove alla fine vince il buono e il cattivo viene punito; qui sono tutti, per rimanere nella terminologia della favola, un po' buoni e abbastanza cattivi): alla fine cadono soltanto le maschere, proprio come cade, in modo emblematico, il cappuccio del piccolo Sajid (il che potrebbe essere, come dice la madre, un primo passo). Usando tinte forti, crude, talora violente il film si presenta come specchio della parte oscura di un mondo pieno di pregiudizi, ambiguità e sotterfugi, da cui non c'è via di scampo. Nei rapporti tra i protagonisti non c'è dialogo o pensiero, tranne qualche sprazzo (per esempio, quando Ella dice a un'amica che forse non è stata una buona madre). Non c'è nemmeno intimità: tutto e tutti sono esposti agli sguardi avidi degli altri, in un'intimità denudata e ridotta, simbolicamente rappresentata dalla cosiddetta «scultura» realizzata da Saleem, raffigurante l'organo sessuale femminile. Nemmeno la ribellione porta ad un chiarimento o ad una liberazione da questo mondo, perché tutti i movimenti dei protagonisti in fondo rimangono impantanati nella melma dei pregiudizi e della falsità. Per esempio, Nazir, il primo dei figli, che fugge nel momento del matrimonio a causa della tirannia del padre e dell'ambiguità della madre, finisce in un paradiso falso,

[1] Per una bibliografia relativa al corso si rimanda alle indicazioni bibliografiche finali del presente saggio.

[2] *East is East* (Gran Bretagna, 1999) di Damien O'Donnell. Il film racconta la vita di una famiglia dei sobborghi londinesi agli inizi degli anni Settanta. Padre pakistano, moglie inglese e sette figli che faticano a trovare un equilibrio fra la cultura tradizionale pakistana e le nuove istanze della società inglese di quegli anni, in uno scontro-confronto allo stesso tempo generazionale e culturale.

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

personificazione ridicola di tutti i pregiudizi sulla omosessualità. Il film quindi non ci illude con una soluzione o un appello facile alla tolleranza.

Rimane dunque la domanda: perché la convivenza tra culture diverse sembra così difficile?

Nel suo famoso trattato sull'estraneo del 1908, Georg Simmel, uno dei più grandi sociologi tedeschi, dà questa definizione: «L'estraneo è quello che oggi viene e domani rimane». Non è colui che oggi arriva e che domani riparte a suscitare l'interesse sociologico (Simmel prende come esempio il viandante, oggi si parlerebbe di turista), perché nei suoi confronti si può anche rimanere indifferenti. Questo non è invece possibile nei confronti dell'estraneo, «quello che oggi viene e domani riamane» appunto, da sempre oggetto di una moltitudine di regolamenti, leggi, conflitti e riflessioni. Il problema in questione è quello dell'integrazione o esclusione sociale, che dobbiamo considerare come uno dei meccanismi costitutivi di ogni aggregazione umana.

La necessità costitutiva di definire e regolarizzare l'appartenenza ad un dato gruppo per garantire la sua esistenza e per garantire l'integrazione sociale dei suoi membri esclude dunque a priori quelli che non fanno parte del gruppo in questione. Il modo in cui questa auto-regolazione avviene, la sua rigidità o flessibilità dipende naturalmente dal dato contesto politico, storico e culturale. Nella sua posizione esterna, l'estraneo acquisisce sempre una funzione eccellente: quella della sfida per ogni gruppo, perché lo costringe alla definizione della propria identità e al confronto con la diversità.

Questa sua funzione non è facile da accettare, come emerge in modo chiaro sia dalla storia di tutti i popoli, sia da quella del singolo individuo, cioè la sua evoluzione psicodinamica. Ci vuole sempre - questa è la mia tesi - uno sforzo politico e culturale a livello sociale e uno sforzo mentale e psichico a livello individuale altrettanto intenso per potersi rapportare con l'estraneo in modo positivo, accettandolo, perché l'essere umano non è per sua natura tollerante. La tolleranza è piuttosto una conquista culturale, raggiunta faticosamente.

D'altra parte, il confronto con l'estraneo è (per esempio, secondo la teoria psicoanalitica della cultura di Freud) il motore per ogni sviluppo culturale: soltanto la sfida con la diversità costringe al cambiamento e alla crescita [S. Freud, 1930]. Questo vale anche per l'individuo: l'inizio della vita umana è anzitutto caratterizzato dalla dipendenza totale del neonato dall'ambiente che lo circonda. Questo ha una valenza ancora più decisiva perché il neonato non distingue ancora tra sé e l'altro, fra dentro e fuori. Tutto quello che succede viene

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

percepito da lui come un insieme di sensazioni proprie, corporee. La sua sopravvivenza psichica dipende da un mondo esteriore che gli fornisce stabilità e sicurezza. In questa prima fase della vita prevale anche l'indifferenziazione a livello emotivo, immaginabile come un nucleo di ambiguità [J. Bleger, 1972], caratterizzato da affetti indifferenziati e da un grado elevatissimo di insicurezza e di pluralità di significati. Nel corso della evoluzione psichica, a questo nucleo di ambiguità si sovrappone la capacità crescente dell'Io di distinguere il dentro dal fuori. Ma nel primo passo verso questa differenziazione prevale la tendenza, secondo Freud «a tenere distaccato dall'Io tutto ciò che può diventare fonte di dispiacere, a respingerlo verso l'esterno e a formare un puro Io-piacere, al quale si contrappone, minaccioso ed estraneo, il «fuori»» [S. Freud, 1930, p. 560]. Questo nei primi mesi di vita. È questo uno scenario tutt'altro che pacifico. Possiamo immaginarlo come un processo burrascoso in cui il neonato, con i suoi forti impulsi e bisogni, deve affrontare le prime frustrazioni e richieste della realtà. Un modo di canalizzare queste pulsioni è la scissione tra impulsi piacevoli e soddisfacenti (buoni) ed impulsi aggressivi e distruttivi (cattivi) e la proiezione di questi ultimi verso l'esterno. Visto che anche questi primi impulsi aggressivi sono legati alla madre, fonte del soddisfacimento e del piacere, il bambino li deposita in una prima immagine interiore, inconscia dell'estraneo (che lo psicoanalista svizzero Erdheim ha caratterizzato come «il nostro personale laboratorio di mostri», [M. Erdheim, 1992]). In seguito, quando il bambino riesce a distinguere tra sé e l'altro possiamo osservare regolarmente che in presenza di uno sconosciuto il bambino, dopo aver cercato protezione fra le braccia della madre o del padre, continua a guardare verso di lui, affascinato e incuriosito. Da quella posizione sicura può occuparsi della diversità dell'estraneo, confrontarlo con il familiare e così facendo mantenere la propria immagine di sé. In questo momento molto significativo dello sviluppo infantile troviamo quindi una delle radici psicodinamiche del rapporto ambivalente con l'estraneo: paura e rifiuto da una parte, curiosità e fascino dall'altra. Quali fra questi sentimenti prevarrà alla fine nella relazione con l'estraneo, dipende dall'ulteriore evoluzione psichica, cioè dalla misura in cui i primi processi intrapsichici inconsci di scissione tra buono e cattivo e della proiezione di tutte le proprie parti angoscianti verso l'esterno (nell'estraneo, per esempio) vengono superati e queste parti riconosciute come proprie e integrate nell'Io. Soltanto questo processo crea la premessa per la percezione e il dominio dei conflitti interiori e per l'accettazione di ambivalenze, base indispensabile per una relazione con l'estraneo meno paurosa e meno angosciante. Anche se durante la crescita, l'individuo riesce a superare

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

normalmente questi stati d'animo, essi rimangono come impronte, come tracce nel suo inconscio. Il suo bisogno dunque di appartenenza, di integrazione e di riconoscimento sociale ha anche la funzione di tener lontano dalla sua mente proprio queste sensazioni angoscianti.

Per concludere questa breve incursione nella psicoanalisi evolutiva, vorremmo riassumere e tornare alla questione, perché l'estraneo assume facilmente una caratteristica inquietante e persecutoria?

L'estraneo può minacciare l'equilibrio psichico su due piani: innanzitutto, mette in discussione il nostro sentimento di appartenenza e il senso di sicurezza ad esso legato. La nostra percezione del mondo viene formata da una particolare cultura. La coercizione con cui veniamo sottoposti nell'infanzia a questo processo di acculturamento produce l'universale fantasia narcisistica che il contenuto di verità della propria cultura sia il migliore, anzi sia l'unico in grado di afferrare e capire la complessità della vita, un importante passaggio nella crescita psichica, perché garantisce sicurezza. L'offesa narcisistica che presiede perciò ad ogni confronto con un'altra cultura a cui si risponde spesso con una svalutazione ed una difesa (anche lo stupore folkloristico rientra in questa categoria) va riconosciuta e vinta con la riflessione, per poter riconoscere la cultura dell'altro come diversa, ma di egual valore. È naturale che in un contesto familiare biculturale il bambino non possa sviluppare questa illusione fantasmatica della verità assoluta di una sola cultura. Egli dovrebbe piuttosto trovare un modello emotivo e mentale che gli permetta di integrare le due culture. E qui entrano in gioco in modo decisivo i genitori, perché spetta a loro offrire al bambino una soluzione di integrazione culturale. Nella famiglia Khan invece questa intesa non c'è: George ed Ella rimangono saldi nelle proprie convinzioni culturali e religiose, con effetti devastanti e violenti per i figli.

In secondo luogo, l'estraneo mette in moto l'ambivalenza universale di fronte alla sua diversità, che risale a quelle prime immagini interiori inconsce, di cui parlavamo sopra, che sono legate a pulsioni rimosse. L'inconscio, dice Freud, è il nostro estraneo interiore [S. Freud, 1915], un aspetto universale della dinamica psichica. Se un individuo, a causa di una fragilità psichica (causata per esempio da un processo evolutivo nei primi anni di vita poco rassicurante) o di una perdita del contesto sociale sicuro, deve servirsi di meccanismi di difesa primitivi come la scissione o la proiezione, prevale sicuramente in lui un atteggiamento insicuro, pauroso, anche svalutativo o di rifiuto nei confronti dell'estraneo. Per poter essere

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

aperti e curiosi verso l'estraneo abbiamo dunque bisogno di una sicurezza interiore del nostro Sé e di una capacità di sopportare l'insicurezza che suscita la diversità dell'altro.

Concludendo, vorremmo rovesciare ancora una volta la prospettiva e sottolineare che tutto quello che abbiamo cercato di descrivere riguardo al confronto con l'estraneo vale naturalmente anche per l'estraneo stesso. Come esempio paradigmatico dell'estraneo che oggi viene e domani rimane si può prendere l'immigrato. Al momento del suo arrivo nel nuovo paese egli sperimenta sentimenti di insicurezza e di estraneità, che portano automaticamente ad una crisi d'identità (questo vale per tutti gli immigrati, indipendentemente dalla ragione che ha portato all'emigrazione). L'immigrato, per poter ritrovare una sicurezza e stabilità interiori, deve mobilizzare tutte le sue difese ed elaborare il lutto per la perdita delle proprie radici. George è l'esempio paradigmatico di un'integrazione in fondo fallita e superficiale (la mezza tazza di thè che chiede come gesto di riconciliazione alla moglie inglese, Ella, è espressione simbolica di questo fallimento). Se guardiamo George notiamo subito le profonde contraddizioni che lo contraddistinguono. Vediamo, infatti, un immigrato pakistano musulmano, padre e marito autoritario, che difende con i denti la propria identità di origine, rigida e anche razzista (manifestando una forte intolleranza verso gli indiani), ma fragile, come dimostrano le incongruenze del suo personaggio: si fa chiamare George (nome «inglesissimo», mentre i figli hanno tutti nomi pakistani), gestisce un «fish and chips» e non un fast food orientale, ha sposato come seconda moglie una donna inglese e vive suo malgrado con la famiglia a Salford in un quartiere tipicamente inglese (condizione imposta da Ella) e non a Bradford nella comunità pakistana compatta, chiusa e «contenta», come la definisce rivolgendosi alla moglie durante una loro visita a Bradford.

Allora chi è George? È un uomo chiuso nella solitudine delle sue convinzioni e del suo sogno di una famiglia unita e felice, incapace di ogni tipo di dialogo. Ma George è in primo luogo un traditore. Il suo dramma è che non si rende conto di aver tradito lui per primo la sua cultura d'origine. Il suo unico mezzo di difesa è il diniego totale, accompagnato dagli eterni tentativi di riparazione della propria colpa attraverso i figli. I figli sono dunque vittime di un conflitto interiore irrisolto del padre: come sacrificio di riparazione sull'altare della identità pura, devono almeno loro diventare veri pakistani, portatori di un'identità che il padre non ha più, o forse non ha mai avuto. E la madre Ella, con la sua ambiguità e sottomissione, si fa complice di questa specie di crimine, che esplode alla fine in un atto di violenza fisica, che non sappiamo se liberatoria o soltanto inizio di un altro giro nel dramma familiare.

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

### *Alcuni concetti da cui partire per discutere il film*

Se vogliamo occuparci delle differenze culturali all'interno della famiglia, dobbiamo tener conto della difficoltà nella gestione delle differenze. Bisogna comunque premettere che le differenze culturali non sono necessariamente causa di cattivo funzionamento delle relazioni familiari. Nonostante le potenziali difficoltà, un matrimonio misto offre possibilità uniche, per unioni creative e funzionali.

Parlare di differenze culturali all'interno della famiglia ci mette di fronte al fatto che ogni cultura ha un modo diverso di concepire i rapporti familiari. Di conseguenza, saranno molto diversi i parametri per valutare i criteri di successo, di felicità e di benessere all'interno di un'unione. Spesso, nello sforzo di raggiungere l'adattamento reciproco gli sposi minimizzano o massimizzano le differenze, il che determina una conoscenza molto superficiale della cultura dell'altro, oltre a impedire la negoziazione delle differenze in aree importanti e lo sviluppo di un codice culturale nuovo. Di conseguenza, nascono un'infinità di malintesi, pregiudizi, problemi nella comunicazione e anticipazioni reciproche del comportamento dell'altro.

Il concetto di globalizzazione, tanto attuale oggi, potrebbe far pensare a una «cultura mondiale» in cui non esista più l'eterogeneità. Essere moderni e progressisti ha portato tante coppie a pensare che non c'era bisogno di parlare delle proprie differenze. Questo si é rivelato fonte di tanti problemi. La «cultura mondiale» dovrebbe essere un punto d'arrivo dopo una partenza in cui ognuno ha tante cose da conoscere dell'altro. Tanti concetti e preconcetti dovrebbero essere definiti: dalle semplici parole alle più fondamentali opinioni sull'educazione dei figli, sul matrimonio, sul modo di gestire le tradizioni, la religione o le idee di genere [Falicov, 1988].

### *Cosa succede quando la coppia non elabora le differenze?*

Le conseguenze di questo atteggiamento sono sempre negative e si sviluppano secondo due modalità: uno dei due partner rinuncia alla propria cultura, adattandosi e identificandosi

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

con ogni aspetto della cultura dell'altro. Questa prima strada può avere effetti devastanti per il senso d'identità; l'altro atteggiamento è quello che porta a non rinunciare alla propria cultura, ma senza parlarne, come se i problemi non esistessero. In questi casi, la coppia investe tanta energia nel negare le differenze o nel bloccare la consapevolezza di queste differenze. Si crea una «cospirazione del silenzio» per mantenere fuori le differenze, al fine di «preservare il rapporto». La «cospirazione del silenzio» non regge più nei momenti in cui avvengono cambiamenti vitali importanti: nascita di un figlio, matrimonio, distacco dei figli dalle famiglie d'origine, ecc. Tutte queste situazioni portano a una normale disorganizzazione e a una transitoria situazione di crisi. Se le differenze esistenti sono state negate risulta quasi impossibile tirar fuori il meglio delle proprie risorse, indispensabili per affrontare i momenti di cambiamento. L'instabilità che accompagna il momento di cambiamento aumenta la tensione e fa sì che le differenze emergano con una maggiore intensità. Il silenzio usato per tutelare la continuità del rapporto si trasforma nell'elemento che mette a rischio il rapporto, giacché può portare la coppia alla rottura [Perel, 2000].

Nel film, i chiarimenti tra Ella e George, il marito e la moglie, avvengono soltanto nei momenti di conflitto, il che impedisce l'approfondimento delle loro differenze. Quando le differenze non si risolvono parlandone, l'agire rimane l'unico modo di risolvere i conflitti e purtroppo, in questi casi, la violenza prende spesso il sopravvento.

### *Dinamiche relazionali*

Coesione – individuazione. Quando i percorsi di conoscenza reciproca non si realizzano, si sbilanciano i meccanismi relazionali e si assiste ad una tendenza ad esasperarli in senso negativo. La coesione è la forza che spinge l'individuo a conformarsi alle direttive del gruppo; l'individuazione è la forza che permette all'individuo di seguire le proprie direttive interne. Si dovrebbe dare un rapporto di equilibrio tra queste due forze [Bowen, 1979]. Se l'individuo percepisce che ogni mossa di autonomia viene vista dalla famiglia come un «tradimento» alla coesione del gruppo, molto probabilmente tornerà indietro, per non sentirsi un «traditore» e per la paura di perdere l'appartenenza; oppure, riuscirà a ottenere questa autonomia soltanto attraverso un distacco/rottura totale dalla famiglia: è il caso di Nazir (il figlio che sceglie di vivere la propria omosessualità lontano dai famigliari). La

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

situazione ideale sarebbe quella in cui l'individuo può conquistare la sua autonomia affettiva senza perdere il senso di appartenenza. Nel film risulta evidente la difficoltà di trovare un equilibrio tra la coesione e l'individuazione.

Simmetria – Complementarietà. Un'altra dinamica relazionale che può sbilanciarsi riguarda i rapporti di tipo simmetrico e complementare. Nella relazione di tipo simmetrico predomina l'uguaglianza, in quelle di tipo complementare predominano le differenze (padre-figlio, insegnante-alunni). Un caso d'interazione complementare si verifica per esempio durante l'infanzia, quando la necessità del bambino d'imparare a conoscere il mondo lo colloca in una posizione prevalentemente complementare rispetto ai suoi genitori; quando i figli crescono si incrementano progressivamente le relazioni simmetriche, fino ad arrivare ad uno status relazionale di adulto/adulto. I problemi sorgono quando la modalità simmetrica predomina nell'infanzia e la complementare viene applicata ai figli adulti, oppure quando una di queste modalità diventa rigida e domina la relazione senza che si possa alternare con l'altra a seconda delle circostanze. È caratteristico di una modalità familiare autoritaria relazionarsi soltanto nella complementarietà. In questo tipo di famiglie non si può neanche pensare al meccanismo interazionale della negoziazione o del dialogo: i genitori decidono e comandano in ogni occasione e i figli devono obbedire. Nel film, la modalità relazionale dominante è quella complementare. George è nato in Pakistan e si definisce musulmano. Esercita il ruolo di padre usando come modello la famiglia patriarcale, in cui la parola del padre non deve essere mai messa in discussione dai figli e dalla moglie.

Alleanza – Coalizione. Un'altra dinamica relazionale presente nel film riguarda i meccanismi di formazione di alleanze e coalizioni. La coalizione è il meccanismo secondo il quale due persone che occupano un diverso livello gerarchico (es: padre e figlio) fanno fronte comune contro una terza persona (es: la madre). Il meccanismo della coalizione all'interno della famiglia, é sempre disfunzionale. Quando la coalizione viene negata diventa ancora più negativa. Questo succede quando un genitore si coalizza con un figlio, parlando male dell'altro genitore e dopo si arrabbia se il figlio maltratta il genitore di cui si parlava male. Una situazione del genere diventa fonte di grave malessere psichico, perché la persona vittima della coalizione non riesce a decifrare tanti messaggi contraddittori e finisce per dubitare delle proprie percezioni [Di Blasio 1981]. Nel caso di famiglie con differenze culturali mal risolte,

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

il meccanismo della coalizione può essere un tentativo disperato di difendere o rinforzare le proprie idee.

Nel film, i membri della famiglia interagiscono su due livelli di funzionamento contrapposti: a livello esplicito sembra imporsi la cultura paterna, ma implicitamente i figli contano sulla complicità della madre per trasgredire i principi paterni. Brevemente ecco quello che accade. La madre copre i figli in molti modi: permette loro di partecipare attivamente a una processione cattolica; non fa circoncidere il figlio più piccolo e fa credere al padre di averlo fatto; telefona al figlio più grande in compagnia di tutti gli altri figli, nonostante il padre avesse deciso che nessun membro della famiglia avrebbe dovuto mai parlare con lui. La complicità della madre con i figli ha tutte le caratteristiche di una coalizione negata: ogni volta che si unisce ai figli per trasgredire le regole del padre incoraggia un atteggiamento di ribellione contro di lui. Però, nel momento in cui i figli manifestano apertamente il loro dissenso con il padre si unisce al padre contro di loro. Cinque dei sette figli si sono identificati con la cultura inglese e hanno preso attivamente le distanze da quella musulmana: Nazir è omosessuale, la figlia Maneer si rifiuta di indossare il sari, Saleem è uno scultore, Tarik ha la ragazza inglese, Abdul si oppone energicamente al padre. Tutti loro hanno catalogato il padre come rigido e autoritario e tentano di differenziarsi da lui e dalla sua cultura. Nel dialogo che segue si coglie bene questa dinamica:

> Padre: «Io non ripeterò, signorino. Io non crescere te per non portarmi rispetto. Figlio pakistano deve mostrare rispetto».
> Tanic: «Papà, non sono pakistano. Sono nato qui. Parlo inglese, non urdù».

A differenza dei suoi fratelli, Maneer si è identificato pienamente con la cultura musulmana e diventa testimone del modo in cui viene squalificata da parte di tutti gli altri membri della famiglia. Lui si trova in una posizione molto scomoda e fonte di grande conflitto personale. Questo è molto evidente in due scene del film, quando i fratelli mangiano pancetta e salsicce e Maneer fa dei tentativi disperati per far sparire le tracce di questa trasgressione e quando i fratelli distruggono i costumi per il matrimonio organizzato dal padre e lui, nel tentativo di coprirli, finisce per ricevere su di sé tutta la violenza paterna. Nazir, il figlio più grande, perde l'appartenenza alla famiglia quando fa la sua scelta di coppia. Deve

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

rompere con i suoi per aver dissentito con i piani che il padre aveva fissato per lui. Sajid, il figlio più piccolo, è un'altra vittima della disfunzionalitá familiare. Lui sembra la rappresentazione emblematica della discriminazione razziale. È il più debole e per questo non viene mai trattato o rispettato come persona da nessuno dei membri della famiglia. Spesso, i fratelli si coalizzano per maltrattarlo. Di fronte ad un mondo così ostile, lui si protegge nascondendosi dietro il cappuccio del suo giubbotto, sotto il suo lettino o dentro alla casetta del giardino. In modo emblematico, Sajid uscirà dal suo guscio soltanto quando Abdul andrà a cercarlo, gli chiederà scusa, e finalmente lo tratterà come una persona…

**Riferimenti bibliografici:**

Bleger J., *Simbiosi e ambiguità*, ed. Lauretana, Loreto 1992 [1972].

Bowen M., *Dalla famiglia all'individuo*, Astrolabio, Roma 1979.

Di Blasio P., *Le coalizioni negate*, in Mara Selvini Palazzoli (a cura di), *Sul fronte dell'organizzazione*, Feltrinelli, Milano 1981, cap. 8.

Erdheim M., *Das Eigene und das Fremde*, in «Psyche», n. 46, 1992.

Falicov C., *Matrimonios transculturales*. *Sistemas Familiares*, Abril, Buenos Aires 1988.

Freud S., *L'inconscio*, [1915] OSF, vol. 8.

Freud S., *Il disagio della civiltà* [1930]. OSF, vol. 10.

Perel E., *A tourist view of marriage. Cross cultural couple*, in Peggy Papp (a cura di) *Couples on the fault-line*, The Guilford Press, New York–London 2000, pp. 178-204.

Simmel G., *Der Fremde*, in *Das individuelle Gesetz. Philosophische Exkurse*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1987 [1908].

Watzlawick P., Beavin J., Jackson D., *Pragmatics of Human Communication*, W. N. Norton & Company, New York 1967.

**Per un'introduzione generale alla storia della famiglia si rimanda ai seguenti saggi e alle ampie bibliografie in essi contenute:**

Anderson M., *Interpretazioni storiche della famiglia*, Rosenberg & Sellier, Torino 1982.

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

Barbagli M., *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, il Mulino, 1984.

Barbagli M., Kertzer D.I. (a cura di), *Storia della famiglia italiana 1750- 1950*, Il Mulino, Bologna 1988.

Casey J.,*La famiglia nella storia*, Laterza, Roma-Bari 1991 [1989].

M. De Giorgio – Ch. Klapisch-Zuber (a cura di), *Storia del matrimonio*, Laterza, Roma-Bari 1996.

Klapisch-Zuber Ch., *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Laterza, Roma-Bari 2003[2].

Zemon Davis N., *Il ritorno di Martin Guerre*, Einaudi, Torino 1984.

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

# Verso una letteratura meticcia? Esperienza di scrittura Eks&tra

[Mercoledì 24 aprile 2001]

## Immigrazione e scrittura letteraria: il caso di Eks&Tra

*di Cristina Benussi*

Dopo la promulgazione della legge Martelli nel 1990, molti immigrati hanno cominciato a scrivere le loro esperienze in racconti, poesie, romanzi, che case editrici nazionali hanno contribuito a far conoscere. Nel giro di un paio d'anni si è venuto così a creare un piccolo ma significativo *corpus* letterario che si è poi vistosamente sviluppato, e la cui origine può esser fatta risalire a nomi ormai famosi nel settore: Mohamed Bouchane[1], Pap Khouma[2], Salah Methnani con Mario Fortunato[3], Saidou Moussa Ba[4], per non citare che alcuni: come dicono, hanno deciso di scrivere nell'intenzione di fare del loro testo un luogo d'incontro, dove prendere la parola in italiano e presentarsi agli italiani.

Ho scelto di parlare dei volumi che raccolgono poesie e racconti segnalati al premio letterario per immigrati «Eks&Tra» di Rimini[5], perché la loro varia provenienza mi dava la possibilità di entrare in culture molto diverse tra loro. La prima impressione, infatti, è quella di una profonda differenza tra scritture di immigrati di colore e no. Infatti, albanesi, russi, romeni, bosniaci e comunque dell'Est europeo presentano tematiche presenti da tempo nell'immaginario letterario europeo, quali la solitudine (Gezim Hajdari, albanese), l'infelicità dei rapporti familiari (V, Natalia Soloviova Romanello, russa), o il dolore per l'abbandono del talismano familiare, a volte fortunosamente salvato dalla distruzione di una casa che il regime ha abbattuto (IV, Natalia Soloviova, Russia); la perdita del letto d'ulivo della nonna può addirittura accelerare la partenza da un paese ormai sconvolto dall'odio (Agata Keran, Croazia, *L'andata senza ritorno*, VI). Ma in genere gli scrittori dell'Est e del Sud europeo

[1] *Chiamatemi Alì*, Leonardo, Milano 1990.
[2] *Io, venditore di elefanti* (a cura di Oreste Pivetta), Garzanti, Milano 1990.
[3] *Immigrato,* Teoria, Roma-Napoli 1997 (1990).
[4] *La promessa di Hamadi*, De Agostini, Novara 1994; *La memoria di A*., Edizione Gruppo Abele, Torino 1995.
[5] A cura di Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi ho visionato i primi sei volumi, tutti editi da FaraEditore di Santarcangelo di Romagna: *Le voci dell'arcobaleno* (I, 1995); *Mosaici d'inchiostro* (II, 1996); *Memorie in valigia* (III, 1997); *Destini sospesi di volti in cammino* (IV, 1998); *Parole oltre i confini* (V, 1999); *Anime in viaggio* (VI, 2001) è stato edito da Adnkronos Libri, Roma. D'ora in poi saranno citati con i corrispettivi numeri romani.

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

parlano dei traumi dovuti allo sradicamento per l'azzeramento delle loro tradizioni ad opera di un regime politico non democratico e non conciliabile con la loro civiltà (III, Reso Eklidi, albanese). L'anticomunismo così sembra una reazione naturale di fronte a persecuzioni politiche che hanno distrutto individui, famiglie e l'intera nazione (V, Amik Kasoruho, Albania), obbligando tanti alla fuga. Ma se agli occhi degli italiani i profughi sono una massa quasi indifferenziata costretta ad arrangiarsi a vivere anche con mezzi poco leciti, i singoli ci tengono a far sapere che il calore del sentimento personale continua a determinare le loro decisioni. In qualche caso il ritorno nella propria terra non è neppure voluto, soprattutto da chi scopre che i propri figli in Italia vivono ormai sciolti da legami viscerali col paese d'origine: in questo caso basta che il nonno riesca a far avere loro l'*oplatek*, l'ostia benedetta, per ricreare l'atmosfera del loro Natale, che a tavola si festeggia con dodici portate, tutte facilmente riproducibili anche nelle città italiane (VI, Barbara Serdakowski, *La Wigilia*, Polonia). Sembrano dunque prevalere racconti in cui non viene posto tanto il problema della differenza e dell'emarginazione, quanto piuttosto dello sradicamento da una civiltà, che è stata massacrata da egoismi individuali e disastrose sperimentazioni politiche: per ridare forma alle proprie origini si analizzano identità incerte, nostalgie di un passato mitico, esili dell'anima in un mondo privo di valori, ecc.

Anche gli scrittori centro-sud americani sono legati a una tipologia letteraria già nota, che sa ben sfumare il dato reale nella sua trasfigurazione fantastica. Un'ironica leggerezza sostiene racconti in cui il tempo e lo spazio si contraggono o si allungano, e che finiscono per ricordare sempre l'eterna, ciclica, vicenda umana. Rispetto alla logica mentale che governa gli intrecci del romanzo europeo del Novecento, assume importanza nei testi sudamericani la fisicità come tramite di sensazioni e di conoscenza del mondo. Emigrare è allora «come far passare un'anima da un corpo all'altro» (II, Clementina Sandra Ammendola, Argentina). Rispetto agli scrittori dell'Est, che sono e si sentono perfettamente europei, a loro agio anche nelle tradizioni italiane, quelli latino-americani pongono sul tappeto il problema della loro differenza. Aspirano a far valere e riorganizzare alcuni segmenti di una cultura d'origine che avvertono profonda e ricca di una nobile tradizione. Reclamano innanzitutto il riconoscimento di un'identità, come il lavavetri (IV, Christiana de Caldas Brito, Brasile) protagonista di un racconto ritmato dal cambio di colore giallo rosso verde, dove il tempo del suo lavoro, il rosso, coincide con quello della sosta dell'altro: gli sguardi dell'automobilista e del lavavetri si incrociano, specularmente anonimi, fino al momento in cui forse potrebbe stabilirsi un

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

contatto da cui far scaturire la sperata richiesta del nome. Ma il prosieguo della battaglia raramente imbocca la strada dell'integrazione. C'è solo un caso, quello dell'immigrata messicana, che svolge mansioni umili, e che sogna l'assimilazione pacifica mediante il più comodo dei lieto fine, il matrimonio con un brav'uomo (III, Martha Elvira Patiño- Pilar Saravia, Messico-Perù). In uno dei racconti più interessanti, anche per l'originalità della soluzione linguistica, emerge che seppur le condizioni in cui si è costretti a lavorare siano più che accettabili, ciò che risulta insopportabile è la cultura occidentale nel suo complesso: intanto come civiltà dei consumi, ovvero fucina di sprechi che viene immediatamente contrapposta alla sobrietà del proprio paese; di conseguenza è attaccata l'idolatria dell'oggetto, magari di lusso, e di un abbigliamento che inibisce il contatto del proprio corpo con la natura, la pioggia, la terra. È dunque il topos della nostalgia che emerge in pagine cariche di umoristico pathos, quando è la lingua stessa a reclamare almeno qualche suggestione capace di ricordare il proprio paese (I, Christiana de Caldas Brito, Brasile): «Saudade di vento del paese mio, di quando io ero piccolina che sedeva nel campo di granoturco e il vento caldo soffiava la orecchia mia. Io felice pensava che era la voce del sole. Calda voce che cantava. Più bello del radio che tu ma ha regalato».

All'integrazione ed alla fuga si affianca un'altra via, quella della vendetta per le aggressioni subite: un mulatto elabora un piano capace di portare in carcere i suoi aggressori: ma ancora una volta il dato sociologico sfuma nell'invenzione surreale del recupero di antiche tradizioni sciamane, che provocano una pioggia francamente eccessiva (IV, Carmelo Quijada, Venezuela). Non è infrequente poi la considerazione che l'Italia, essendo stata un paese di emigranti, deve essere la patria d'origine di molti sudamericani: alla ricerca delle sue radici vorrebbe partire il nipote di un italo-messicano. Ma il nostro si interrompe nella scoperta della circolarità di un tempo che, come in un racconto di Marquez, gli fa rivivere lo stesso incontro del nonno: un circo felliniano, con una splendida ragazza che lo lascia meditabondo su che fare (IV, Martha Elvira Patiño, Messico). Eppure da altri paesi la fuga è inevitabile, quando madri di assassini e delle loro vittime si incontrano troppo spesso nei luoghi del dolore: allora, fuggendo si porta con sé, per non dimenticare, la magia della propria musica *La cumparsita*, il tango che gli europei non potranno mai capire (VI, Juan Carlos Calderòn, *Il Boston*, Messico).

I medio-orientali sono pochi, e si distinguono per il tono fiabesco dei loro racconti, dove anche l'avventura di trovare, invece che il mitico eldorado italiano con giardini dai frutti d'oro, ceste di paglia da riempire di pomodori, trasforma la disillusione in un racconto da

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

mille e una notte, e il ritorno precipitoso in patria in una festa (II, Jousef Wakkas, *Una favola a staffetta*, Siria). La loro cultura, come quella degli immigrati dell'Est e del Sud America, si è già da tempo assestata in circuiti internazionali: c'è chi dice di sentirsi come Kafka, obbligato a girovagare come Ahasver, vestito da Pippo d'estate e da Babbo Natale d'inverno per divertire i turisti di Rimini; cita Garcia Marquez (II, Jadranka Hodzic, *L'altra parte dell'Adriatico*, ex Jugoslavia), Peter Pan, Sherezade, Sinbad (II, Yousef Wakkas, *Una favola a staffetta*, Siria), Shakespeare letto in originale perché non tradotto nel suo paese, e i film western (I, Hamid Reza Ziarati Niasar, *Un giorno da stella cadente*, Iran).

Se però vogliamo entrare in una prospettiva «spaesata» rispetto ad alcuni topoi culturali già assimilati dalla nostra cultura, allora sono più interessanti le posizioni di chi ha alle spalle una situazione di più evidente «diversità» ovvero il colore nero della pelle. In questi casi la tradizione lasciata nel paese d'origine è avvertita come radicalmente «altra», a partire dalla misura del tempo: «Quella sera tornando a casa con Zeggu, mi fermai sul ponte prima del mio albergo e gettai il mio magnifico swatch nel fiume» (V, Gabriella Ghermandi *Il telefono del quartiere*, Etiopia). In Africa il tempo non è denaro, ma qualcosa di fisso, senza movimento, così come l'individuo viene considerato occupante «provvisorio» di un luogo culturalmente atemporale[6] e dunque lo si sperpera tranquillamente, perché a contare sono altri valori: l'ubbidienza dei figli ai genitori, che nel mondo industrializzato non sembra una situazione frequente; poi c'è una larga disponibilità a ospitare nelle proprie case non solo parenti ed amici, ma anche estranei presentati da amici: l'assimilato francese che ritorna in Algeria se ne meraviglia (I, Tahar Lamni, *Solo allora, sono certo, potrò capire*, Algeria), la ragazza che raggiunge il fratello medico sposato con un'italiana nota per prima cosa la scarsa disponibilità a mutare le proprie abitudini per dar spazio a quelle dell'ospite (IV, Kossi Komla-ebi, *Mal di…,* Togo). La stessa esperienza con analoghe valutazioni la fa anche Modou Gueye, (II, *Storia di Gora, il sarto di Ndiobenne,* Senegal) in un racconto dove immagina di aver aiutato con formule e riti magici la miracolosa escalation economica sociale e politica di un personaggio, che assomiglia a Berlusconi e che, irriconoscente, l'ha poi fatto allontanare quando del suo fascino si era accorta la figlia. Ad emergere è una cultura che si fonda non sull'astrazione mentale, come la nostra, ma sulla concretezza e la fisicità: il corpo assume una importanza primaria, e con esso tutta la gamma dei sensi attraverso cui si conosce il mondo,

[6] C. Geertz, *Interpretations of cultures*, Basic Books, New York 1973 (trad. it. *Interpretazioni di culture*, Il Mulino, Bologna 1987, p. 390).

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

vista gusto odorato tatto udito. La scrittura, per una cultura tradizionalmente orale, è avvertita come uno strumento forte, che però nulla toglie al potere della parola. Questa è un evento, non significa, ma agisce e rivela una forza sconosciuta alla nostra civiltà. (II, Modou Gueye, *Storia di Gora, il sarto di Ndiobenne*, Senegal; III, Kossi Komla-Ebri, *Quando attraverserò il fiume*, Togo). Con la parola si muovono le cose o si decide il destino di un altro. Sono i più giovani tuttavia a restare colpiti favorevolmente dalla civiltà occidentale, cui però sanno in parte rinunciare quando tornano nel loro paese. Ormai pregna di abitudini consumistiche (V, Gabriella Ghermanti, *Il telefono del quartiere*, Etiopia) una donna che in Italia è venuta per studiare, per poi spendere le competenze acquisite in patria, riesce ancora a capire quanto sia importante una cultura del cuore: «Perché non ti fai mai abbracciare da questi bambini? L'amore che loro ti danno è sincero, resta per sempre dentro di te, lo sporco per toglierlo basta un po' d'acqua e sapone». Il corpo è fonte della tradizione e solo il cuore è in grado di mediare tra culture diverse. In questa prospettiva è avvertita come una colpa la perdita di un pudore che porta ad accettare, all'estero, lavori che in patria non si farebbero, anche perché la famiglia garantirebbe la sopravvivenza comunque (II, Anty Grah, *Cronaca di un'amicizia*, Costa d'Avorio). Se per qualcuno il legame con la propria cultura è avvertito come bene inalienabile, per altri si fa strada il sospetto che un'identità troppo forte possa portare all'isolamento: in uno dei racconti letterariamente più convincenti, il protagonista, che per un sortilegio inspiegabile diventa non solo bianco e biondo, ma anche naziskin, medita sulla necessità di abbandonare il proprio punto di vista e, tornato nero, può guardare con maggior distacco alla sua condizione (V, Imed Mehadheb, *Meteco. L'uomo che baciava i libri,* Tunisia). Al di là di patetismi o pietismi, la sua proposta è quella di guardare politicamente al problema degli immigrati, che si sentono vicini ai gruppi dei più deboli, alle donne, agli omosessuali, ai perseguitati politici. La tradizione è un legame forte, ma deve essere messo a confronto con altre, non per farsi fagocitare, ma per arricchire il proprio punto di vista, nonché quello dell'altro. È dichiarato sempre un forte legame con gli antenati (nonni), e in genere un grande rispetto degli anziani: «In Africa quando muore un anziano è una biblioteca che brucia» (III, Kossi Komla Ebri, *Quando attraverserò il fiume*, Togo). Il ricordo di una cultura non solo orale, ma anche piegata a fini eminentemente pratici, connota una scrittura che guarda ai propri luoghi per trovare la forza di stare altrove. Un'altra caratteristica è la volontà di spiegarci il senso di alcuni atteggiamenti rituali che accompagnano gli immigrati nei loro nuovi paesi. Non certo magia nera o danze della pioggia, che vengono considerate

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

con ironica distanza, ma ad esempio le cerimonie funebri, così diverse dalle nostre: «da noi il morto va salutato con allegria come se partisse per un lungo viaggio, anche se è un viaggio senza ritorno: i nostri morti sono sempre tra noi: questa è la nostra tradizione. Chi non può cantare, può battere le mani, e se c'è qualcuno che vuole testimoniare la sua solidarietà ai fratelli può andare sul palco e senza dire una parola battere la mani due volte. Loro capiranno perché è il segnale di saluto, ma anche di lutto» (IV. Paul Bakolo Ngoi, *Il rito africano*, ex Zaire). Un altro aspetto che viene esaltato è la solidarietà del gruppo: vuoi per le precarie condizioni di vita, vuoi per l'abitudine ancestrale, la solidarietà funge da collante (V, Kossi Komla-Ebri, *Vado a casa*, Togo), anche se non è certo il colore della pelle a garantire che non ci sarà inganno e sfruttamento, soprattutto per i clandestini. Il ricordo dei cibi, dell'abbigliamento, degli utensili di casa si sovrappone, a volte senza contraddizioni, all'uso di prodotti industriali: «Inevitabilmente, anche lui cominciò a frequentare il ghetto e, ogni volta che veniva a trovarci, ci chiedeva di cucinargli la *tighena*, una specialità ivoriana a base di riso e arachidi della quale era ghiottissimo. Ma Tommie sapeva apprezzare anche il cuscus alla tunisina o i quattro salti in padella della Findus quando andavamo di fretta» (V, *Meteco,* cit.).

Intanto hanno assimilato abitudini da paese industrializzati, come far la doccia, telefonare, ecc. e poi modelli culturali diffusi su scala planetaria, di fronte ai quali le loro litanie e i loro canti popolari sono destinati a diventare richiami turistici, oggetto di indagine per studiosi di folklore. Certo, per questi scrittori di Eks&tra il processo è accelerato, e ciò contribuisce a renderne più visibile la differenza del punto di partenza: i neri non ricorrono a citazioni culturali dei classici, e dimostrano di aver assimilato piuttosto la nuova oralità della «fictio» televisiva e degli spot pubblicitari (Kaori, Naomi Campbell di Martini, Mulino bianco). E quando c'è da ricostruire una loro genealogia per il futuro, partono da vicino, da quelli che li hanno aiutati a lottare per il riconoscimento dei propri diritti, M. Luther King, Malcom X e soprattutto Nelson Mandela «l'unico sopravvissuto: può forse essere lui il nuovo messia? […] Mandela è riuscito a superare le catene in cui era costretto grazie a una bacchetta magica: il tempo. Rimane sempre un ex galeotto e inoltre sappiamo che ci si può solo avvicinare al circo bianco ma non si può entrare». (III, Sinan B. Wasswa, *La mia tradizione in valigia*, Uganda). Ma non è detto che tutti vogliano integrarsi, perché, diversamente dallo stereotipo corrente nei confronti dell'extracomunitario di colore, questi scrittori sono, nella quasi totalità dei casi, laureati che sanno almeno tre lingue, che vogliono confrontarsi con le

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

usanze italiane senza per questo sostituire i propri valori con quelli del paese che li ospita, magari per modificarli a loro volta. Leggere i loro racconti dunque permette non solo di conoscere mentalità e desideri di persone che vivono con noi, ma di capire meglio come siamo fatti noi, in un gioco di specchi utile ad entrambi.

## Reciproci spaesamenti: note sulla «letteratura della migrazione» in Italia

*di Sergia Adamo*

Si può davvero definire come una sorta di «spaesamento» quello con cui, all'inizio degli anni Novanta, la cultura italiana è sembrata reagire quando hanno iniziato a uscire libri scritti in italiano da persone la cui madrelingua non era l'italiano; persone nate nel Nord Africa, in Senegal, in Brasile, in Palestina, nell'Europa dell'Est, e che avevano scelto l'Italia come meta del loro percorso di migrazione e come eventuale spazio di un'esperienza spaesante[7]. Si trattava di poeti come Gezim Hajdari, esule dall'Albania, che raccontava una condizione di dislocazione nella cui pluralità si intrecciavano il piano linguistico e quello esistenziale, in versi come questi:

> Ora non riusciamo a parlare/sotto questi cieli fissi//la nostra lingua si riveste/di un'altra lingua che germoglia/corvi -/corvi che volano su ghiacci e muri/disfatti//anche i fuochi da dove veniamo/non ci consegnano ai nuovi fuochi/dei quali abbiamo bisogno[8].

Oppure di Ndjok Ngana – Teodoro, che aveva preferito l'italiano al nativo Basaa per esprimere una tensione alla pluralità ancora più radicale e che è diventata quasi un proverbiale suggello di quella letteratura:

> Vivere una sola vita/in una sola città,/in un solo paese,/in un solo universo,/in un solo mondo/è prigione//Amare un solo amico,/un solo padre,/una sola madre,/una sola

[7] Armando Gnisci per primo ha voluto identificare questa produzione come «letteratura italiana della migrazione» (cfr. *La letteratura italiana della migrazione*, Lilith, Roma 1998).
[8] Da: *Parole oltre i confini*, a c. di R. Sangiorgi e A. Ramberti, Fara, Santarcangelo 1999, p. 55. Gezim Hajdari arrivò in Italia nel 1992 e pubblicò la sua prima raccolta di poesie in italiano l'anno successivo (*Hije Qeni/Ombra di cane*, Dismisuratesti, Frosinone 1993).

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

famiglia/amare una sola persona/è prigione.//Conoscere una sola lingua,/un solo lavoro,/un solo costume,/una sola civiltà/conoscere una sola logica/è prigione.//Avere un solo corpo,/un solo pensiero,/una sola conoscenza,/una sola essenza,/avere un solo essere/è prigione[9].

Ma si trattava anche e soprattutto di opere narrative come *Immigrato* di Salah Methnani[10], *Io venditore di elefanti*, di Pap Khouma[11], *Chiamatemi Alì* di Mohammed Bouchane[12], tutti testi caratterizzati da una varia volontà di parlare della realtà dell'immigrazione (lo testimoniano i titoli), dell'esperienza vissuta e del bisogno impellente di raccontarla per istituire un ponte comunicativo, traducendola in qualche modo per la cultura e per la società italiana (ed è indice significativo di ciò la collaborazione con giornalisti e scrittori italiani, in questa fase, rispettivamente Mario Fortunato, Oreste Pivetta, Carla De Girolamo e Daniele Miccione, i quali offrivano il contributo della lingua - e dell'accesso ai canali editoriali). Testi seguiti a stretto giro dai lavori di Saidou Moussa Ba (in collaborazione con Alessandro Micheletti)[13], dalla raccolta di racconti italiani di Tahar Ben Jelloun (con Egi Volterrani) *Dove lo Stato non c'è*[14], dalle memorie scritte da Itab Hassan e curate da Renato Curcio[15], dal romanzo corale *Pantanella* scritto in arabo da Mohsen Melliti, ma pubblicato per la prima volta in italiano[16]. E l'ormai tradizionale ricostruzione di questo capitolo di storia letteraria vuole che a questa prima fase collaborativa si faccia seguire l'emergere di una scrittura di genere, spesso ancora a quattro mani, che vede la comparsa di testi singolari, come *Princesa*, le memorie scritte in carcere dalla transessuale brasiliana Fernanda Farías de Albuquerque, insieme a Maurizio Jannelli, poco prima della morte, o come *Volevo diventare bianca*, il racconto della problematica definizione identitaria di Nassera Chora, algerina di seconda generazione nata in Francia, oppure, ancora, come i significativi esperimenti di contaminazione linguistica di Christiana de Caldas Britto. E questo elenco può continuare ancora a lungo se si aggiungono i volumi che raccolgono i testi

[9] N. Ngana (Teodoro), *Prigione*, in *Nhindô Nero*, Anterem, Roma 1994, intr. di L. Di Liegro.
[10] S. Methnani, M. Fortunato, *Immigrato*, Theoria, Roma 1990 (1997[2]).
[11] P. Khouma, O. Pivetta, *Io venditore di elefanti*, Garzanti, Milano 1990 (1996[5]).
[12] M. Bouchane, C. De Girolamo, D. Miccione, *Chiamatemi Alì*, Leonardo, Milano 1990.
[13] S. M. Ba, A. Micheletti, *La promessa di Hamadi*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1991 e *La memoria di A.,* Edizioni Gruppo Abele, Torino 1995.
[14] T. Ben Jelloun, E. Volterrani, *Dove lo Stato non c'è*, Einaudi, Torino 1991.
[15] I. Hassan, *La tana della iena,* a c. di Renato Curcio, Sensibili alle Foglie, Roma 1991.
[16] M. Melliti, *Pantanella, canto lungo la strada*, tr. dall'arabo di M. Ruocco, a c. di I. Camera D'Afflitto, pres. di R. Boudjedra, Edizioni Lavoro, Roma 1992 (2000[2]).

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

presentati al concorso Eks&tra, un'iniziativa che dal 1994 promuove questa letteratura[17] (e che può annoverare tra i propri premiati voci significative, come quelle, tra i poeti, di Sandra Clementina Ammendola, argentina di origine italiana, o del già ricordato Gezim Hajdari, vincitore del premio Montale nel 1997). O se si considerano scrittori come Younis Tawfiq e Muin Madih Masri che nella scelta letteraria dell'italiano incrociano costruzioni narrative in cui l'autobiografismo e la memoria vengono rielaborati nelle forme del racconto[18], o come Yousef Wakkas e Jadelin Mabiala Gangbo, capaci di introdurre un tono di peculiare invenzione ironica nella scrittura[19].

Ma questa storia e questo elenco sono stati scritti ormai molte volte, ripetuti in più di un'occasione, tanto da costituire ormai quasi un canone. Dopo l'iniziale spaesamento, si può dire che la cultura italiana abbia cominciato in qualche modo a prendere atto del fenomeno[20]: convegni, festival letterari e teatrali, importanti fiere editoriali vi hanno rivolto la loro attenzione (un esempio tra tutti: la fiera del libro di Torino, nel 2000); numerosi siti web, per lo più accurati e ricchi di materiali, diffondono la conoscenza di questa letteratura, la discutono e la promuovono, offrono opportunità di pubblicare online[21]; e se nell'ambito accademico dell'italianistica in Italia si stenta ancora a comprendere questi testi nel canone degli oggetti di studio, la letteratura della migrazione nelle Università anglosassoni è ormai sicuramente uno dei temi più studiati[22], mentre trova sempre più spazio in Italia (seppure uno

[17] Sono ormai sette i volumi che raccolgono i testi presentati al premio Eks&tra, da *Le voci dell'arcobaleno*, a c. di R. Sangiorgi e A. Ramberti, Fara, Rimini 1995 a *Il doppio sguardo. Culture allo specchio*, Adnkronos Libri, Roma 2002.

[18] Si vedano opere come *La straniera* (Bompiani, Milano 1999, 2001[2]), *La città di Iram* (Bompiani, Milano 2002) di Younis Tawfiq, nato in Iraq, *Il sole d'inverno* (Lupetti e Fabiani, Milano – L'Aquila 1999) del palestinese Muin Madih Masri e *Rometta e Giulieo.*

[19] Wakkas, siriano, già autore di uno dei più singolari racconti nati attorno al premio Eks&tra, *Io marocchino con due kappa*, (in *Le voci dell'arcobaleno*, cit., pp. 105-152) in cui giocava con le definizioni dell'identità legate agli stilemi della memorialistica, ha recentemente pubblicato *Fogli sbarrati*, ed. Eks&tra, Rimini 2003; Gangbo ha scritto *Rometta e Giulieo*, Milano, Feltrinelli 2001.

[20] Una discussione interessante sullo stato della ricezione della letteratura della migrazione in Italia si è tenuta quest'estate in occasione del seminario della scuola Sagarana sulle scritture migranti (il testo si trova sul web: http://www.sagarana.net/scuola/seminario3/seminario3_5.htm)

[21] Segnalo, tra gli altri, http://digilander.libero.it/vocidalsilenzio, sito documentatissimo curato da Francesco Argento, promotore anche di convegni sul tema; www.sagarana.net, a cura di Julio Monteiro Martins, autore di racconti in italiano; http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it, rivista online diretta da Pap Khouma.

[22] Ricordo, tra gli altri gli atti, di più recente pubblicazione, di un convegno tenutosi all'Università di Warwick nel 2002, *Borderlines. Migrazioni e identità nel Novecento*, ed. by L. Polezzi and J. Burns, Iannone, Isernia 2003, in cui questa letteratura viene messa in relazione con altri aspetti e testi della cultura italiana legati all'esperienza migratoria.

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

spazio piuttosto ristretto e direi forse solo rappresentativo) nella scuola, in molte antologie per le medie e le superiori[23].

Molti equivoci permangono e lo spaesamento riaffiora ancora nella difficoltà di trovare un approccio veramente produttivo, non strumentale, né riduttivo a quella che è ormai davvero una realtà quantitativamente e anche qualitativamente significativa. C'è chi ha voluto vedere in questo fenomeno una prefigurazione di quello che avrebbe potuto (o dovuto) essere una letteratura italiana postcoloniale, paragonabile a quelle anglofone o francofone, una vera e propria testimonianza di un'Italia pienamente e armonicamente multiculturale e polifonica[24]; oppure chi vi ha letto, all'origine, la creazione di un nuovo crocevia culturale d'Europa, una sorta di rivolta, da parte degli scrittori, contro la propria madrepatria coloniale (molto spesso la Francia) sostituita con la scelta dell'Italia e dell'italiano, un'opzione più mobile, indefinita e problematica rispetto a un'univoca appartenenza sentita come imposta[25]; oppure ancora chi ha provato a riportare queste esperienze nel quadro dei riverberi dell'«impegno» vissuto nei decenni passati dalla cultura italiana e ora rinato in nuova forma[26]. Si è ricorsi ai modelli messi a punto per lo studio della *littérature beur* francese o della *Gastarbeitliteratur* tedesca, fenomeni molto diversi per le peculiarità del contesto e del tipo di scrittura[27]. È stato chiamato in causa Homi Bhabha con la sua formulazione di un terzo spazio, uno spazio liminale, *in-between*, dove la costruzione di una cultura nazionale incontrerebbe la dimensione dell'ibridità[28]; e ci si è rivolti anche alla definizione di Deleuze e Guattari di una letteratura minore per individuare tratti di deterritorializzazione in una scrittura vista come presa di

[23] Segnalo, oltre a brani antologizzati in vari manuali per lo studio della letteratura destinati a diversi tipi di scuole, il volume curato da Davide Rigallo e Donatella Sasso, *Parole di Babele. Percorsi sulla letteratura dell'immigrazione*, Loescher, Torino 2002. Sono dotati di apparato didattico, tra l'altro, *La promessa di Hamadi* e l'edizione del 1997 di *Io venditore di elefanti* (a c. di A. Micheletti e G. Tallone).

[24] Auspicio che Gnisci ha ribadito in varie sedi e in varie occasioni e di cui si trova una formulazione complessiva in *La letteratura italiana della migrazione*, cit.

[25] È la tesi di Graziella Parati (cfr. *Introduction*, in *Mediterranean Crossroads. Migration Literature in Italy*, Farleigh Dickinson U. P. – Associated U.P., Madison Teaneck - London 1999, pp. 13-42).

[26] È quanto propone Jennifer Burns nel capitolo finale del suo lavoro *Fragments of* Impegno. *Interpretations of Commitment in Contemporary Italian Narrative (1980-2000)*, Northern U. P., Leeds 2001, pp. 159-180, dove considera gli immigrati come le nuove classi subalterne.

[27] Sulla *Littérature beur*, la letteratura scritta da immigrati nordafricani di seconda generazione, nati in Francia, cfr. A. G. Hargreaves, *Immigration and Identity in Beur Fiction. Voices from the North African Community in France*, Berg, Oxford and New York 1997 (1991[1]) e *La Littérature beur. Une guide bio-bibliographique*, Celfan editions monographs, New Orleans (Louisiana) 1992; una sintesi utile dei problemi di autorialità, autonomia e definizione sorti attorno alla *Gastarbeitliteratur*, nata all'inizio degli anni Ottanta, si trova in A. A. Teraoka, *Gastarbeitliteratur: The Other Speaks Back*, in *The Nature and Context of Minority Discourse*, ed. by A. R. JanMohamed and D. Lloyd, Oxford U. P., New York and Oxford 1990, pp. 294-318.

[28] Per questa formulazione di Bhabha cfr. soprattutto *The Location of Culture*, Routledge, London and New York 1994 (trad. it., di A. Perri, *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma 2001.

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

posizione politica[29]. E queste prospettive hanno senz'altro il merito di evidenziare i rapporti di potere intrinseci a ogni discorso interculturale che parta da una prospettiva occidentale e la disturbante urgenza di costruzioni discorsive che non alludono solo a un indefinibile incontro, ma impongono il confronto con un'alterità che è costitutiva nella definizione dell'identità.

A distanza di più di dieci anni dai primi, cruciali e significativi, esperimenti e in un clima politico, sociale e culturale che è oggi profondamente mutato, probabilmente non ha più senso acclamare la novità o continuare ad auspicare la realizzazione di un'utopia letteraria post-coloniale italiana, eludendo ciò che può essere considerato come l'altra faccia dell'impegno, e cioè un ambiguo paternalismo che tenderebbe a mantenere questa letteratura sotto la protezione e il controllo della cultura italiana tradizionale o, peggio ancora, a costruire una riserva protetta e separata dove farla proliferare al riparo da ogni reale contatto con l'esterno. Vale forse la pena, piuttosto, al di là della diversità degli autori, dei testi, delle loro modalità di stesura e delle loro possibili letture, di notare come questi libri si siano posti prima di tutto come una proposta di dialogo e una provocazione, a un tempo, come abbiano offerto un panorama dei modi in cui si può essere e si può essere stati stranieri e spaesati in Italia nell'ultimo decennio, di come le immagini di questi spaesamenti si costruiscano, attraverso gli occhi di chi come soggetto e oggetto allo stesso tempo vive le dinamiche fondanti attraverso cui una cultura definisce se stessa attraverso la definizione dell'alterità. Una proposta di mediazione, insomma, di viaggi e traduzioni tra culture, una presa d'atto di processi globali, nell'età post-coloniale, che comprendono manifestazioni variegate di processi migratori in cui non c'è più un definito punto di partenza e un prefissato punto di arrivo; uno stimolo, dunque, a rivedere, a ripensare radicalmente le peculiarità identitarie della cultura italiana di cui comunque queste manifestazioni fanno pienamente parte. Perché tutto questo chiamava e continua a chiamare in causa e a riportare alla luce e alla coscienza nazionale fatti di una storia spesso messa da parte, nodi irrisolti, ma fondanti nella costruzione della nazione, quali il colonialismo e l'emigrazione, in primo luogo[30]. E poi perché rendeva

[29] Riportando questa letteratura al modello elaborato per Kafka (cfr. G. Deleuze, F. Guattari, *Kafka. Pour une littérature mineure*, Les éditions de minuit, Paris 1975 (tr. it., di A. Serra, *Kafka. Per una letteratura minore*, Quodlibet, Macerata 1996).

[30] Per un tentativo di leggere la letteratura della migrazione alla luce della tradizionale rimozione letteraria dell'emigrazione e del colonialismo e di istituire un collegamento tra questi fenomeni, in relazione al problema generale dei rapporti tra culture, rimando a *Dislocazioni, mediazioni, migrazioni. Per uno sguardo interculturale alla letteratura*, a c. di S. Adamo, B.A. Graphis, Bari 2003. Non è un caso che vengano spesso associati oggi alla letteratura della migrazione scrittori come Carmine Abate ed Erminia dell'Oro, italiani nati rispettivamente in una comunità arberesh della Calabria e nella colonia dell'Eritrea e segnati entrambi da diverse esperienze di emigrazione.

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

inevitabile la constatazione della condizione sempre più asfittica della cultura italiana ripiegata su una versione di se stessa che scivola irrimediabilmente verso l'autoreferenzialità astratta. Si trattava però senz'altro del tentativo urgente di venire a patti con l'emergenza di una situazione fatta di impossibili schematizzazioni a cui ridurre un universo dislocato, mediato e costitutivamente migrante. Al di là del semplice autobiografismo o di un recupero documentaristico dell'esperienza, la necessità di una mediazione letteraria che tutti questi testi presentano, sebbene in diverso grado e con diversa consapevolezza, continua a imporre un riflessione sull'articolazione tra esperienza migrante e scrittura[31], sulla scrittura stessa come dimensione costitutiva di spaesamento produttivo.

[31] Problema su cui si interrogano oggi sempre più non solo gli studiosi di letteratura, ma anche i geografi, i sociologi e gli storici della migrazione, cfr. P. White, R. King, J. Connell, *Writing Across Worlds. Literature and Migration*, Routledge, London and New York 1995.

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

# L'incontro con Biljana Srbljanović

[venerdì 26 ottobre 2001]

Al Teatro Sloveno di Trieste la stagione 2001/2002 è stata inaugurata con il pezzo teatrale Supermarket di Biljana Srbljanović[1]. Sempre al Teatro Sloveno nell'ambito del primo incontro della manifestazione S/paesati l'autrice del dramma aveva parlato davanti a una sala affollatissima, presentando la propria poetica così strettamente legato al tema della perdita dell'identità e delle migrazioni.

Biljana Srbljanović è stata presentata da Franco Quadri, critico teatrale, e Marija Mitrović, slavista.

**F. Quadri**: La parola «spaesati» si addice molto a Biljana e ai suoi lavori; si trova proprio nel centro della sua poetica. La sua opera nasce nei tempi duri della Serbia e della ex Jugoslavia quando i spaesamenti sono una realtà frequente; l'autrice si concentra alla perdita dell'identità che coincide con questo spaesamento. Il suo primo testo famoso è la «*Trilogia di Belgrado*» dove non si parla di Belgrado, ma di belgradesi emigrati in diversi paesi del mondo. Una coppia di fratelli si trova in un paese vicino che è la Cecoslovacchia; questi fratelli non si sono ancora liberati dal rapporto con Belgrado, con la famiglia, con gli amori. Nel seguente episodio si passa a Sidney, in Australia; siamo sempre nella stessa notte di Capodanno; due coppie belgradesi si rendono la visita, sono già più lontani dal loro paese e aderiscono con diversi entusiasmi con un tipo di vita che è già più consumistico e più libero, ma in senso negativo. Il terzo episodio è in America; i ragazzi sono più giovani e più sbalestrati; appena arrivati il ragazzo e la ragazza s'incontrano con un altro che invece sta lì da un decennio e che è un figlio di papà; anche questa vicenda finisce malamente.

[1] Biljana Srbljanović è nata nel 1970 in Svezia. Si è laureata in drammaturgia presso l'Accademia delle scienze drammatiche e dell'arte di Belgrado, dove adesso lavora come ricercatrice. I suoi drammi (*Beogradska trilogija* - La trilogia belgradese, 1997; *Porodične priče* - Racconti familiari, 1998; …) furono presentati finora in più di 100 teatri europei, soprattutto in Germania. Durante i bombardamenti della Serbia nel 1999 «La Repubblica» aveva pubblicato il suo Diario da Belgrado ristampato poi come libro e raggiungibile sul sito internet, dove di Biljana si trovano addirittura 784 pagine di materiale vario! Nel «Venerdì» («La Repubblica» 18/06/1999) è stata pubblicata un'intervista con B. Srbljanović. Nella introduzione Andrea Tarquini scrive: «I grandi occhi bruni scrutano vivaci, i lineamenti le danno un'eleganza snella ed esile, quasi da giovane aristocratica dei romanzi. Biljana Srbljanović a tratti ricorda un po' Demi Moore. Bella e brava, in un altro paese forse avrebbe avuto davanti l'autostrada d'una carriera da star senza sfidare la polizia e censura d'un fascismo rosso corrotto e spietato, senza le minacce di morte delle sue squadracce. Parla sempre sorridendo, Biljana che veste in nero con semplice buon gusto. Fa teatro con successo, ama il rock, il cinema americano, Eco e Fellini...»

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

In tutti i tre quadri c'è una figura, una ragazza, che non parlava, ma si vedeva come avanzava nella carriera a Belgrado. Alla fine si sente anche la sua voce: nella rappresentazione milanese, questa ragazza recitava dei pezzi presi dal diario di Biljana in cui diceva come anche lei fosse stata tentata di partire, ma alla fine sia rimasta.

Attraverso questi tre quadri di vita si sviluppa fortemente un discorso che è politico, ma che parte dalle piccole sensazioni e che coglie questo stato di sbandamento con molta precisione. Ora questo potrebbe già essere la premessa per sentire adesso la voce viva di Biljana.

**B. Srbljanović:** Mi sento strana questa sera. Perchè questa situazione è per me complicata in mille modi: io dovrei in questa mia lingua che non so neppure come si chiama, in questa terra italiana, ma in un teatro sloveno, dire qualcosa sull'immigrazione. *«Supermarket»* a tutt'oggi non è stato rappresentato a Belgrado e questa è in effetti la sua prima presentazione. Il pezzo è stato scritto per un pubblico austriaco e in Austria è stato rappresentato solo per un festival, ma ciò non conta: questa è la vera prima. Quindi, prima di essere messo in atto nella lingua nella quale è nato e nella città in cui è stato scritto, io vengo qui a vedere la mia opera in una lingua a me molto vicina, in uno stato in cui questa lingua non è quella ufficiale. Per questo ho bisogno anch'io della traduzione. Il pezzo effettivamente non è ambientato nel mio paese – checché si intenda – per la prima volta ho descritto qualcosa che non succedeva né nel mio appartamento ne nella mia via, ma bensì nella grande, lontana e irraggiungibile Europa e tratta di gente che tutta proviene da un qualche luogo. Ho sempre considerato le migrazioni una cosa positiva; perché, se le persone non avessero deciso di muoversi dal punto dove si trovavano, non ci sarebbe mai stato niente in questo mondo. E ciò è una delle cose più positive che smuove il mondo. Ma riprendiamo il discorso dall'inizio: il pezzo di cui parlava F. Quadri ha preso vita da una smisurata disperazione nel momento in cui tutte le persone che mi erano vicine sono emigrate, sono scappate dal loro paese, dalla guerra, dalla malasorte e lo hanno fatto o per salvare la pelle oppure per mantenere ancora un minimo di dignità; ma io continuavo ad accompagnarli aspettando il momento in cui avrei deciso anch'io di andarmene da qualche parte. Ho scritto un'opera che parla di questo. Era una grande tragedia per i giovani che se ne andavano, ma anche per noi, per quelli che rimanevano: non sapevo semplicemente quale fosse la sfortuna maggiore. Poi il tempo è passato, molte cose sono cambiate e io, in un modo che era totalmente contrario alla realtà, ho

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

cambiato il mio sguardo sul mondo e ho iniziato a vedere le cose in un modo totalmente opposto: ho cominciato a pensare che le persone che se ne erano andate da tutte le terre comprese nella morsa della guerra non erano fuggite soltanto a causa della disperazione, ma neanche a causa di una sensazione positiva, di una speranza che in qualche luogo al mondo possa esistere una vita migliore; e noi che siamo rimasti non l'abbiamo fatto certo per morire, ma per una sensazione concreta di speranza, per la voglia di trasformare anche noi questo nostro paese in un luogo migliore. Ho ribaltato completamente la situazione, in verità la vita è molto bella proprio perché viviamo continuamente sostenuti da spinte molto positive e alla fine la questione si risolve così: io arrivo in Italia con il mio passaporto serbo che si chiama ancora jugoslavo per assistere alla mia opera in sloveno, opera che parla dell'Europa e che non è ancora stata rappresentata nel mio paese (nel quale non sono neanche nata[2]) in un momento in cui non c'è più posto al mondo dove si può andare e sperare in un qualcosa di meglio, perché noi viviamo in un momento in cui è iniziata una guerra nuova, totale e voi non avete più nessun posto al mondo dove potervi nascondere e dire: «Questo è il mio pezzo di terra, io qui mi sento sicuro/a, ho la speranza di creare un modo migliore».

Tutte le politiche ufficiali del mondo sia di quel mio problematico paese sia di questa terra dove ora mi trovo, in verità vanno a braccetto e si intendono solo quando si parla di guerra, di armi e di violenza. Esiste oggi un posto dove ci si può nascondere? Dobbiamo renderci conto del momento molto complesso in cui viviamo e tentare di costruire qualcosa assieme con questo fine.

**M. Mitrović:** Ho conosciuto Biljana, come molti di voi, qui in questa sala, attraverso i suoi diari pubblicati su «La Repubblica» nel periodo dei bombardamenti NATO in Jugoslavia nella primavera del 1999. Sono andata poi a cercare i suoi drammi, ho iniziato a leggerli e a commentarli e a vedere le loro rappresentazioni, ma ciò che è rimasto più a lungo nel mio cuore sono le parole che ho sentito proprio da Biljana e che riguardavano anche me, parole che sentivo per la prima volta da quando me ne sono andata da Belgrado otto anni fa: in mezzo al trambusto di guerra, quando da Belgrado la gente nuovamente se ne andava in massa, lei lanciava una parola che differiva alquanto da quelle che allora si sentivano e che

[2] La scrittrice è nata in Svezia nel periodo in cui i suoi genitori vi lavoravano come prima generazione dei cosiddetti Gastarbeiter (lavoratori ospiti). I genitori si erano allontanati dalla Jugoslavia con il consenso del governo dell'epoca, quindi non come immigrati ma come persone che se ne erano andate in Occidente per un lavoro temporaneo.

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

ancor oggi si sentono a Belgrado: «Mi mancate terribilmente! – scrive Biljana l'11 Maggio 1999 – desidero dedicare a tutti i miei amici che hanno lasciato questa città, la pagina odierna di questo diario vuoto, vuoto come la mia giornata. Agli amici con i quali il diario è l'unico modo di intrattenere un contatto, amici che ogni giorno so che cercano di leggere queste righe, facendo fatica a capire perché loro stanno peggio di noi da quando sono partiti». Per la prima volta da quando me ne sono andata da Belgrado (e ciò è successo nel Novembre 1993) ho pensato: ma guarda, bisogna ritornare, ecco, io manco a qualcuno, qualcuno vuole che io ritorni. Come era lontano tutto ciò che sentivo di persona durante i rari soggiorni a Belgrado, da quando l'avevo lasciata. E così andavo a cozzare con vari sentimenti: da un lato mi sembrava addirittura che la gente mi invidiasse perché me ne ero andata e d'altra parte era come se mi odiasse un po' e per questo sicuramente volesse dimenticare che io c'ero mai stata. Ho sempre questa sensazione negativa quando vado a Belgrado. Per questo per me hanno significato molto queste parole di apertura, questo desiderio di Biljana di comunicare con coloro che se ne erano andati. Chiedo adesso a Biljana: «Ti rendi conto che Belgrado vuole respingere, mettere da parte, dimenticare coloro che sono vissuti lì, ma oggi non ci sono più? Che questa città vuole cambiare la propria struttura cancellando quelli che se ne sono andati, dicendo semplicemente che se ne sono andati e basta, la storia finisce qui?

**B. Srbljanović:** È molto difficile affrontare una perdita. Questa perdita è avvenuta nelle retrovie di guerra: le persone se ne andavano, chi poteva se ne andava, e ne arrivavano altre alle quali forse Belgrado neppure piaceva per molti aspetti. Tra le persone cosìdette di mezzo, tra coloro che erano rimasti si è creato un duplice comportamento verso coloro che se ne erano andati ma anche verso i nuovi arrivati. Tutto ciò era una doppia ingiustizia. Infatti le persone che avevano lasciato la città non lo avevano fatto certo per piacere ma perché avevano dovuto farlo, e coloro che sono arrivati, non avrebbero certo voluto lasciare la loro dimora, i loro villaggi, e i campi ma vi erano stati costretti. È stato uno shock per tutti. Devo ammettere che mi urta terribilmente lo sguardo snob, di sufficienza verso queste persone che, trasferendosi in città hanno cercato ovviamente di cambiarla in conformità alle proprie abitudini. Per questa divisione della città in due parti, nei «nuovi arrivati» e negli «autoctoni» ho smesso per un periodo di dire che ero di Belgrado, inventando semplicemente nel momento di rabbia che ero di qualche posto reale o inventato dell'ex-paese. L'incomprensione è senza fine: coloro che sono arrivati odiano la città e coloro che li hanno

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

accolti adesso li odiano perché pensano che questi rubino loro il lavoro e i soldi. E neppure per me, che nonostante tutto cerco di trovare un qualcosa di positivo in tutto questo è facile soprattutto adesso, nell'ultimo anno, dopo i cambiamenti[3] quando i disertori, coloro che sono scappati per non diventare assassini, adesso per la prima volta possono tornare nuovamente nel loro paese. E in effetti tutti sono ritornati per le feste, la città è nuovamente viva, rivedete tutte queste persone; poi però un giorno comincia a soffiare la Kosava, vento di levante, tutto è di nuovo terribilmente sporco, manca la luce e tutti nuovamente se ne vanno verso le loro nuove vite, che hanno iniziato in qualche luogo e voi vi sentite come l'avanzo sul piatto dopo il pranzo di festa, che noi chiamiamo «stidak» («la vergogna»), e che non so neppure se si può tradurre. Capite: nessuno vi vuole! Ecco questa è quella sensazione con la quale dovete combattere per poi dire: «Bene! Loro se ne sono andati, ma io sto bene, sto bene qui». Quindi non potete e non volete ammettere nemmeno con voi stessi che coloro che se ne sono andati vi mancano terribilmente. Fa parte della vita. Alla fine mi sembra che non esista neppure un posticino remoto in Europa e fuori dove, se capitate casualmente, non incontriate qualcuno «dei nostri». E allora ti capita che la cameriera la mattina ti porti ancora un asciugamano extra perché, ecco, come dire... sei «dei nostri». E poi si arriva al momento divertente di captare l'accento, il modo di parlare; tenti di decifrare, sulla base della parlata, da che luogo vengano questi «nostri». E non identificherai mai la loro lingua diversamente che «nostra». Tutto ciò può risultare anche triste – perché le nostre donne sono solo cameriere e non anche proprietarie dell'hotel... – ma nonostante ciò ci sono dei giovani che hanno iniziato da zero e sono arrivati più in là di quanto meritassero per intelligenza e istruzione. Ciò ci conduce comunque a qualcosa di positivo. In un certo senso è bella questa sensazione: vedere come tutto il mondo è tuo!

**M. Mitrović:** Questa è la vita e così succede nella vita. Ma passiamo ora alle migrazioni come tema dei tuoi drammi. F. Quadri ci ha già detto che questo tema è molto ben rappresentato nel tuo primo dramma, nella *«Trilogia di Belgrado»*. L'emigrazione si presenta nel dramma che andremo a vedere questa sera, *«Supermarket»* ma adesso – direi – in un certo senso sfaccettata, curata, reinterpretata. Come hai già detto, in questo dramma vengono rappresentati dei personaggi che sono venuti da un qualche luogo, che da una terra (la

[3] Ci si riferisce ai cambiamenti che sono avvenuti in Serbia dopo il 5 Ottobre 2000, quando Milosevic perse il potere.

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

Germania dell'Est) si sono trasferiti in un'altra (Austria). E interessante è il motivo della loro migrazione, della loro partenza: all'inizio del dramma ci sembra che queste persone siano vittime del terrore politico, ma poi scopriamo che costoro scappano da altri problemi e insuccessi – in prevalenza personali – ma vogliono adesso far vedere ciò come una sorta di vittoria e di loro grandezza morale. Partenza, arrivo di queste persone, la loro migrazione è solo una maschera; fondamentalmente si tratta di un problema che è caratteristico per la società post-totalitaria. In una tale società ciascuno vuole far vedere se stesso come vittima politica, come vittima della repressione politica. A volte è più facile riuscirci (o almeno provarci) se si cambia posto di residenza, se l'individuo se ne va dalla sua zona, dove gli uomini ancora ricordano per lo meno il passato recente. La migrazione è qui solo un mezzo per tentare di far sì che il proprio passato non proprio brillante venga avvolto in carta che è «stampata» con i caratteri del totalitarismo. E adesso che il totalitarismo è morto serve a incartare, impacchettare molte sorti. La migrazione, nella società post-totalitaria, non è sempre motivata economicamente o politicamente, ma bensì desidera che le venga dato il via da motivi morali. Mi interessa ora il perché questo dramma, con tutti questi problemi complessi, non sia ambientato più «a casa nostra» e cioè – come dice Biljana – «nella mia via», ma si collochi in un'altra zona geografica, al di fuori dei confini dell'ex-Jugoslavia. Mi sembra che anche «a casa» viviamo simili momenti, che anche in Serbia ci siano migrazioni reali o presunte, che devono coprire gli errori e le mancanze personali di qualcuno e, se fosse possibile, mi sembra anche che a partire dalla propria zavorra morale si voglia creare per l'individuo un trampolino di lancio verso un nuovo tipo di eroe, perché molti di coloro che allora ed adesso hanno goduto di benefici nella società vogliono ora presentare se stessi come vittime del passato regime.

**B. Srbljanović:** Ritengo che l'uomo non sia una carta SIM in un telefonino e quindi smetta di esistere quando passa il confine. Inoltre penso che ogni uomo abbia il diritto assoluto di scegliere cosa effettivamente rappresenta il proprio Paese. Non ho mai accettato la tesi – e soprattutto non l'ho fatto durante gli anni Novanta mentre si combattevano una serie di guerre sul suolo della ex-Jugoslavia – che noi non apparteniamo all'Europa. Ritengo che abbiamo il diritto di appartenerle e che siamo cittadini uguali a tutti gli altri cittadini di questo continente; non esistono più divisioni neppure in meteorologia, non capisco perché dovrebbero esistere nella società. Ho percepito che il tema della vita nel modo post-totalitario

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

è anche mio e ho soltanto usato un trucchetto: ho trasportato questo problema in un'altra zona geografica che si trova 300-400 chilometri a Nord. L'ho fatto perché quando ho scritto il pezzo il mio paese non era ancora entrato nella fase post-totalitaria, si sarebbe trattato di science-fiction e quindi, dal momento che ritengo che ogni uomo scelga sia la propria nazionalità che il proprio paese ed addirittura la famiglia, in sostanza scelga la propria identità, ho trasportato la storia in un'altra zona geografica, ma ho parlato nuovamente di me stessa.

**F. Quadri:** È vero che anche in questo dramma ci sono delle persone che hanno diverse origini e c'è soprattutto una diversità generazionale. Uno dei ragazzi è poi di origine turca, dunque entra in gioco anche la diversità religiosa che lo allontana. Sembra comunque che i ragazzi siano più propensi ad accettare una società che è allo sfascio completo da quanto si vede; siamo davanti a una raccolta del trash, di tutto quello che è schifoso e squallido. L'altra generazione, i padri, è più portata al ricordo, al pentimento ed a volersi ricostruire un finto passato eroico (come il personaggio del Direttore).

**B. Srbljanović:** Tutta una generazione che ha come passato una falsa dissidenza è in effetti la questione chiave di questa vita post-totalitaria. Perché comunque esiste un rapporto tra la vittima e il boia, loro in un certo senso creano l'essere dell'altro, e nel momento in cui uno dei due scompare, chiunque esso sia, l'altro smette di esistere. Quando ho iniziato a scrivere questo pezzo ho visto che ciò succede in effetti nella società in cui vivo. Nel momento in cui è scomparso «lo spauracchio» al quale venivano attribuite tutte le colpe (come se le colpe fossero soltanto fuori da noi e non dentro a noi stessi), nel momento in cui dalla scena è scomparso Milosević, una buona parte della società ha smesso di avere un motivo per esistere. Ho avuto paura per il mio futuro. E ciò perchè in un dato momento tutto si era così radicalizzato che mi sembrava di esistere solo e fino a quando mi opponevo. Cioè io ogni mattina dovevo ricordare a me stessa che sono in conflitto con tutto il mondo, perchè se mi rilasso per un momento divento una collaborazionista. Era sufficiente comperare il latte in un negozio, latte a prezzo ribassato[4], per avere subito su di me l'accusa di collaborazionista con il regime di Milosević. Era tutto molto semplice, come lo era essere in conflitto con tutto

[4] Nel periodo di mancanza di prodotti, lo Stato riforniva i negozi di una quantità minima di merce a prezzi particolarmente bassi; tutto il resto si vendeva «al mercato nero» sulle strade, nelle piazze ad un prezzo mille volte più alto di quello dei negozi.

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

il mondo: è una gran bella scusa per tutte le sfortune che vi capitano nella vita. Per esempio: sono molto sfortunata e disperata perché non posso fare niente dal momento che c'è Milosević e non perché ci sono io. E una parte di me è altrettanto colpevole per questo Milosević. Ho pensato a cosa sarebbe successo alla mia vita quando un giorno tutto questo sarebbe passato, e tutti sapevamo che sarebbe passato. Avevo paura che allora il senso del mio scrivere e del mio esistere sarebbe finito. Da questa idea ho creato questo personaggio, il direttore della scuola in «*Supermarket*», come una parodia di me stessa.

Alla fin fine i media in Occidente mi avevano descritto come se vivessi in condizioni particolarmente pericolose, già per il fatto che parlo una lingua straniera e poi perché scrivo anche per un giornale straniero. Ciò non era affatto la verità. Non era affatto difficile opporsi in quanto era una tragedia più grande il fatto che gli uomini non si opponevano. Solo per questo ho scritto tutta questa storia, per anticipare qualcosa che non voglio avvenga. Non voglio trasformarmi in una persona simile all'eroe principale di questo dramma. È una sorta di psicanalisi: per impedire che gli spiriti cattivi ti facciano visita... Scodelli i problemi sulla scena, e che il pubblico si tormenti pure.

**M. Mitrović:** Ritornerò all'inizio del tuo discorso. Hai detto che consideri le migrazioni un fattore positivo nella vita. Sono d'accordo, io stessa mi sono trasferita e sicuramente con questo trasferimento ho acquisito un'esperienza senza pari. Ma sono stata io a scegliere, è stato un mio desiderio. Sono convinta che coloro che hanno dovuto farlo lo hanno vissuto in maniera totalmente diversa. È sempre molto importante dire che esistono due tipi di migrazione, che differiscono nell'essenza: quelle che decidi da solo (magari anche dietro spinte ben precise, mosso dai disagi più disparati), ma sei comunque libero fino al punto da poter dire: «Bene, adesso vado!» Ma ci sono alcuni che non hanno questa possibilità, che sono forzati alla migrazione. Penso che bisogni riflettere su ciò attentamente e questa riflessione darà sicuramente dei risultati totalmente diversi.

**B. Srbljanović:** Non sono solo due cose diverse, ma è anche impossibile scegliere artisticamente. Come si fa a raccontare una storia di qualcuno che viene cacciato con la forza da qui e soprattutto nel bel mezzo della guerra! In tutte queste grandi migrazioni balcaniche dell'ultimo decennio, al di là dell'emigrazione (quindi dal voluto o desiderato «trasferimento»), ci sono stati dei profughi, milioni di persone. Ritengo che la sorte di queste

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

persone sia una delle questioni chiave per le quali non mi sono mai permessa di dire: «È così terribile per me adesso mentre bombardano questa mia città». Ed in effetti è una cosa terribile l'impotenza e la sensazione che tutto ciò è stupido e che questa contesa non ha senso, e poi questo vegetare... Tutto questo è terribile e ti distrugge i nervi, ma, d'altra parte, nessuno ha suonato alla mia porta e ha detto: «Scappa perché noi incendiamo questa casa». Nessuno è entrato nel mio grattacielo e ha ucciso tutti gli uomini, né ha portato via i bambini, né ha stuprato le donne. Questa è l'enorme differenza tra coloro che sono morti durante i bombardamenti della Jugoslavia e la morte delle persone nelle terre circostanti l'attuale Jugoslavia a causa di una guerra che la suddetta Jugoslavia ha condotto. So di non essere colpevole per questo, ma non posso dire di non sentirne la colpa. Esiste in me una certa parte metafisica, un qualcosa che viene smosso dalla domanda: «Come mai nessuno ha trasferito me, mentre qualcun altro, che ha le mie stesse fattezze, pensa come me, si comporta come me, ma che abita 200 chilometri più a Sud sì?» È una sensazione che logora, ma che non posso elaborare artisticamente perché non sono pronta ad affrontare ciò neppure nella vita addirittura ad un livello semplice, quotidiano. Non sono affatto sicura che sia possibile scrivere un qualcosa di artisticamente rilevante che si occupi di queste scene così terribili. Per fare ciò ci vuole una testa fredda e io non so come si fa. [applauso]

**Franco Quadri:** Parlavi di un altrove. Volevo che tu parlassi dell'altrove dove potresti trasferirti in un momento. Infatti, dicevi che ormai non c'è più nessun posto. In questi tuoi lavori tu vedevi prima, nella «*Trilogia di Belgrado*» il luogo sognato come un fatto soggettivo di chi è uscito. In «*Supermarket*» lo vedi dall'altra parte. Perché ritrai questo sfacelo di questa scuola… Che però dà un pochino l'immagine di quello che tu hai sempre pensato che fosse l'Europa, cioè: senza nessuna prospettiva costruttiva, reale. Volevo chiedere se questo posto e questo tema presentato nel dramma *Supermarket* è più un riflesso della realtà, oppure di quello di come i media lo costruiscono, dato che c'è un riferimento diretto alla fiction.

**B. Srbljanović:** In effetti penso soprattutto a ciò che i media hanno costruito intorno a noi e ai nostri Paesi, e qui penso a tutta l'Europa e a ciò che le politiche per le quali abbiamo votato hanno fatto delle nostre vite. Quando c'è stato l'11 Settembre in America allora a Belgrado c'è stata anche una reazione del genere: «Ebbene un Dio esiste!». Lo dicevano donne comuni, che somigliano a me, che lavorano, diciamo, in banca. Ciò nonostante

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

avessero subito loro stessi il terrore dell'attacco e del terrorismo e quindi dovrebbero avere un rispetto particolare e una pietà verso quelle persone che sono morte da innocenti. Poi ci sono anche le storie degli antiglobal, di solito a me cari, del tipo: «L'America è la radice di ogni male, l'America è il nemico di un mondo pensante e liberale nel vero senso della parola». Io non sono d'accordo, penso che sia una rappresentazione dei media, la quale *de facto* non esiste. Questa è l'America della politica americana, l'America dell'amministrazione americana. Non a caso ho lasciato nel finale di «*Supermarket*», all'eroe principale un'altra via d'uscita per condurre la propria vita in un modo totalmente diverso e più bello se fosse andato in America. Senza tener conto di ciò che la politica e l'amministrazione americana vogliono far vedere, questa terra, questo continente è nato con i pionieri, con i nostri antenati, con le persone che hanno deciso di provare qualcosa di diverso. La rivoluzione americana è la prima che ha dichiarato l'uguaglianza tra gli uomini e la costituzione americana è l'unica al mondo nella quale c'è scritto che l'uomo ha diritto di essere felice. Questa è la radice di questo Paese e per questo non possiamo odiarla. In realtà per questo motivo tutto ciò che accade ora è una tragedia, perché l'America dei nostri giorni non ha nessun legame con le radici di questo Paese. Ciò vale anche per l'Unione Europea che non ha nessun legame con gli abitanti dell'Europa. Gli abitanti sono gialli, blu, neri, diversi e sono loro ad averla costruita così; ora l'Europa chiude totalmente le proprie frontiere a tutti gli altri. Emigrare ora in Italia penso sia impossibile, sarebbe più facile andare sulla Luna. Queste persone che rischiano in una maniera così disperata la propria vita e quella dei loro figli, cercano di scavare per sé una parte di terra che gli appartiene, e non so perché non dovrebbe appartenergli, mentre può essere di un multimiliardario, che governa il paese, mentre queste persone non hanno niente. Questa non è l'Europa che noi tutti abbiamo costruito, ma bensì la politica che governa l'Europa in questo momento, e l'immagine che di questa Europa ci danno i media. Penso che ognuno di noi debba tentare di scuotere chi ha vicino con queste conferenze, con l'aiuto delle rappresentazioni, con il nostro lavoro e dire: questo non è il paese in cui viviamo, è una rappresentazione totalmente falsata di noi. E cosa faremo per tornare a ciò che noi in realtà siamo? Io non coltivo l'odio per l'Occidente - cosa invece che molte persone in Serbia fanno e ciò perché penso che quello che oggi è l'Europa non sia la vera Europa, e neppure l'America è la vera America. Ciò che oggi succede lì è solo una digressione in cui questo paese è incappato. Dobbiamo reagire tutti e orientare la questione nel senso giusto.

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

# Dal Sangiaccato al Bosforo: patrie e passaporti della famiglia Novalić

[mercoledì 14 novembre 2001]

*di Marco Dogo, Darko Tanasković*

I Novalić, famiglia di agricoltori piccoli proprietari nel *Sandžak* di Novi Pazar, ottomano fino al 1913, alla fine degli anni Venti lasciarono la Jugoslavia per la Turchia, cercandovi la patria musulmana perduta; vi ebbero la cittadinanza, un nome e un pezzo di terra da coltivare nell'Est anatolico; qualche tempo dopo, delusi, mascherati da turisti tornarono in Jugoslavia. Una generazione più tardi, spaesati in casa propria dall'avvento del socialismo, rispolverarono il vecchio passaporto turco ed emigrarono per la seconda volta in Turchia; e di lì in Germania, come *Gastarbeiter*; per poi stabilirsi definitivamente nei sobborghi di Istanbul, sulla costa asiatica del Bosforo/mar di Marmara. I più giovani della famiglia, due ragazzi e due ragazze, erano laureati o stavano completando gli studi universitari nel 1994, al tempo in cui lo scrivente ebbe la ventura di conoscere uno di loro che lo introdusse allo zio anziano e alla storia della famiglia.

La vicenda dei Novalić ha fornito il filo conduttore alla serata di *s/paesati* del 14 novembre 2001. Si è così discusso degli spaesanti passaggi dalla tradizione ottomana al modernismo moderato della Jugoslavia monarchica e a quello radicale del regime di Tito. Qui lo scrivente s'è appoggiato alle gustose memorie, *Tijesna čaršija*, di Ramiz Crnišanin anziano avvocato marxista musulmano di Novi Pazar, che tra l'altro consente di capire come la situazione dell'immagine[1] qui accanto fosse possibile, a Tuzla, il 1° maggio del 1945 e non più tre anni dopo. Un regime invadente, con le sue campagne di «sradicamento dei costumi arretrati e feudali», ma anche un ventaglio di opportunità senza precedenti in termini di accesso all'istruzione e alla formazione professionale di mobilità interna e internazionale. Di questo, dei percorsi suoi personali e della sua ampia famiglia sparpagliata in Europa, ha raccontato l'imprenditore chimico Lloyd Vesnić, nativo del *Sandžak*, per vero più in chiave di ricerca della felicità che di spaesamento.

Tornando ai Novalić, premeva allo scrivente mostrare che la loro storia di successo non era stata scritta dai determinismi dei flussi e riflussi migratori, ma piuttosto da persone

[1] Dall'Archivio dell'Istituto di Storia del movimento operaio, Belgrado, riprodotta da Vuk Babić in *Storia del 1° maggio*, 1986, gentilmente segnalata per *s/paesati* da Mirijam Koren e non utilizzata nella serata del 14 novembre 2001 per un contrattempo tecnico.

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

normalmente ingegnose e caute, non in grado di resistere alle grandi forze impersonali del loro tempo ma attente a gestire con oculatezza la deriva e il loro proprio spaesamento, assumendo e dismettendo identità secondo convenienza, come un viaggiatore in possesso di più passaporti. Certo, le identità hanno anche un versante collettivo, dove la condivisione di lingua, religione e altro tende ad esprimersi in appartenenze, lealtà, aspettative di solidarietà. Qui lo spazio di manovra si riduce e l'esperienza del gruppo non è liberamente «rinunciabile» o negoziabile dal singolo, che si trova così esposto a oscillazioni identitarie coatte, siano esse frutto di opzione comunitaria o di ascrizione esterna. Con i relativi drammi di cui ha parlato il prof. Darko Tanasković, docente alla facoltà di Filologia dell'Università di Belgrado, ma che al pubblico del Miela, quella sera, probabilmente interessava di più come ex-ambasciatore jugoslavo (serbo-montenegrino) ad Ankara. Pubblichiamo qui il testo della sua esposizione, con ritocchi minori ed esclusivamente formali.

--oOo--

La famiglia Novalić, alle cui vicende si è interessato il prof. Dogo, è soltanto una delle tante dell'Europa centro-orientale le cui odissee migratorie potrebbero dare spunti a storie, romanzi, film. Gianluca Bocchi e Mauro Ceruti, autori di *Solidarietà o barbarie. L'Europa delle diversità contro la pulizia etnica* (Milano 1994), libro poco citato e immeritatamente poco conosciuto, ma non per questo meno importante, con molte buone ragioni iniziano il primo capitolo del loro libro con una constatazione scioccante: «La pulizia etnica, in tutta la storia d'Europa, non è stata l'eccezione, ma una norma. Con la pulizia etnica l'Europa si è rivoltata contro se stessa, contro le sue molteplici radici. La pulizia etnica non può produrre vincitori, ma solo vinti». Lo studio di questi due originali ricercatori e saggisti italiani nasce proprio nel periodo in cui l'Europa si indignava per l'irruzione di violenza e «pulizia etnica» nelle guerre in corso dal 1991 nei territori della ex-Jugoslavia in disgregazione. A differenza di altri echi che questa tragedia ha avuto – tragedia complessa e sanguinosa di popoli che per molti decenni avevano vissuto insieme nello stesso paese – la considerazione di Bocchi e Ceruti non è caratterizzata dalla solita arrogante e/o autotranquillizzante amnesia. I due autori ci ricordano che le migrazioni di massa dei popoli, sotto vari tipi di pressioni, e le pulizie etniche, non sono soltanto fenomeni accompagnatori della storia europea più o meno recente, ma sono processi che con le loro conseguenze hanno segnato per sempre la mappa etnica e

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

l'immagine dell'Europa che conosciamo. Si sono sbagliati coloro che durante gli «anni di solidarietà», come Bocchi e Ceruti chiamano gli anni 1989 e 1990, quando l'ordine europeo cambiò pacificamente e caddero i muri che tenevano l'Europa divisa, credettero e cercarono di convincere gli altri che finalmente fosse giunta l'ora dell'armonia europea. Come un riflesso lontano dell'ipotesi di Fukujama sulla fine della storia e l'entrata nell'era postideologica e postconflittuale, in Occidente cominciò a regnare un ottimismo infondato. Troppe questioni rimanevano senza una risposta adeguata, soprattutto nel Sud-Est europeo tradizionalmente burrascoso. Sentiamo di nuovo Bocchi e Ceruti:

«Anche nel nostro secolo, in vastissime regioni d'Europa e soprattutto nell'Europa centro-orientale, la pulizia etnica non è stata l'eccezione, ma una norma. La pulizia etnica si è esercitata in molti modi». Segue ora, conciso, però per la nostra serata non meno importante, il richiamo alla memoria: «In tutto il corso del nostro secolo il destino dei vinti è stato di migrare. Spesso, le migrazioni sono state imposte dal timore dei nuovi ordini e dal desiderio di non arrendersi al nuovo potere: per le etnie perseguitate sono state 1'unica via per salvaguardare la propria identità minacciata o per recuperare un'identità perduta. Spesso, sono state imposte dagli stessi vincitori, da uno stato nazionale di nuova creazione o da una potenza straniera occupante. Talvolta, sono state stabilite freddamente a tavolino nei trattati di pace, con la convinzione o il pretesto che gli ordini 'purificati' sarebbero stati più vivibili dei precedenti». Gli autori rafforzano la propria tesi puntando proprio sul destino migratorio dei musulmani balcanici dalla seconda metà del XIX secolo fino ad oggi.

«Partire è stato il destino di gran parte delle popolazioni islamiche che da secoli abitavano i Balcani, turchi e, in misura minore, albanesi, musulmani slavi, *pomaci* (cioè bulgari islamizzati). Tre guerre hanno perso i turchi ottomani nei Balcani, tre ondate sono rifluite verso l'Asia: 1878, 1912-1913, 1914-1918)». A queste tre guerre bisogna aggiungere le guerre civili ed etniche durante l'ultimo decennio del XX secolo, almeno per quanto riguarda i musulmani di origine slava provenienti dalla Bosnia ed Erzegovina e dal Sangiaccato e i turchi dal Kosovo e dalla Macedonia. Questa nuova ondata di migrazioni, imposta durante l'epoca della piena affermazione internazionale della retorica sui diritti umani, ha portato, oltre alle tante disgrazie, anche una circostanza fortunata: alcune persone scrupolose hanno sentito il bisogno di orientare la loro ricerca al di là dei rapporti sui dati aggregati e delle confliggenti statistiche sugli emigranti e di portare all'attenzione dei contemporanei la dimensione umana individuale e collettiva delle migrazioni balcaniche. È in

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

questo spirito che Marco Dogo, pensando al paradigmatico caso della famiglia Novalić, originaria da Novi Pazar nel Sangiaccato, ha invitato i ricercatori a ridefinire «il proprio oggetto chiedendosi cosa rappresenti oggi la bosnicità per quegli emigranti turcizzati» (vedi *Storie Balcaniche. Popoli e stati nella transizione alla modernità,* Gorizia 1999, p. 118). Così si è aperta la questione sulla crisi permanente e sulla metamorfosi dell'identità degli emigranti musulmani dai Balcani, ma anche degli emigranti in generale. Si tratta di penetrare, o almeno cercare di farlo, nell'animo individuale e collettivo di un fenomeno che segna, almeno quanto i grandi eventi storici di cui è solitamente un triste prodotto, il passato e il presente dell'Europa, e in particolare dei Balcani. Sarò molto lieto se con la mia partecipazione a questo incontro riuscirò a dare anche soltanto un piccolo contributo a questo tema che considero molto attuale da un punto di vista sia scientifico che morale.

Il collega Dogo, tra l'altro, avanza una considerazione interessante su come si è svolta la metamorfosi di un importante tratto identitario dei musulmani/bosniaci del Sangiaccato dopo la loro emigrazione in Turchia. «Si tratta», scrive, «di leali cittadini turchi che hanno accettato e assorbito i valori della società che li ha accolti. A livello prepolitico, hanno coscienza di una distinta origine etnica, e questa è anche la base della solidarietà comunitaria che esiste fra *bosnjaci* turchi. Di questa origine etnica, l'elemento religioso era un tempo componente essenziale, decisiva. La religione era l'elemento differenziale della loro identità, come emigranti. Paradossalmente, integrandosi in un ambiente in cui la islamicità non può essere un fattore differenziale, gli immigranti si sono de-islamizzati». Dunque, penso che questa sia una considerazione metodologica molto importante, perché, con un esempio concreto, dimostra in maniera convincente quali possibilità di comprensione offra l'approccio analitico verso alcuni elementi che compongono l'identità complessa degli emigranti musulmani dai Balcani – incluse quelle persone che hanno fatto ritorno nei Balcani, poi coloro che attraverso la Turchia hanno raggiunto l'Occidente, oppure attraverso un'emigrazione iniziale verso l'Occidente hanno trovato la dimora definitiva in Turchia, il che in proporzione accade di rado. I progetti di formare gli stati nazionali sulle rovine di grandi imperi multinazionali come quello asburgico e quello ottomano, spesso sotto l'influenza determinante delle cosiddette Grandi Potenze, guidati dall'idea (vedi Bocchi e Ceruti) «che gli ordini 'purificati' sarebbero stati più vivibili dei precedenti», collateralmente hanno prodotto centinaia di migliaia, milioni di persone appartenenti a comunità diverse la cui identità non poteva integrarsi nelle cornici di neoproclamate uninazionalità e uniformità

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

imposte in maniera grossolana. Sui margini della storia politica e fattuale, 1'unica da credersi degna di biasimo, di ricordo e di studio, quella che entrava nei libri scolastici e nelle coscienze storiche di nuove generazioni, scorrevano i fiumi torbidi di tragedie umane. Ai destini di quegli spaesati s'ispirava forse qualche scrittore o artista, e di tanto in tanto se ne ricordavano anche i servizi propagandistici dei paesi balcanici stessi a scopo di strumentalizzazione retorica. Accusandosi reciprocamente di genocidio e di trattamento disumano di minoranze religiose e nazionali, con disinvolto cinismo mettevano all'asta i dati statistici, le liste, i numeri, quest'ultimi spesso gonfiati e del tutto inaffidabili. Questo non aveva nulla a che fare con il desiderio vero di sapere e far conoscere la verità e ancor meno poteva giovare alla condizione delle popolazioni emigrate, lasciate a se stesse nella macina della storia spietata. È proprio la presente drammatica «storia sorgente», al passaggio tra i due millenni, ad avvertirci che per i Balcani e l'Europa, ma anche per il mondo intero, difficilmente ci sarà un futuro più felice ed umano se i fenomeni e i processi sociali continueranno ad essere studiati in maniera selettiva, partendo da un principio conformistico di «correttezza politico-storica». La storiografia sociale si dovrebbe occupare in modo ampio e approfondito della dimensione interna degli eventi e processi storici e dare importanza a quei temi finora rimasti fuori dall'orizzonte di una ricerca sistematica. Uno di questi temi, tanto vivo attorno a noi, è senz'altro il destino amaro di intere popolazioni spaesate. Tanto diverse tra loro però tutte unite nell'identità ferita, insicura.

Nel caso di una famiglia di emigranti musulmani dal Sangiaccato, Dogo ha concentrato l'attenzione sui cambiamenti nella componente religiosa della loro identità, una componente per loro senza dubbio importante, se non essenziale. Dai popoli slavi, etnicamente simili e parlanti la stessa lingua, i bosniaci, come oggi ufficialmente si chiamano i musulmani (ex-) jugoslavi, si distinguono in maniera determinante per la loro appartenenza religioso-culturale all'islam. Il fatto a prima vista paradossale è che la religiosità è il loro punto d'appoggio identitario quando si trovano a contatto dei serbi ortodossi (nel Sangiaccato e in Bosnia ed Erzegovina), dei croati (in Bosnia ed Erzegovina e in Croazia) e anche dei macedoni ortodossi (in Macedonia), mentre, dall'altra parte, nel Kosovo, la loro lingua e origine slava sono *diferentia specifica* rispetto ai musulmani albanesi. Gli eventi tragici sui territori della ex-Jugoslavia e le guerre interne tra serbi, croati e musulmani-bosniaci – popoli che essenzialmente si distinguono per la diversa religione o confessione –, hanno contribuito ad aumentare le distanze tra loro e a rafforzare la componente religiosa dell'identità nazionale in

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

ciascuno di loro, ma soprattutto presso i musulmani-bosniaci in quanto «più giovani» nella formazione nazionale. Paradossalmente, proprio durante la guerra che li ha infine formati nazionalmente rafforzando la trama religiosa della loro identità specifica, i musulmani bosniaci (e con loro anche quelli dal Sangiaccato) hanno deciso di sostituire ufficialmente il loro nome musulmano nazionale dei tempi di Tito (*Muslimani*, con la M maiuscola) con il nome bosniaco (*Bosnjaci*). L'hanno fatto per stabilire legami ancor più solidi con il territorio (e lo stato), cercando di mostrarsi al mondo come cittadini autentici, ma anche per eliminare il doppio senso religioso-nazionale che suscitava confusione, ma anche un certo sospetto nell'Occidente.

In parallelo al rafforzarsi e all'istituzionalizzarsi della dimensione religiosa nell'identità nazionale e culturale dei bosniaci nei territori della ex-Jugoslavia, e come diretta conseguenza di questi processi, si è svolta anche una più forte «ri-islamizzazione» dei bosniaci turchi in parte «deislamizzati». La solidarietà con i fratelli «rumelioti», ossia balcanici, messi in pericolo si è soprattutto articolata in termini di solidarietà islamica perché si è ritenuto che se i bosniaci erano esposti ai colpi della sorte, lo erano in quanto musulmani e discendenti degli ottomani. Sui «club patriottici» (in turco: *dernek*) dei bosniaci in Turchia hanno gradualmente guadagnato influenza i circoli islamici, le organizzazioni e i partiti politici, assicurando così aiuto finanziario ed altro per i fratelli in Bosnia. In questa maniera, lentamente, i bosniaci sono stati tirati dentro i corridoi dell'islam politico, anche se, generalmente parlando, nel passato erano stati dei praticanti piuttosto «moderati». Così la componente religiosa dell'identità bosniaca è divenuta nuovamente primaria, come nella Bosnia e nel Sangiaccato così pure in Turchia. Forse non è nemmeno per puro caso che ultimamente alcuni degli articoli di commento, fortemente islamici, sugli eventi politici nel «Glas Islama» (La Voce dell'Islam), il mensile dei musulmani del Sangiaccato, vengono firmati da un certo Fadil Novalić!

Credo che sarebbe necessario fare uno studio sulla variabile dinamica dell'interazione fra le componenti principali, cioè i riferimenti identitari degli emigrati musulmani nei/dai Balcani. Molto probabilmente si tratta di riferimenti comuni a tutti gli spaesati e non solo ai musulmani balcanici espatriati di cui si parla stasera. Questa, però, è soltanto un'ipotesi che andrebbe verificata e provata. Tuttavia è certo che la struttura di ogni identità collettiva e individuale è un insieme complesso e un fenomeno dinamico con alcuni elementi portanti e costanti. Ai fini dell'analisi alla quale ci invita il collega Dogo, vorrei distinguere le seguenti

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

determinanti dell'identità degli emigrati musulmani dai Balcani: (1) la patria, (2) la religione, (3) la lingua e (4) la nazione. Mi rendo perfettamente conto che con queste quattro voci non sono state comprese, nemmeno lontanamente, tutte le componenti. Ritengo però che un esame attento dei variabili rapporti reciproci tra i fattori sopraccitati darebbe dei risultati interessanti. Nel caso di ogni raggruppamento migratorio concreto in condizioni ed ambienti determinati i punti di riferimento tra i fattori di cui sopra si sposteranno e cambieranno. È proprio questo che ha notato Dogo scrivendo di una relativa «deislamizzazione» dei bosniaci turchi. Ovviamente sono possibili anche altri tipi di variazioni. Per esempio, vorrei portare alla vostra attenzione il caso dei mutamenti che intervengono nell'identità degli emigranti turchi provenienti dai Balcani e diretti verso la madre-patria Turchia. Ho scelto questo esempio perché sebbene in alcuni aspetti importanti si distingua da quello dei bosniaci del Sangiaccato, proprio per questo su un piano scientifico ed euristico generale conferma la legittimità dell'approccio analitico suggerito da Dogo.

Con riferimento allo studio del noto orientalista Aleksandar Popovic *L'Islam balkanique* (Berlin, 1986) sui musulmani balcanici nel periodo post-ottomano, si distinguono nettamente tre categorie: (1) gli abitanti locali islamizzati (*pomaci* ovvero *torbeši* in Bulgaria, Grecia e Macedonia, musulmani albanesi in Albania, Macedonia, Kosovo, *bosnjaci* cioè musulmani di origine slava in Bosnia ed Erzegovina, Serbia/Sangiaccato, Montenegro e Croazia; poi (2), le comunità etniche turche che non si ritirarono con le armate e le amministrazioni ottomane (abitanti delle città e delle campagne in Bulgaria, Tracia, Macedonia, Kosovo, Dobrudža ecc.); e infine (3), categoria composta da relativamente poche comunità etnicamente eterogenee con le quali le autorità ottomane avevano popolato, in epoche diverse, i Balcani (tatari, circassi ecc.). Durante tutto il periodo post-ottomano nei paesi balcanici, i turchi, appartenenti alla seconda categoria, venivano considerati «emigranti naturali», visto, da una parte, il loro legame con l'occupatore secolare sconfitto, e, dall'altra, in previsione di una loro più facile integrazione nella madre-patria dove avrebbero trovato accoglienza migliore e agevolazioni durante il processo di adattamento. E fu così appunto che l'immigrazione in Turchia, e nel caso della Grecia lo scambio delle popolazioni, divenne oggetto di trattati internazionali. Malgrado i tentativi di regolare legalmente la migrazione delle minoranze turche e, fino ad un certo punto, di proteggere le minoranze stesse, le comunità turche nei Balcani hanno vissuto dei momenti molto difficili. Alle più dure prove sono state messe in Grecia e soprattutto in Bulgaria, dove la Costituzione esplicitamente nega

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

l'esistenza di minoranze nazionali al giorno d'oggi[2]. Dal punto di vista del nostro tema è particolarmente interessante il periodo del cosiddetto «revival nazionale» in Bulgaria negli anni Ottanta del XX secolo. Allora il regime comunista del presidente Todor Živkov decise di «bulgarizzare» definitivamente la numerosa minoranza turca. Culmine di questa campagna fu l'obbligatorio e violento cambiamento di tutti i nomi degli appartenti alla minoranza in questione. I turchi semplicemente dovettero adottare nomi slavo-bulgari al posto dei loro nomi tradizionali turchi cioè islamici. Con questo atto denominativo anche simbolicamente si voleva porre fine alla presenza turca in Bulgaria e cancellare in modo definitivo l'identità turca. Seguì l'esodo di massa di più di 350.000 turchi bulgari, ciò che quasi portò i due paesi ad un conflitto aperto. Gli emigrati dalla Bulgaria non si trovarono molto bene nella madre-patria, la quale comunque aprì loro le porte, ma obbligandoli ahimè a un nuovo cambiamento d'identità. Questa volta si trattò d'imporre dei nuovi nomi turchi, così che la stessa gente, in breve tempo, dovette cambiare «l'etichetta» due volte. Questo fatto li segnò profondamente e per sempre. Ciò dimostra che né la medesima lingua né la medesima religione o appartenenza etnica possono essere garanzia di un adattamento armonico degli immigrati nell'ambiente nuovo, se tra esso e il paese d'origine esistono importanti diversità socio-culturali, mentre nemmeno le condizioni economiche sono favorevoli agli immigrati stessi. Ancora oggi molti turchi bulgari non sentono la Turchia come loro patria e volentieri tornerebbero nel paese nativo. Tipicamente tra di loro parlano il bulgaro.

È interessante anche la situazione dei turchi jugoslavi e la metamorfosi della loro identità. Si calcola che tra il 1923 e il 1933 lasciarono la Jugoslavia più di 110.000 turchi, e tra 1957 e 1967, quando l'emigrazione raggiunse l'apice sotto alcune dirette pressioni, altri 180.000 defluirono. Si calcola anche che, prima dello scioglimento della Jugoslavia, in Macedonia vivevano un'ottantina e nel Kosovo una ventina di migliaia di turchi che godevano di tutti i diritti civili, nazionali e culturali. Non per niente si riteneva che in Jugoslavia la minoranza turca avesse la situazione più favorevole tra tutti i paesi balcanici, anche se i suoi rappresentanti comunque si scontravano con determinati problemi. Nonostante ciò, l'espatrio ha continuato sporadicamente, soprattutto in quelle famiglie dove alcuni membri avevano lasciato il paese in precedenza. A questo proposito i turchi usano dire «è

[2] In realtà la Costituzione bulgara in vigore (adottata nel 1991) all'art. 11 vieta la formazione di partiti politici «su base etnica, razziale o religiosa» (il che tra l'altro non ha impedito che si formasse un robusto partito di rappresentanza etnica turca), ma garantisce ai «cittadini non di lingua-madre bulgara» il diritto all'istruzione pubblica «nella loro lingua» (art. 36) e «di sviluppare la propria cultura in rapporto alla propria appartenenza etnica» (art. 54) [nota di M. D.].

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

impossibile fermare la scucitura della calza». Ciò che si può definire particolarmente interessante per quanto riguarda i turchi jugoslavi è il cambiamento di mentalità della loro *élite* intellettuale e l'influenza che questo ha avuto sulla formazione dell'identità collettiva comunitaria. Siccome la *élite* culturale urbana di vecchio stampo ottomano e di tradizionale educazione islamica quasi tutta aveva lasciato il paese, si era creato un vuoto di valori e di ideologie. Questo vuoto si è colmato con la formazione di una nuova avanguardia intellettuale, composta principalmente da insegnanti, scrittori e artisti, operante nello spirito e nell'ideologia della «società socialista d'autogestione» e della «fraternità e unità». L'aggancio con la madre-patria, invece che nello strato di rappresentazioni e istituzioni tradizionali, si è trovato nell'ideale laico della repubblica di Atatürk, così che è nata un'originale simbiosi, un amalgama di titoismo e kemalismo. La politica ufficiale turca ha favorito questo orientamento. La religione come riferimento identitario, ad eccezione di alcuni ambienti rurali e dei circoli della Comunità Islamica, è stata totalmente circoscritta. Nel 1977 a Priština, ad esempio, è stata pubblicata un'antologia di *Poesie su Tito,* da cui si può vedere che non c'era nemmeno un poeta della minoranza turca in Jugoslavia che non avesse composto almeno una poesia dedicata all'allora intangibile leader dei «popoli e nazioni jugoslavi». È molto indicativo e per nulla casuale che una delle due poesie introduttive della raccolta intitolata *Čestitka Titu* (Augurio a Tito) fosse scritta dal grande poeta contemporaneo turco Fazil Husnu Dağlarca, e che in essa si paragonasse lo spirito di libertà di Tito e di Atatürk. Un altro poeta turco-jugoslavo d'eccezione, Ilhami Emin, oggi grande praticante islamico, canta degli occhi di Tito nella maniera in cui in Turchia si è celebrato in versi lo sguardo d'acciaio di Mustafa Kemal Atatürk, mentre Nusret Diso Ülkü da poeta appassionato manda il messaggio che «nei Balcani esiste un paese – il paese di Tito».

La crisi e l'inizio della disgregazione del «paese di Tito» hanno messo a dura prova la minoranza turca che si è trovata nel vortice del conflitto serbo-albanese e macedone-albanese. Il riferimento identitario titoista ha lasciato il posto al girovagare[3] e al disorientamento tra la lealtà alle autorità serbe nel Kosovo e alle autorità macedoni in Macedonia, e le pressioni intensificate degli albanesi. Questi ultimi, appellandosi alla comune appartenenza religiosa, chiedevano loro di rinunciare alla propria identità nazionale e di mettersi sul fronte antiserbo e antimacedone. In questa situazione, quando è iniziata la guerra nel Kosovo ed è subentrato l'intervento della NATO contro la Jugoslavia, la Turchia è tornata ad essere per loro l'unico

[3] *lutanje*: qui in senso figurato [nota di M. D.].

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

rifugio fisico, mentre rifugio spirituale divenivano i valori tradizionali islamici da una parte, e quelli panturchi dall'altra. La chimera titoista-kemalista ha lasciato posto alla sintesi turco-islamica, una corrente sempre più influente in Turchia stessa. Gli immigrati in Turchia non hanno però trovato un paese di cuccagna. Fin dall'inizio la madre-patria ha tenuto a mettere in chiaro che questa offerta d'ospitalità doveva essere considerata una soluzione temporanea finché la situazione nel Kosovo non si fosse normalizzata. È molto difficile ottenere la cittadinanza turca per cui la gente ha dovuto arrangiarsi come meglio sapeva. Un esempio: non potendo acquistare immobili a nome proprio in quanto stranieri, alcuni li hanno pagati intestandoli a parenti già immigrati oppure a nome di qualche amico, ed è avvenuto che questi ultimi abbiano poi sciolto gli accordi e si siano impossessati dei beni con l'inganno. Principali portavoci degli immigrati dai Balcani, come è stato anche nel caso dei «turchi» bosniaci, sono diventati i circoli, le organizzazioni e i partiti islamici, tutti mossi da solidarietà panislamica e non da quella di parentela etnica. Richiedevano ai turchi di schierarsi con gli albanesi nella rivolta contro i serbi, e dopo, anche contro i macedoni, per poterli aiutare insieme. Nemmeno in questo caso la comunanza di lingua e religione, e neppure la stessa appartenenza etnica, sono stati sufficienti per un adattamento soddisfacente degli emigrati balcanici proprio nel paese verso il quale, pieni di aspettative, per decenni avevano rivolto i loro sguardi fiduciosi.

Deliberatamente non ho parlato della **nazione** come componente identitaria delle popolazioni musulmane balcaniche espatriate, perché proprio quello della nazione è il problema più grande. Dal punto di vista storico questo problema affonda le radici nei tempi ottomani e nella considerazione non superata del *millet* («popolo confessionale»), che riconosce solo le comunità religiose, e non quelle etno-nazionali. Comunque non è questa la sostanza. Sotto il profilo dell'identificazione, come un popolo politico civilmente leale allo stato indipendentemente dalle origini e dalle diverse appartenenze etniche, linguistiche e religiose, alla nazione moderna gli immigrati musulmani non riescono ad integrarsi completamente. La ragione è semplice, e non sono loro questa ragione, bensì il fatto che, malgrado i proclami, nell'Europa centro-orientale uno stato così ancora non esiste. È incerto quando ci sarà. Fino ad allora, agli emigrati restano i sogni nostalgici e la **patria** nel cuore. La patria è tutto ciò che agli spaesati manca nella nuova casa, anche se questo nella patria stessa non c'è mai stato. La patria è la protesi dell'identità mutilata. Molte cose mancano, a tutti gli spaesati, ma ciò che tutti loro hanno è una patria perduta. Per questo è giusto chiamarli

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

**spaesati**, mentre la cosa migliore da fare è cercare di capirli, ed è questo ciò che spero siamo riusciti almeno in parte a fare questa sera.

Darko Tanasković

*(traduzione dal serbo di Stanka Tanasković, revisione di M. D.)*

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

# «Mutanti» ovvero i figli dell'emigrazione

[mercoledì 5 dicembre 2001][1]

*di Marina Sbisà, Suzi Siok Hoe Koh, Ellen Guinzburg Migliorino*

L'emigrazione è, per definizione, un fatto spaesante: a chi si sposta dal suo luogo e società d'origine a luoghi diversi, società diverse, è richiesto uno sforzo d'apprendimento di nuove lingue e costumi, e in generale d'adattamento al nuovo contesto di vita; insieme, i legami con il mondo e la vita di prima non possono non rimanere più o meno saldi, caratterizzati piuttosto sul piano cognitivo o su quello emotivo a seconda dei casi. Ma la seconda generazione d'immigrati è s/paesata in un modo diverso. Chi nasce dove i genitori (o comunque le generazioni precedenti della sua famiglia) sono emigrati ha un rapporto nuovo e più diretto con l'ambiente d'immigrazione: nasce già lì. Le sue radici sono anche altrove, in un modo mediato dalla cultura, dalla consapevolezza, dall'atteggiamento dei genitori o dei nonni; ma è già un mutante in cui le eredità dei luoghi delle generazioni passate vengono filtrate e modificata dal contatto con il contesto presente. A maggior ragione possiamo considerare «mutanti» i figli di generazioni più volte emigrate, a volte soggetti anche personalmente a continuare il destino familiare di ripetuta emigrazione.

Ci sono storie d'emigrazione complesse nelle vicende personali e familiari di Suzi Siok Hoe Koh e di Ellen Ginzburg, l'una oggi mediatrice culturale per i gruppi di etnia cinese a Trieste, l'altra docente universitaria di Storia Americana presso l'Ateneo triestino. Con loro e a partire dalle loro storie abbiamo cercato di riflettere sui «mutanti», su come si costituiscono le loro identità, o che tipo di identità possa far emergere il fatto di nascere in stato di s/paesamento.

Suzi, come racconta qui sotto lei stessa, viene da una famiglia cinese i cui componenti provenivano da stirpi, per diverse ragioni e in diversi tempi, emigrate nel Sud-Est asiatico; da ragazza emigra nuovamente con parte della sua famiglia da Singapore in Australia, continuando poi il percorso di migrazione a livello personale verso l'Europa ed in particolare l'Italia. Ellen viene da una famiglia ebrea che (senza contare lo s/paesamento ancestrale della diaspora) si sposta ed emigra più volte nelle scorse due generazioni, cambiando anche lingua di riferimento: dalla Russia, dove i nonni fra loro parlavano tedesco, all'Italia, poi (in fuga

[1] Il testo riassume la discussione svoltasi nel corso dell' incontro tra la filosofa del linguaggio Marina Sbisà (Università di Trieste), la mediatrice culturale Suzi Siok Hoe Koh e la storica Ellen Ginzburg Migliorino (Università di Trieste).

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

dalle leggi razziali) all'America dove la lingua della famiglia rimase però l'italiano, quindi all'Italia di nuovo. Identità composite, con una vena di cosmopolitismo ovvero capacità di muoversi con competenza, su scala mondiale, in culture diverse, senza tuttavia nascondere preferenze e all'occasione giudizi di valore. All'opposto della globalizzazione, sia Suzi che Ellen in modi diversi rievocano e recuperano fili di identità autentiche, radicate nei luoghi e nelle pratiche, ma intrecciati in modi imprevedibili. Emigrazione è anche caso, cogliere l'occasione di uno spostamento, si tratti di sfuggire ad un pericolo oppure di inseguire le proprie aspirazioni. La memoria di questi casi invece non è casuale, e sottolinea genealogie che riflettono ciò che, della propria storia, l'individuo desidera soprattutto conservare.

Dai racconti e riflessioni di Suzi e di Ellen emergono interessanti caratteristiche di un aspetto particolare dell'identità, l'identità linguistica. La lingua è un elemento dell'identità, ma risulta molto mobile, e tutt'altro che determinante. Ad esempio, non c'è traccia di identità *linguistica* nella relazione evidentemente preferenziale di Suzi con la nonna quasi-dyak. Peraltro, da una migrazione all'altra si imparano e si accantonano lingue e la lingua materna è lungi dal determinare automaticamente la costruzione dell'identità. La lingua che oggi Suzi parla correntemente, l'italiano, non è certo la prima lingua europea che ha appreso, né ha legame con il ramo europeo della sua ascendenza. È stata, per così dire, una lingua adottiva. D'altra parte anche la lingua che le permette di comunicare con i membri dei gruppi cinesi residenti a Trieste non è la varietà di cinese dell'uno o dell'altro dei suoi genitori ma quella della sua bambinaia, il cantonese. Se a volte si scelgono le lingue per lealtà di gruppo, altre volte è questione di contesto sociale e del ruolo che una determinata lingua ha in tale contesto. Oppure della funzione di cui tale lingua viene investita, quasi volontariamente, dalla persona. Una seconda lingua imparata per caso può diventare, parte per caso e parte per scelta, lingua principale e poi persino «nativa» per la generazione successiva, come l'italiano appreso dal padre di Ellen da un'amica svizzera dei suoi genitori, lingua nativa per Ellen durante la permanenza negli Stati Uniti in compresenza ed alternanza funzionale con l'inglese americano. Che dovremmo, dire, dunque, di fronte alle ansietà di tante persone per le sorti della «loro» lingua, lingua minore o dialetto, varietà linguistica dalla quale si sentono identificati e senza la quale proverebbero il più completo spaesamento? Sono, credo, il senso di costrizione, di non libertà, oppure di misconoscimento, e la conseguente ben comprensibile ferita all'autostima, che costituiscono il vero problema in questi casi; l'identità personale nel

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

suo sviluppo e nelle sue ibridazioni può invece sia usare che trasformare l'identità linguistica, non è sua semplice conseguenza anche se include sia eredità linguistiche che scelte.

Per quanto poi riguarda l'appartenenza culturale, il permanere dei legami con la cultura d'origine (sempreché ve ne sia una chiaramente riconoscibile come tale) è certamente facilitato dal livello di istruzione di una persona o di un gruppo familiare migrante, e in questo caso si avvale del permanere di un legame con la lingua; ma come suggerisce Suzi nel richiamarsi alla nonna quasi-dyak, le eredità, i mandati, a volte viaggiano più profondi nella sfera del non verbale, costituendo modi di essere altamente singolari e tuttavia afferenti a una grande, comune umanità.

Marina Sbisà

Sono nata a Singapore dopo la seconda guerra mondiale. I miei genitori ritornarono in questa città dall'India dove si erano rifugiati durante l'occupazione giapponese dell'isola. Con loro c'erano due bambine, poi nacqui io e mio fratello (l'erede maschio) e tutti contribuimmo al ripopolamento della colonia di Sua Maestà, il re d'Inghilterra, un ripopolamento necessario perché l'etnia cinese del Sudest-asiatico aveva pagato un prezzo molto alto, in numero di vittime, in quella guerra cruenta.

Così ebbi l'onore di essere – fra gli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta - una degli abitanti di quella zona «brulicante di milioni di persone». In mezzo a quel «brulichio» fui inserita nei vari censimenti fra i cinesi etnici, allora in voga fra i colonizzatori.

Le migrazioni cinesi nel Sudest asiatico facevano parte della diaspora di coloro che, ancora oggi, si riconoscono nell'etnia Han, le cui origini si trovano sull'altipiano di Loess, sul fiume Giallo. Circa 7000 anni fa, con vari spostamenti, il popolo raggiunse il fiume Azzurro e lo superò, popolando le terre fino alle coste meridionali. Assorbì (fino all'estinzione) le popolazioni indigene di queste terre e incorporò nella propria lingua parlata le lingue locali degli altri? (Questa è una mia riflessione non condivisa dai cinesi, né da quelli della terraferma, né da quelli che oggi si riconoscono nella sigla «Overseas Chinese» – cinesi d'oltremare. Secondo me ci sono molte lingue cinesi parlate e soltanto una scritta, come avviene per la scrittura dei numeri matematici che possono essere letti in diverse lingue, oppure come le varietà delle lingue latine. La dicitura di «dialetto», di lingue cioè

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

incomprensibili fra loro secondo la visione occidentale, torna comoda ai cinesi stessi che, numericamente uniti in un popolo unico, possono così rimanere quello spauracchio del Regno di Mezzo, il Pericolo Giallo di cui forse il mondo occidentale ha bisogno).

Ho passato l'infanzia parlando e facendo domande in inglese, singlish e cantonese in un mondo di adulti, stanchi della guerra, nostalgici, nervosi per i ritmi incalzanti della lotta per la sopravvivenza e alcuni persino impazziti per il dolore, travolti dalla spietata logica capitalista. È in mezzo a questo mosaico di personaggi che mi trovai a fare i primi passi nell'avventura della mia vita, avventura mai finita e che non finirà finché sarò viva. Come la mitica Pandora ho scoperchiato scrigni segreti e forzato le serrature di armadi stracolmi di scheletri. Gli adulti, esasperati dalla mia curiosità, mi cacciavano spesso in giardino o in camera mia a fare i compiti. L'urlo era sempre lo stesso: «Curiosity killed the cat!» (la curiosità uccise il gatto!). Ma un giorno scoprii l'ennesima omissione degli adulti, il resto del detto faceva così: «Information brought it back!» (L'informazione lo resuscitò!).

Crescevo ufficialmente di razza cinese, mi rivolgevo ai genitori in inglese perché si erano messi d'accordo di parlare questa lingua in famiglia per non confondere la prole con le due lingue cinesi diverse, quella materna (hakka), quella paterna (hokkien). Comunicavo in cantonese con la bambinaia che mi accudiva, frequentavo una scuola di lingua inglese con una sezione cinese-mandarina nella palazzina attigua all'edificio principale. L'intero complesso scolastico, compreso un collegio-convitto e un settore dove si trovava anche un orfanatrofio, era gestito da un ordine di suore cattoliche romane di nazionalità francese (il cosmopolitismo era un intruglio che noi, nati a Singapore, non potevamo evitare di bere e finiva per scorrere nel nostro sangue, volenti o nolenti).

Sicuramente il luogo della mia nascita è stato un'overdose di stimoli.

Nascere in mezzo a una società cosmopolita rende i bimbi molto curiosi e forse un po' meno xenofobi degli altri. Nella mia famiglia c'erano già delle differenze: i miei parenti paterni erano anch'essi ufficialmente di razza cinese, ma le donne si vestivano con il *sarong kebaya,* masticavano i boli di *betel* che faceva diventare i loro denti e bocche tutti rosso–sangue, parlavano una lingua mista (l'hokkien e il malese misti a parole inglesi). Le donne venivano chiamate «nonya», gli uomini «baba». Alcuni antenati, che facevano i mercanti, si erano stabiliti nel sultanato di Malacca almeno una decina di generazioni prima. Sicuramente alcuni di questi generarono figli con donne locali malesi, data la scarsità di donne cinesi in loco. I ricchi potevano «importare» le spose cinesi per i figli, altri facevano sposare per

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

procura una cinese al primogenito. Chi non era in condizioni floride, si doveva accontentare delle malesi.

All'epoca della mia nonna paterna, alcune famiglie «nonya» fra le più opulente, rimaste senza eredi maschi, fecero arrivare per contratto dei giovani baldanzosi e di buona stirpe per sposare le figlie. Nostro nonno era uno di questi, ma fuggì via quando la giovane moglie morì di parto alla nascita del loro primogenito, mio padre. Un giorno la mia prozia, sorella della nonna, si lasciò scappare una mezza verità dicendo che il nonno finì su un'isola al largo della costa malese popolandola di sorellastre e fratellastri di nostro padre. In seguito si rifiutò di chiarire ulteriormente e quindi non sappiamo quale sia quest'isola, posto che sia mai esistita. Del nonno comunque non rimase nessuna traccia. Mio padre, cresciuto dalle zie, non lo conobbe mai. Andò a studiare in Inghilterra e si laureò in giurisprudenza all'Università di Cambridge negli anni Trenta. Al suo ritorno sposò la nostra mamma. Ovviamente anche da noi si dice che il buon sangue non mente, la storia si ripete.

Scoprimmo presto di avere un fratellastro, la cui madre inglese morì di parto. Pare fosse stata il primo amore di mio padre che, rifiutato dai suoceri inglesi, non riuscì mai ad ottenere la patria potestà sul bambino. In seguito, mio padre non volle saper nulla di questo figlio. Fu il dolore per la perdita dell'amata o il dolore per un padre che non si era mai fatto vivo con lui? Fatto sta che, quando questo nostro fratello maggiore Gordon venne a cercarlo, fu mia madre, allora separata, ad ospitarlo nella nostra piccola casa e a mantenere i contatti con lui. Egli ora, reduce da tre matrimoni falliti, è un artista solitario che vive in Australia e che si sposta continuamente per avvicinarsi, di volta in volta, all'una o all'altra delle sue tre figlie.

La prerogativa da cui deriva l'irrequietezza dei «mutanti» è che la storia sia un insieme di segreti avvolti da un involucro formale, ricoperta di polvere e chiusa in qualche vecchia soffitta, dove aspetta di essere scoperta dalle trepide mani dei cupidi posteri.

La storia della famiglia materna, quella degli avi hakka, è maggiormente documentata. Attorno al 1856 arrivò in Borneo un gruppo di qualche centinaio di cinesi sfuggiti al massacro di Nanchino, avvenuto alla fine del Regno Celestiale della Pace Universale (Taiping Tianguo). Erano donne, vecchi e bambini della famiglia Fung, il clan di Fung Sao Chin (Hung Xiu Chuan, sovrano celestiale dei Taiping), spediti in salvo oltremare con cortigiani, seguaci e servi. Essi vissero segretamente in Borneo protetti dalla stabile comunità degli «hakka», mercanti che da secoli solcavano le onde di quelle acque.

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

Erano cinesi evangelici, ma si convertirono tutti alla chiesa cattolica romana perché gli inglesi non potessero scoprire la loro parentela con quelli che un generale britannico, in cambio di qualche concessione imperiale, aveva massacrato a Nanchino.

Mio nonno nacque in quella famiglia in Borneo negli anni Ottanta del diciannovesimo secolo. Fu figlio di uno dei bimbi che era sfuggito con la madre al massacro ed era stato portato in salvo oltremare ancora poppante.

Per cautelarsi, la famiglia si mimetizzò diventando una famiglia di mercanti, il cui segreto era protetto dalla comunità degli hakka. I bambini non avrebbero mai saputo nulla della loro storia: solo ai figli maschi sarebbe stato svelato il segreto al raggiungimento della loro maturità. Questo per evitare la scure del boia-sicario, sempre in agguato.

Un secolo dopo, quando andammo a trovare i nonni durante le vacanze, incontrammo molti anziani in Borneo che, fissandoci con l'aria di segretezza, ci spaventarono a morte con le parole «Sat Tao» (il taglio della testa!).

Per me e mio fratello, che venivamo da Singapore, il Borneo era il grande parco naturale dove trascorrevamo le vacanze. Giungle estese, vaste piantagioni di frutta e di caucciù, fiumi ricchi di coccodrilli, un interminabile elenco di animali allo stato brado e tanti, tantissimi parenti. Alcuni venivano a trovarci a casa, altri andavamo a trovarli noi con la nonna, perché erano più anziani, poveri o disabili ed abitavano nel cuore della giungla, in una capanna su qualche fiume oppure in mezzo a qualche piantagione di caucciù, ananas o altro.

Tutti gli adulti ci scrutavano scrupolosamente toccandoci, girandoci, prendendoci il mento tra le mani per studiare i nostri volti.

Era il prezzo da pagare, sottometterci al rituale e sentire i loro commenti: «Il maschietto è un Fung, la femmina di meno!», per poter correre fuori a giocare con i bambini-parenti e a conoscere quel mondo di animali, uccelli e giochi all'aperto. Notavamo che i bambini-parenti erano diversi tra loro: alcuni avevano la pelle più chiara, altri più scura; alcuni avevano capelli castano chiaro e ricci, altri ondulati, altri ancora (ed erano la maggioranza) li avevano lisci e neri. Così ci mettemmo anche noi ad osservarli attentamente.

C'erano quelli che la nonna chiamava i «parenti vicini» e quelli che chiamava «parenti lontani» o quasi amici. Poi c'erano quelli decisamente «cinesi», quelli «eurasiatici» e i «sangue misti». Il Borneo infatti era per noi anche una giungla di parentele da esplorare.

Il fatto che, sui nostri documenti, fosse scritto che eravamo di razza «cinese» rese la nonna oggetto di curiosità sfrenata da parte nostra. Non c'era neppure un goccio di sangue

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

cinese in lei. Scoprimmo che era un «frutto del peccato» di quell'amore proibito tra il bisnonno inglese-ebreo e la bisnonna dyak le cui nozze tribali non furono mai riconosciute dalle autorità britanniche. La nonna era perciò cresciuta in un collegio-orfanotrofio dei missionari cattolici dall'età di cinque anni, quando in un rastrellamento fu catturata insieme a tanti altri «frutti di simili peccati» nelle giungle di Sua Maestà, il Re d'Inghilterra. Erano troppo poco bianchi per seguire i padri peccatori che erano stati trasferiti in altre colonie di Sua Maestà, ma anche troppo bianchi per essere lasciati alle tribù materne.

Le autorità governative di Sua Maestà li scovarono a centinaia in tutto il Borneo e li consegnarono agli istituti missionari cattolici, che li battezzarono subito con i nomi dei santi e li registrarono con il cognome inglese dell'ufficiale responsabile della cattura del gruppo.

Mia nonna si chiamava Helen Stevens e, oltre a suo fratello, c'erano molti altri Stevens nel collegio, divisi in due sezioni: maschile e femminile. C'erano due reti nel cortile: una li divideva tra loro, l'altra li divideva dalle loro madri, che, nascoste nelle ombre della giungla, continuarono a sbirciare in silenzio quei pargoli rapiti, chissà per quanto tempo …

Poi arrivò per ogni bimbo il giorno in cui la mamma non si fece più vedere. A sedici anni, la nonna andò in sposa al nostro nonno, vedovo con cinque figli. La sua prima moglie, una Stevens pure lei, ufficialmente cresciuta in quell'istituto e considerata una «cugina» maggiore, era morta di parto al quinto figlio.

Fu il minore dei mali mandare quella ragazzina «cugina» a far da matrigna a quei cinque orfani di madre. Non è vero?

Alle nostre domande la nonna qualche volta rispondeva, qualche volta no. Me la ricordo quando era allegra e cantava e ballava, e quando se ne stava al buio «con il mal di testa». Ma lei era famosa soprattutto per essere una che «vedeva i fantasmi».

Litigava molto con la nostra mamma e le sue visite a Singapore duravano circa due settimane. Quando era da noi si cenava o pranzava coi parenti a casa nostra o a casa loro o al ristorante; si andava a fare shopping ai grandi magazzini Robinson's e Whiteaways, dove lei ci comprava tutto il vestiario e i giochi che volevamo e che la mamma non poteva prendere perché aveva sempre i soldi contati; si passava dal suo orafo di fiducia, dove la vidi per la prima volta sputare in faccia ad un signore giapponese. I grandi ci dissero di dimenticare la scena, ma un cugino più grande ci spiegò che la nonna odiava i giapponesi perché, durante l'Occupazione, avevano torturato ed ucciso lo zio Alex, il primogenito della nonna. Un dyak la portò sui monti dove 20 giovani, tra cui anche lo zio Alex, giacevano con la pancia

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

squarciata dalle baionette in una fossa, e le spiegò che la buca era stata scavata dai ragazzi stessi. La nonna seppellì quei cadaveri con l'aiuto della tribù di dyak. E aggiunse altri fantasmi alla sua lista, penso…

A tredici anni fui mandata in Australia a finire la scuola e così passai la mia adolescenza da australiana. Le mie due sorelle maggiori erano già lì e studiavano giurisprudenza all'Università, ma erano troppo prese dalla loro vita sociale per badare a me. Così mi arrangiai da sola e strinsi molte amicizie con i miei coetanei autoctoni. Le mie sorelle, di quattro e sei anni più grandi di me, a Perth erano le famose «Koh sisters» Tootsie e Madeline, ed io, per la gente di quella città, ero la sorella dell'una o dell'altra.

Dovevo crearmi una mia identità. Non ero bella come Madeline (Indo), né arrogante come Tootsie, né tantomeno geniale e di sesso maschile come Christopher (nostro fratello minore). Così divenni la ribelle: sfiorai gli ambienti dell'ancora blanda delinquenza giovanile e frequentai i covi notturni e i pubs facendomi passare per maggiorenne.

A diciotto anni comprai un biglietto per l'Italia sulla nave «Achille Lauro» e scesi a Napoli un mese dopo.

Napoli, Londra, Perugia, Arezzo, ancora Londra, Palermo, nuovamente Londra e Perugia ed infine Trieste nel 1976: questo il mio viaggio.

Ho studiato italiano all'Università per gli stranieri a Perugia e scultura all'Accademia delle Belle Arti «Pietro Vannucci». Ho insegnato l'inglese a Perugia, Arezzo, Palermo e Trieste, come fanno tanti stranieri, giovani e non, per sbarcare il lunario. Ora faccio la mediatrice culturale e lavoro con gli immigrati cinesi, prestando i miei servizi alle diverse realtà istituzionali, dove possibile. In verità almeno due terzi dei miei interventi non sono retribuiti. Il filantropismo non è cosa che mi posso permettere, ma non riesco ad ignorare le richieste di aiuto di chi ha bisogno. Saranno tutti quei fantasmi della nonna a metterci lo zampino? Chissà…

Suzi Siok Hoe Koh

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

# Intellettuali immigrati e identità professionali

[mercoledì 27 febbraio 2002][1]

*di Daniele Amati, Oscar Burrone e Giacomo Todeschini*

**Giacomo Todeschini:** Durante la scorsa stagione abbiamo parlato di migrazione partendo da considerazioni teoriche all'interno di seminari e conferenze. Quest'anno invece, nei vari incontri di S/paesati, parlano persone che hanno vissuto in prima persona il fenomeno dell'emigrazione; quindi, gli incontri di quest'anno sono dedicati essenzialmente a dei vissuti.

Questa sera abbiamo le testimonianze di quelli che vengono definiti di solito «intellettuali». Io faccio lo storico di mestiere: sono con me Daniele Amati, fisico, e Oscar Burrone, biologo.

Perché S/paesati ha deciso di organizzare una serata dedicata a questo fenomeno? Soprattutto perché viviamo un momento politico in cui il problema dell'immigrazione e della migrazione dei popoli e il problema della migrazione degli intellettuali si incontrano, hanno un denominatore comune, rappresentato dal fatto che i fascismi vecchi e nuovi temono questo tipo di fenomeni, cioè temono la migrazione dei popoli e temono anche, in una certa misura, gli intellettuali che si danno un po' troppo da fare e che vanno un po' troppo in giro. Questo atteggiamento culturale è tradizionalmente tipico dei climi politici reazionari o in fase di fascistizzazione. Io direi che un punto d'incontro tra questa visione dell'intellettuale come personaggio fastidioso e sospetto e l'avversione manifestata in molti climi politici intolleranti nei confronti dell'immigrazione trova un denominatore comune nel timore, percepibile all'interno delle società intolleranti e reazionarie, verso lo scambio tra culture. Coloro che emigrano e coloro che immigrano, in generale, tendono a mettere in contatto culture e a relativizzare luoghi comuni e stereotipi comportamentali. Gli intellettuali di professione, quando trasmettono i contenuti di una cultura ad un'altra cultura o una metodologia scientifica a un'altra, evidentemente diventano rappresentanti particolarmente importanti, ma da un certo punto di vista particolarmente pericolosi, del travaso culturale che comporta una migrazione. La questione si può ulteriormente complicare pensando che tra gli intellettuali che emigrano vi sono intellettuali riconosciuti come tali, e cioè professori, scienziati, ma ci

[1] Il testo rappresenta la trascrizione sintetica dell'incontro tra il fisico Daniele Amati della Scuola Internazionale di Studi Superiori (SISSA), il biologo Oscar Burrone del Centro Internazionale di Ingegneria Genetica, lo storico Giacomo Todeschini dell'Università di Trieste)

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

sono anche persone che emigrano per ragioni economiche e che, pur avendo una competenza molto specifica, si trovano a non poterla impiegare per ragioni circostanziali (è il caso dell' architetto, dell'ingegnere africano, romeno, ecc., che si trova ad essere sotto-impiegato, sotto-occupato).

Cedo ora la parola agli ospiti e rivolgo loro due domande, e cioè: per quali ragioni politiche, economiche, scientifiche sono emigrati e com'è avvenuta l'esportazione della loro cultura scientifica da un paese all'altro? La parola a Daniele Amati.

**Daniele Amati:** Io sono stato emigrante quattro volte nella mia vita, quindi ho una certa esperienza. Di solito si emigra principalmente per due ragioni: perché uno se ne deve andar via dal luogo in cui si trova e un'altra perché è attratto dalle possibilità che un altro paese offre. La prima esperienza è avvenuta nel 1938 con le leggi razziali. Mio padre era un avvocato di origine ebrea quindi, non potendo più lavorare, decise di andarsene. Per fortuna, mio padre aveva lo studio nello stesso edificio del consolato argentino. Mia madre sedusse il console, nel senso letterale della parola, così avemmo quattro visti turistici per l'Argentina. Mio padre andò in avanscoperta. Nel 1939 ci imbarcammo noi tre su una nave che partì da Genova il 1° settembre del 1939. Eravamo in 2000 in una nave che aveva 200 posti, perché raccoglieva i passeggeri di tutte le navi italiane e tedesche che non partivano più. Quando arrivammo in Argentina trovammo un paese di grande accoglienza, sotto tutti i punti di vista. Evidentemente, la situazione non era facile. Abitavamo in una pensioncina, quattro in una camera, per immigrati. L'Argentina era un paese che esportava carne e grano, e importava tutto, dai chiodi, alle macchine, ai tessuti. Con la guerra tutto si interruppe e venne premiato chi era intraprendente. Quindi, mio padre ed altri due amici misero assieme le risorse che erano riusciti a portar fuori dall'Italia, dalla quale era proibito esportare capitali. Comprarono un telaio e si misero a fare tessuti e le tre mogli a confezionarli. Quattro anni dopo mio padre comprò una villa con giardino e sei anni dopo avemmo persino una piscina.

La seconda emigrazione avvenne nel 1952 quando mi laureai ed avevo un posticino di assistente all'Università. Mi chiesero l'iscrizione al partito peronista, mi rifiutati e mi buttarono fuori. Allora, me ne andai con una borsa di studio di un anno. Atterrai a Roma, dove cominciai la mia carriera di ricercatore all'Università di Roma, dipartimento di Fisica. L'inserimento in Italia fu una cosa non facile, perché c'erano grosse differenze rispetto all'Argentina. Io ero convinto che, prima o dopo, sarei tornato in Argentina, ho anche fatto un

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

mezzo tentativo, quando già flirtavo con mia moglie nel 1957, poi però, all'ultimo momento, ho deciso che dopo la fatica del re-inserimento in Italia non avevo grande voglia di ricominciare da capo. Quindi ci sposammo e decidemmo di rimanere in Italia. Poi mi rallegrai di questa scelta perché coloro che volevamo invitarmi là in quel periodo sono ormai tutti emigrati e qualcuno non è riuscito ad evitare fine ancora peggiore.

La terza emigrazione avvenne nel '59 quando, come fisico, volli andare al Cern (Ginevra), centro di ricerca di fisica. Vi andai con una borsa di studio per due anni e invece vi rimasi trenta. Mi trovai molto bene, e sarei rimasto fino alla pensione se dei miei colleghi triestini non avessero avuto l'idea beneaugurata di farmi venire a Trieste per dirigere la Sissa.

Direi forse che essere intellettuali o no non è la cosa più importante. Non c'è dubbio che l'emigrazione è una cosa difficile perché vi obbliga a creare nuovi legami, a parlare nuove lingue, a imparare nuove abitudini, a conoscere nuova gente. Tutte queste cose sono faticose, ma aprono, fanno crescere e questo, a mio avviso, è fondamentale. D'altra parte ci sono anche esperienze culturali molto forti. Per esempio, mia moglie discende da ebrei immigrati alla fine del secolo scorso, portati dalla Russia da un visionario che aveva comprato una provincia per metterli lì, pensando di risolvere il problema ebraico in questo modo. Molti di questi erano analfabeti e non riuscivano nemmeno a imparare lo spagnolo alla fine della loro vita, perché la forza, la potenza della tradizione culturale implicava veramente un arroccamento, una convinzione del valore della propria cultura, quindi anche un minore interesse nel legarsi all'altra. Però, come dice mia moglie, questo fatto non impediva loro di considerare questo posto come la terra promessa, un posto nel quale era la fine di una persecuzione.

Noi, per esempio, parliamo lo spagnolo con nipoti che non solo non sono mai stati in Argentina, ma che in fondo con l'Argentina non hanno nulla a che fare. La nostra lingua è quella lì, ci è rimasta inchiodata addosso. Anche in Svizzera la cosa che abbiamo visto molto chiaramente è il peso della propria cultura, è quel che dà valore alle proprie tradizioni. Quindi era determinante la capacità di imparare il francese e la capacità di mantenere la propria lingua dipendeva dalla sicurezza della propria cultura. Io trovo che l'emigrazione è un'esperienza che può essere vitale e può essere dura, dipende moltissimo da come uno è ricevuto e dalle possibilità di inserimento lavorativo. Dipende soprattutto da quanto uno è cosciente della propria diversità e solo se è cosciente di questo può assimilarsi agli altri senza perdere la propria colonna vertebrale.

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

L'assimilazione non è perdere. L'assimilazione è integrarsi senza perdere. Inserirsi è sempre difficile, ma dipende da quanto uno si dà da fare intorno a sé, quanto riesce a prendere, ma anche a dare. Questa coscienza l'hanno gli intellettuali e i non intellettuali nello stesso modo, è legata a una solidità emotiva e culturale più che al fatto di usare l'intelletto nel proprio lavoro. Tutto questo era la risposta alla prima domanda. Alla seconda domanda rispondo in un minuto. È ovvio che se c'è un ambito nel quale il linguaggio è universale è quello della scienza ed è effettivamente anche per questo che è così facile muoversi. Ovunque, si parla l'inglese, sempre un cattivo inglese, ma ci si intende immediatamente. La scienza è una delle prime discipline ad essere stata globalizzata, ha persino perso la caratteristica che possedeva fino alla caduta del muro di Berlino, per la quale c'erano diverse scuole, diverse metodologie di fare scienza. Ormai queste sono le stesse, la scienza o la si fa bene o la si fa male, ma la metodologia più o meno è sempre la stessa. Per questo muoversi nel nostro campo è estremamente facile. Non credo che per un artigiano o un operaio o un cuoco sia più difficile, perché la professionalità è sempre ben accetta. Io penso che i linguaggi siano abbastanza universali, diverse sono le profonde radici culturali, che bisogna saper conservare come acqua con cui innaffiarsi ogni giorno.

**Giacomo Todeschini:** Daniele Amati ha completamente eliminato il confine che esiste tra intellettuali che emigrano ed emigranti in generale. In altre parole, si può andare in giro utilmente per il mondo se si conserva un'identità forte, se si ha consapevolezza della propria diversità e io personalmente ricavo dal suo discorso che essere intellettuali, in questo senso, significa avere consapevolezza della propria diversità e saperla integrare in situazioni culturali, sociali, economiche differenti. La parola a Oscar Burrone.

**Oscar Burrone:** Contrariamente a Daniele, che è nato in Italia, io sono nato in Argentina e appartengo ad un'altra generazione. Daniele raccontava di essere emigrato dall'Argentina nel 1952 per ragioni politiche e di lavoro. In quel momento io ero bambino, stavo cominciando la scuola quando cominciava il peronismo e quindi ho vissuto un periodo dell'Argentina diverso. Quando il peronismo cade, nel 1955, segue un periodo di crescita enorme dell'Università, un periodo d'oro. L'Università, che aveva avuto uno sviluppo abbastanza importante già prima, in quel momento vive una crescita in tutti i campi. Io arrivo all'Università nel 1966, nel momento in cui finisce questa decade d'oro di crescita perché

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

arriva un altro governo, un golpe militare, e quindi comincia una fase diversa. Rispetto al golpe del 1976, quello del 1966 era, dal punto di vista politico e dell'ambiente che si respirava, che si viveva, tanto brutto come quello successivo, però ovviamente meno violento. La violenza tangibile arriva nel 1976. In tutto questo periodo io ero all'Università. Il campo della biologia, della biochimica in Argentina era abbastanza sviluppato, quindi c'erano ancora alcune possibilità e così ho iniziato a fare ricerca. Nel 1976 arrivano i militari e il caos si trasforma in un incubo. In questa situazione, io iniziavo il mio percorso scientifico. Aver ricevuto un'istruzione universitaria, e la possibilità di poter lavorare in questo campo dava comunque dei vantaggi chiari. In quel momento, la ragione per andar via era questo interesse per la carriera scientifica, ma esisteva anche quest'idea di poter in qualche modo andar via da quell'ambiente cupo, da quella situazione veramente terribile. Conoscevamo persone, colleghi, studenti, compagni di Università che non ci sono più, un giorno uno riusciva a scappare, l'altro scompariva e non ne sapevamo più niente. Quindi, volevamo andar via. Nel 1979 siamo andati in Inghilterra a lavorare. Io arrivai con una borsa di studio per fare ricerca e con la famiglia dietro, due figli piccoli e una moglie. La situazione ovviamente per chi parte con un lavoro, come nel mio caso, era abbastanza agevolata nel senso che sapevo dove andavo. Però il resto delle cose non erano risolte. Quando si va in un altro paese, come diceva prima anche Daniele, la lingua è uno dei problemi e anche se tutti noi scienziati crediamo di parlare inglese alla fine parliamo una lingua con cui ci facciamo capire, però una cosa è comunicare con i colleghi nel lavoro di tutti i giorni, altra cosa è inserirsi socialmente. È questo il problema che rende, secondo me, qualunque emigrazione difficile sempre, traumatica direi, in molte circostanze. Perché uno deve imparare come funziona una società. Secondo me questa è la fase difficile di qualunque emigrazione: imparare i codici di funzionamento della società, i parametri, i valori, in che modo si fanno tutte le cose a parte il lavoro. E a questo va aggiunto il problema dell'inserimento sociale degli altri membri della famiglia, perché una cosa è la situazione di chi emigra già con un lavoro ma un problema altrettanto serio è quello di tutti gli altri.

Siamo stati lì quattro anni, abbiamo vissuto un periodo interessantissimo, molto creativo, certamente essere in un paese diverso ci dà una visione diversa di tantissime cose. Noi eravamo particolarmente legati a quello che succedeva nel nostro paese (per le vicende del governo militare) Abbiamo vissuto anche altre situazioni: nel 1982 c'è stata la guerra delle Malvinas e noi eravamo in Inghilterra. Anche questo è stato un momento interessante, perché

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

ci trovavamo nella situazione di essere emigrati in un paese dove lavoravamo, ma di cui formalmente eravamo nemici. Ora, l'Argentina è un paese che ha dato una forte identità a tutti gli immigrati. Questo ha fatto sì che in quel momento, durante la guerra, la risposta degli argentini si trasformasse in rivendicazione nazionale. È interessante riflettere sul fatto che la società argentina approvasse la guerra delle Malvinas, iniziata dai generali, gli stessi generali che avevano fatto scomparire 30.000 persone o più. La popolazione li appoggiava senza riserve, praticamente erano pochissime le persone e i movimenti politici contrari alla guerra.

Comunque, nel 1983 cambia il clima. Comincia questo clima di ritorno della democrazia e noi in quel momento diciamo: «torniamo, questo è il momento di tornare». Eravamo in Inghilterra, stavamo bene, lavoravamo già, tutti i figli erano inseriti nelle scuole, perché tornare? Alcuni colleghi erano perplessi, ma io spiegavo che tornare è tornare, non è emigrare da qualunque altra parte. Siamo rimasti in Argentina fino al 1990. L'Argentina, come voi leggete oggi nei giornali, ha cicli, va sempre così, crea sempre situazioni uguali. Emigrare, nel mio caso, però direi di moltissimi intellettuali, negli ultimi trenta o quaranta anni dell'Argentina (a parte quelli che hanno dovuto scappare da un giorno all'altro perché avevano problemi politici), significava partire perché c'era una situazione di disagio, cioè problemi nel lavoro, incertezza sul futuro, problemi economici, problemi politici, tutto si mescolava, creando una situazione in cui uno si sentiva veramente male, non vedeva che le cose potessero cominciare a funzionare in modo organizzato. A questo bisogna aggiungere il fatto che moltissimi degli intellettuali argentini avevano qualche contatto nell'Università, che tutto sommato era abbastanza buona, abbastanza prestigiosa Quindi moltissimi di noi avevano la possibilità, i contatti, le conoscenze per poter provare qualcosa fuori del paese e questa è stata la ragione per cui, quasi ciclicamente, nel '50 è andata via tutta una generazione, nel '60 sono andati altri, nel '70 sono andati via ancora altri, poi nell'80 e adesso, come voi vedete, come leggete tutti i giorni, la situazione è peggiorata molto di più, nel senso che adesso vanno via tutti. Quindi, nel '90 eravamo anche noi un po' preoccupati, a disagio direi.

Quello degli intellettuali rimane uno dei gruppi forti dell'emigrazione oggi da alcuni paesi, ma poi c'è un'altra emigrazione, quella che conosciamo meglio, delle persone che arrivano senza assolutamente niente. Altra cosa rispetto all'emigrazione, per esempio, degli italiani o degli spagnoli che andavano in Argentina o in America o in Brasile, perché in quel momento quei paesi li accoglievano e volevano vedere arrivare quelle persone. Invece, molte

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

delle persone che arrivano oggi sono nullatenenti, non hanno assolutamente niente e non sono nemmeno graditi. Questo fa la differenza.

In ogni caso, conta molto la voglia di partecipare alla vita sociale del paese che ti accoglie, cioè non rimanere chiuso pur mantenendo la tua identità, per esempio attraverso la lingua. Anche noi abbiamo un figlio con cui parliamo in spagnolo, parliamo sempre in spagnolo perché è la lingua che ci tiene uniti, ma non possiamo non integrarci nella società che ci accoglie.

Per quanto riguarda la seconda domanda di Giacomo sono d'accordo con Daniele sull'universalità del linguaggio della scienza. Comunichiamo con l'inglese, però devo dire che anche tra colleghi se parliamo di scienza ci capiamo subito, ma con i colleghi non solo si condivide un lavoro, si condividono anche molti altri momenti. E devo dire che a volte questo non è così semplice perché la cultura che ci portiamo addosso, questa diversità, ci arricchisce, ma allo stesso tempo ci mette delle barriere, cioè crea a volte dei problemi nella comunicazione. Devo dire che, per fortuna, il luogo dove lavoro è un organismo, un'istituzione internazionale, dove arrivano persone da tutto il mondo e soprattutto dai paesi in via di sviluppo, quindi anche con lingue molto diverse. Questo è interessantissimo perché ci mette in contatto continuativo con persone di tutte le parti, è molto interessante vedere il modo in cui riescono a muoversi a Trieste, pur provenendo da paesi con lingue e culture totalmente diverse.

**Giacomo Todeschini:** Quasi tutti i triestini sono o immigrati a Trieste o sono figli e nipoti di immigrati. Questa città è, in realtà, una città inventata tra Settecento ed Ottocento, ed è il risultato della conseguente esplosione di immigrazione. Trieste è effettivamente la città più adatta per ascoltare queste storie, perché in realtà io credo che nessuno dei presenti ascolti storie come quelle di Daniele Amati e di Oscar Burrone dalla finestra di un'identità ultra-radicata. Penso che tutte le persone che sono in questa stanza abbiano vissuto storie vicine oppure provengano da famiglie che le hanno vissute.

Concludendo, direi che gli intellettuali di professione hanno forse una carta in più rispetto agli altri emigranti o immigranti e questa carta è rappresentata soprattutto dalla capacità di raccontarsi, di comunicare le proprie esperienze, che deriva anche dal fatto di vivere all'interno di una comunità scientifica internazionale. Questa capacità però non implica automaticamente una facilità di integrazione e io direi neanche una sicurezza di identità.

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

D’altra parte può essere utile, per fare la storia delle masse senza volto che emigrano, ricostruire la storia degli intellettuali migranti. Le masse che emigrano sono fatte di persone, di persone che hanno capacità e competenze, e che, per il fatto di trovarsi ad emigrare o immigrare clandestinamente, non perdono necessariamente un’identità intellettuale.

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

# Trasformazione dell'estraneo: il tango come strumento di comunicazione transculturale

[mercoledì 17 aprile 2002]

*Incontro-spettacolo a cura di Luisa Accati, Renate Cogoy e Teresa Martin Burrone*

### *Il tango o un fico a Montreal*

Negli incontri precedenti di «s/paesati» abbiamo seguito, nei vari contesti, le vicissitudini collettive di processi migratori e abbiamo partecipato, attraverso le testimonianze dei migranti stessi, alla drammaticità che implica l'inserimento in un nuovo mondo. Stasera, invece, vogliamo occuparci di un aspetto molto specifico, ma altrettanto universale di questo percorso: il confronto con l'estraneo, che l'immigrato vive nel suo primo impatto con il nuovo paese. Possiamo constatare che questo confronto comprende due caratteristiche tipiche contrastanti legate alla immigrazione: trasferirsi in un altro paese comporta da un lato nuove esperienze, apertura e mobilità, ma allo stesso momento implica anche una perdita delle proprie radici e di un orientamento sicuro. Dover vivere e risolvere questo contrasto è il problema comune di tutti gli immigrati. Se nella realtà sociale troviamo delle differenze profonde tra chi decide di emigrare per libera scelta (per esempio, per migliorare il proprio tenore di vita) e chi è costretto a farlo per sfuggire sia da guerre, che da miseria o da persecuzioni razziali o politiche, nella realtà psichica entrambi vivono però sentimenti ed emozioni simili: l'emigrazione porta sempre ad una «sofferenza d'identità» e a una sensazione di sradicamento, che si manifesta come nostalgia e viene vissuta in termini di conflitto. Gli immigrati devono non soltanto integrarsi nel paese che li accoglie sul piano sociale e culturale, ma devono anche fare un grande sforzo per poter ritrovare una stabilità psichica interiore.

Naturalmente, si tratta innanzitutto di affrontare un processo temporale di adattamento e di conoscenza, ma c'è anche un aspetto altrettanto importante di questo sforzo psichico che possiamo constatare, cioè il tentativo di trasformare l'estraneo in qualche cosa di più familiare e di più rassicurante. Questo accade secondo modalità anche molto diverse, sia attraverso il tentativo di riconoscere nell'estraneo aspetti noti o anche soltanto attribuendoglieli (stereotipi), sia attraverso l'introduzione, nel proprio uso quotidiano, di oggetti e/o di

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

abitudini portate dal paese di origine dello straniero. Tutto questo serve a superare le angosce e le insicurezze che un mondo sconosciuto ed estraneo provoca.

Passeggiando alcuni anni fa all'inizio di un ottobre caldo e soleggiato per Jean Tallon, il quartiere italiano a Montreal, fui testimone[1] di una scena molto divertente e, ripensandoci, anche un po' commovente. Uscendo dal mercato ortofrutticolo di questo quartiere, dove mi ero trovata per un attimo nell'Italia meridionale con i suoi colori e odori caratteristici, vidi di fronte a me, in un piccolo giardino, due anziani signori, che stavano sradicando un alberello, per metterlo poi sul davanzale della loro casa e, infine, impacchettarlo in un grande telo di nylon. Avvicinandomi, scoprii che l'alberello in questione era un modesto fico e che i due signori, immigrati italiani, parlavano tra loro un bellissimo siciliano. L'inverno rigido e lungo che contraddistingue questa parte del Canada obbligava i due signori a mettere al riparo almeno per sei mesi il loro legame visibile con la terra natia. Esistono tentativi innumerevoli - e più articolati del proteggere un alberello dal freddo - di fondere rituali e frammenti della cultura di origine con quella nuova, ancora sconosciuta. Le produzioni artistiche e letterarie legate ai processi migratori sono una testimonianza preziosa di questi tentativi.

Scopo dell'incontro-spettacolo è stato mostrare come un tema estremamente popolare e mediatico come il tango non manchi di riferimenti culturali significativi, profondi, colti. Uno spettacolo divertente può diventare occasione di elaborazione di concetti e di avvicinamento fra culture diverse senza che la riflessione lo renda noioso. Al contrario, la maggiore consapevolezza di quel che accade davanti ai nostri occhi, permette di apprezzare dettagli che altrimenti ci sfuggirebbero e ci consente di goderne meglio. La scelta d'inserire nello spettacolo tanghi di Brecht e Borges ha avuto lo scopo di collegare fra loro un sapere più elitario e accademico con un sapere più popolare e mediatico per mostrarne la possibile comunicabilità positiva, a fronte di una opinione diffusa ad arte che divertimento e cultura siano incompatibili. Il tango, in questo senso, è un esempio eccellente, che negli ultimi decenni ha conquistato tutto il mondo. L'abbiamo scelto come concreto intreccio di diverse culture, come un esempio di trasformazione dell'estraneo. Attraverso la sua storia, le sue trasformazioni e i vari significati simbolici che gli sono stati attribuiti (secondo lo specifico contesto culturale in cui è stato inserito) vogliamo portare un esempio delle ricchezze e delle meraviglie che possono nascere nell'incontro tra culture, nell'incontro con l'estraneo.

[1] Ndc. A parlare è qui Renate Cogoy. Ricordiamo che l'articolo è una trascrizione riveduta e ampliata di un intervento.

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

### *Cenni alla storia del tango*

Il tango è un esempio di quello che fanno le persone quando entrano in contatto con elementi che appartengono ad altre culture. Più questi elementi risultano estranei o impraticabili nella nuova cultura, maggiori trasformazioni subiranno. In genere, le modifiche e gli aggiustamenti hanno lo scopo di rendere più familiare o più accessibile il bagaglio culturale dello straniero. Il tango é uno dei risultati di questo tipo di trasformazioni. Nasce intorno al 1880 nelle periferie di Buenos Aires e Montevideo, come conseguenza di un importante processo di inurbamento. Gli immigrati erano persone che avevano abbandonato la loro terra in cerca di una vita migliore, in un nuovo continente che sembrava offrire risorse illimitate. Per capire la portata del fenomeno, basti pensare che nel 1887 più della metà della popolazione di Buenos Aires era straniera (229.000 abitanti su un totale di 438.000 persone). Ben presto, però, i nuovi arrivati avevano visto crollare i loro sogni negli affollati «conventillos», abitazioni povere, con i servizi igienici comuni, che costringevano i nuovi venuti a vivere in un troppo stretto contatto con la popolazione locale e in cui si calcola vivessero 116.000 persone. Nel flusso migratorio erano confluite persone provenienti dall'Argentina stessa (contadini e neri dell'epoca della colonia) e persone provenienti dall'esterno, soprattutto europei.

Questo tipo di convivenza portò ad una fusione fra la cultura della popolazione autoctona e quella dei nuovi arrivati, evidente nell'appropriazione di forme dialettali, costumi, musica e persino strumenti musicali degli altri, assorbiti e trasformati. L'incrociarsi delle diverse musiche prepara il terreno alla nascita di una nuova forma di danza. Il tango, in quanto danza, è il risultato di un'elaborazione lenta, in cui confluiscono elementi della musica nera, della milonga e della habanera. Il tango, risultato di queste trasformazioni, diventa quindi un elemento culturale comune e familiare a tutti. Le danze in generale hanno uno sviluppo empirico spontaneo, così avvenne anche con il tango. I «milongueros» – ballerini di milonghe, appunto – durante le feste di quartiere facevano a gara per mostrare la propria bravura. Le figure che questi ballerini inventavano provocavano manifestazioni d'ammirazione fra i presenti che stimolavano l'audacia dei danzatori. Con l'aggiunta dei testi alla musica, il tango assume la fisionomia che oggi conosciamo: quell'equilibrio particolare

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

fra testi che parlano di lontananza e di amori infelici e allusivi e audaci sequenze di figure dei ballerini.

### *Dall'Argentina al mondo*

All'inizio del ventesimo secolo il tango arriva in Europa, dove danze di coppia come il valzer mancavano del tutto di qualsiasi carica trasgressiva, suscitando immediatamente grandi passioni, ma anche critiche feroci da parte del mondo borghese. Considerato una danza volgare, che non doveva entrare nelle case «per bene», al tango viene applicata l'etichetta di «ballo dei bassi fondi». Questa opinione sono in molti a condividerla: quando Kurt Weill compone nel 1928 le musiche per L'Opera da tre soldi di Bertold Brecht, scrive un tango, lo ambienta in un bordello e lo fa cantare dal personaggio di una prostituta. Del resto, accanto alla diffusione del tango in tutti gli strati sociali, si fanno presto strada le critiche provenienti dal mondo religioso, che considera negativamente l'influenza del nuovo ballo di moda sulla morale femminile. Al perbenismo bacchettone fa eco un'interpretazione letteraria del tango, di cui Borges è il maggiore esponente. Secondo Borges, il tango, come ballo fra uomo e donna sarebbe nato nei bordelli, ma avrebbe una componente originaria precedente di lotta fra uomini, mimerebbe infatti uno scontro al coltello fra due uomini. Insomma, roba da guitti e puttane. E Borges pertanto conclude: «Nel tango quotidiano di Buenos Aires, nel tango delle serate famigliari e delle pasticcerie rispettabili, c'è una malizia triviale, un sapore di infamia che i tanghi del coltello e del lupanare non potevano nemmeno sospettare». La sensualità, pertanto, se rimane chiusa e sotto controllo nei bordelli e nei bassi fondi può addirittura risultare affascinante, mentre libera di entrare nelle case risulta immediatamente insopportabile e triviale. Però, la cattiva fama, alimentata da parroci o poeti, non riesce a fermare le donne che trovano comunque il modo di imparare a ballare il tango. La passione per il tango si spiega non solo con la curiosità per la novità «esotica», ma anche con l'elemento di sfida derivante dalla difficoltà dell'esecuzione, che richiede bravura e inventiva. La «tangomania» si diffonde velocemente dalla Francia in altri paesi: Inghilterra, Germania, Spagna, Russia e negli anni Venti persino Giappone.

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

***Il tango oggi***

Dalla fine degli anni Settanta, il tango conosce un nuovo impulso, dopo una pausa di relativo declino negli anni Cinquanta e Sessanta. Attualmente, il ballo viene accettato così come è stato proposto, senza trasformazioni o aggiustamenti, non c'è più bisogno di adattarlo perché lo si considera quasi proprio e, strada facendo, ha raccolto e reso ballabili tante diverse influenze culturali e desideri espressivi incontrati in giro per il mondo. L'estraneità della musica e dei passi di un tempo è scomparsa, il tango è diventato nostra musica e nostri passi, patrimonio condiviso. A questo punto, possiamo cercare di capire come era davvero in origine. La ricerca odierna, sempre più puntigliosa e attenta della forma autentica e originale del tango, si accompagna alla ricerca ansiosa di molte altre forme di genuinità. La riscoperta del «vero» tango argentino va di pari passo con quella della «vera» cucina cinese, del «vero» pollo ruspante, del «vero» limone non trattato, e così via. Quando ci appropriamo delle cose integrandole nella nostra cultura, le cambiamo e le distruggiamo (almeno in parte) e poi, spiaciuti, cerchiamo di ricomporle, di ricostruirle tali e quali erano prima delle nostre manipolazioni.

Analizzare il fenomeno della rinascita del tango ci permette di fare alcune ipotesi sul perché di tutto questo interesse. In primo luogo, si può osservare che il tango è uno stile di danza molto diverso da quella che si é imposto negli ultimi anni. Da tempo, vediamo uomini e donne ballare da soli: ognuno si muove per conto proprio, la danza sembra aver acquisito una modalità di seduzione diversa rispetto a quella della coppia chiusa e abbracciata. Nel tango questo elemento spicca forse più che in altri balli, perché dove ogni mossa risponde ad una intesa comune, è ricca di messaggi e di sensualità, assenti nel valzer o ad altre danze allacciate. Nel tango, c'é un bel gioco a due di gambe che s'intrecciano e si toccano, di sguardi furtivi e, soprattutto, l'uomo guida una donna che tenta attivamente di sedurlo (usando spacchi alla gonna, vestiti attillati e un trucco marcato).

In secondo luogo, i grandi cambiamenti avvenuti nel rapporto di coppia durante gli ultimi decenni fanno da cornice all'esplosione del tango. Non possiamo fare a meno di riconoscere che il tango mette in gioco la coppia. Le trasformazioni di cui è stata protagonista la coppia moderna hanno provocato tanti cambiamenti (per esempio, nei concetti di genere), creando un nuovo contesto relazionale per il rapporto tra uomo e donna. Pensare che questo nuovo contesto abbia favorito il boom del tango é un'ipotesi verosimile. Seguendo a ritroso le

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

trasformazioni avvenute nel rapporto di coppia durante gli ultimi anni arriviamo necessariamente alle prime rivendicazioni del movimento femminista. L'inizio del femminismo è stato contraddistinto da un atteggiamento carico di ostilità delle donne nei confronti degli uomini. A partire da quel momento, e attraverso fasi successive di conflitto più o meno aperto, si è arrivati alla ricerca attuale di un nuovo equilibrio nel rapporto di coppia. Alcune coppie riescono a raggiungere il traguardo del rapporto paritario. Al contrario, altre coppie, davanti ai cambiamenti di ruoli e funzioni, provano un senso di grande confusione, che mette in crisi l'identità sia maschile che femminile. Ma cosa s'intende per rapporto di coppia paritario? Ci sono almeno due elementi di cui tener conto: l'alternanza di ruoli e funzioni a seconda delle circostanze, e la possibilità di mantenere certi ruoli invariati quando risulta più funzionale al conseguimento di un determinato obiettivo.

Se applichiamo queste riflessioni al tango, è evidente che lo stereotipo del macho prepotente è la rappresentazione di un'immagine sbilanciata della coppia che danza. Purtroppo, gli stereotipi sono sempre schematici e riduttivi, pertanto non colgono delle sfumature fondamentali. Un aspetto interessante che viene fuori quando si osserva una coppia ballare il tango in sintonia sono i vantaggi della chiara definizione dei ruoli, dell'uomo nelle vesti di quello che guida e della donna che si lascia portare. L'accettazione di questa definizione é funzionale all'obiettivo comune di ballare bene. In questo caso, non c'è spazio per l'alternanza. Tuttavia, il ruolo della donna non è meramente passivo, infatti è lei a scegliere di stare al gioco, con un atteggiamento seducente e molto concentrato, funzionale all'interpretazione e all'esecuzione delle figure proposte dal partner. Entrambi sanno che per ballare bene si deve conservare sempre l'equilibrio fra esigenze individuali e obiettivi comuni. Per muoversi in sintonia bisogna privilegiare il consenso al disopra dell'iniziativa personale.

### *Uno spunto cinematografico: Lezioni di Tango di Sally Potter*

Da tutti questi punti di vista, è interessante il film di Sally Potter Lezioni di tango[2]. Sally Potter è una regista inglese di formazione femminista[3], che ha girato questo film sul tango

[2] *Lezioni di Tango* (titolo or. *The Tango Lesson*, Gran Bretagna, 1997) di Sally Potter. Sally (la Potter stessa) è una regista cinematografica a cui è stato commissionato un film sulla moda. Nelle sue ricerche per il film conosce un famoso ballerino di tango (Pablo Verónel nel ruolo di se stesso) e se ne innamora. Decide di prendere

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

andando a fare parte delle riprese in Argentina e calandosi personalmente nel mondo da lei descritto. Infatti, è lei stessa la ballerina che vediamo nel film e il film racconta la storia della relazione reale instauratasi fra lei e il ballerino argentino Pablo Verón, l'altro protagonista del film. Dunque, ci sono nel film molti degli elementi che abbiamo nominato finora: il tango, l'Argentina, la coppia e la ricerca dell'autenticità. Lezione di tango è un reiterato e approfondito esercizio fra una donna e un uomo per definire se stessi. La tesi del film è: perché il ballo a due funzioni ognuno deve rimanere se stesso. Lo sforzo consiste soprattutto nel cercare una mediazione, un luogo d'incontro neutro fra due soggetti dalla forte personalità, regista e ballerino, abituati nella realtà a «condurre» più che a farsi guidare. L'altro (o l'altra) deve rimanere in una certa misura estraneo perché tutti e due possano godere della libertà. Una donna è una persona in parte estranea a un uomo, senza possibilità di riduzione a zero di questa estraneità. Lo stesso vale per l'uomo, che rimane una persona in parte estranea a una donna. Il tentativo di ridurre l'estraneo a sé sposta il rapporto dal terreno dell'amore per il ballo e per l'altro al terreno del potere di affermazione di sé, del puro amore di sé. L'equilibrio vacilla e si balla male.

Quando la coppia s'avvicina al tango senza aver risolto quest'aspetto del rapporto, la danza può rappresentare al massimo una tregua durante la quale s'accettano posizioni impensabili nella vita di ogni giorno. Il desiderio di lasciarsi andare non è possibile perché la lotta di potere è troppo forte: non a caso, il primo esperimento di danza in pubblico fra Sally e Pablo è un vero disastro, perché lei non sente la musica, si sente fredda e impacciata. La lezione diventa una vera e propria fonte di conflitto: nessuno dei due riesce a rispondere alla marea di aspettative dell'altro, perché non pensa a lui come a un estraneo di cui tener conto, ma come a una parte accessoria, un prolungamento di sé. Se lei è stata fredda e tecnica è anche perché lui non ballava per lei e con lei, ma come «un solista» che si esibisce per il pubblico e per attirare un nugolo di ammiratrici nel suo camerino.

In molte altre coppie che praticano il tango troviamo difficoltà nella danza, che riflettono le difficoltà di definizione della coppia. Lui può risultare troppo macho o, al contrario, troppo debole per i gusti di lei. Lui, a sua volta, può vedere in lei atteggiamenti

---

lezioni di tango da lui: la loro relazione inizia, ma Sally dovrà affrontare un percorso di conoscenza di sé, affrontando con Pablo e mettendo in discussione la propria idea di coppia.

[3] Prima di *Lezioni di tango*, Sally Potter ha realizzato *Orlando*, tratto dall'omonimo romanzo di Virginia Woolf. In questo film la regista metteva in scena le difficoltà del primo femminismo. L'emancipazione propone libertà e affermazione di sé, ma offre alle donne solo modelli maschili (il mondo del lavoro e dello studio), che contengono pochi modelli femminili. Orlando è per l'appunto una donna che diventa uomo nel corso della sua vita: confusione, ambiguità e angoscia accompagnano la trasformazione.

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright

provocatori di indifferenza o di prepotenza ogni volta che lei non lo segue nelle varie figure della danza. Il film di Sally Potter arriva proprio alla conclusione che i due ballerini riescono finalmente a ballare bene solo dopo aver risolto i loro rapporti sia di lavoro che affettivi. Lei accetta di essere guidata nel tango e lui accetta di essere diretto da lei nel film, in altri termini si accettano reciprocamente, senza sopraffazioni, con equilibrio.

**Riferimenti bibliografici:**

Brecht, B., *L'Opera da tre soldi* [1928], Einaudi, Torino 2002.
Labraña, L., *Tango. Una historia*, Ediciones Corregidor, Buenos Aires 2000.
Sabato, E., *Tango Discusión y Clave*, Editorial Losada, Buenos Aires 1997.

© Questi testi sono stati originariamente pubblicati sul n. 2 (dicembre 2003) della rivista *QualeStoria*, edita a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (www.irsml.it), che ha dato l'assenso di editore alla ripubblicazione – © I copyright dei testi sono dei rispettivi autori, che ne hanno autorizzato la ripubblicazione sui siti web www.bekar.net - www.giornalistiitalianinelmondo.net. E' autorizzata la successiva riproduzione dei testi, a condizione che siano sempre citate la fonte e l'autore, che rimane titolare di tutti i diritti, e che sia riportata integralmente questa nota di copyright